

Ecclesia



ALLA SEQUELA DEI SANTI

GIOVANNI COZZOLINO

San Francesco di Paola e il miracolo dell'acqua a Corigliano Calabro



editoriale progetto 2000



© **editoriale progetto 2000**

Prima edizione, Cosenza, giugno 2017

ISBN 978-88-8276-502-6

Direttore editoriale: dott. *Demetrio Guzzardi*

Direttore artistico: arch. *Albamaría Frontino*

Per informazioni sulle opere pubblicate

ed in programma e per proposte

di nuove pubblicazioni, ci si può rivolgere a:

editoriale progetto 2000, via degli Stadi, 27

87100 Cosenza; telefono 0984.34700;

www.editorialeprogetto2000.it; e-mail: deguzza@tin.it

*Ai coriglianesi che desiderano
dissetarsi all'acqua fresca
del Vangelo di Gesù Cristo.
Ai coriglianesi che desiderano
seguire un gigante di santità:
San Francesco di Paola.
Ai giovani coriglianesi
affinché sappiano seguire
sempre le vie del bene
aiutando anche i loro coetanei
in scelte coerenti
con gli ideali cristiani.*

«...venne fra' Francesco a Corigliano per ultimare il convento ancora senza acqua, distante questa parecchio da dove si lavorava. Egli senza alcuna industria o umana capacità ve la portò miracolosamente, benché la sorgente fosse lontano ben quattro miglia».



UN SOGNO REALIZZATO

Quando ho scoperto che la più bella *Lettera* scritta da San Francesco di Paola, secondo i più recenti studi storici, era quella diretta alla mia città di Corigliano Calabro, ho desiderato che fosse conosciuta da tutti i cittadini; l'ho sentito come un mandato da realizzare; mi colpivano soprattutto le parole: *cum charitate lo vogliati pronuntiare ad tutto questo populo*.

Avevo scritto in modo ufficiale sin dal 2010 al Comune di Corigliano affinché il testo della *Lettera* fosse posto integralmente e in modo leggibile sul sagrato del Santuario davanti alla statua marmorea del nostro santo risalente al 1700; ed inoltre due brani con le espressioni più belle da collocate al *Ponte Canale*, l'opera colossale, fatta costruire da San Francesco di Paola, per amore al *bene comune*, espressione usata per la prima volta proprio da San Francesco di Paola a Corigliano.

Poiché è il Signore Gesù, che dirige la nostra storia ed il nostro santo ne è un potente intercesore, dopo il periodo cosentino e catonese, ad ottobre 2016 sono rientrato nella mia città come parroco, da subito mi sono messo all'opera per realizzare questo mio sogno. Il 5 gennaio 2017, nell'ambito della *festa delle clementine* e riprendendo una bella tradizione, quella della benedizione della campagne, che da tempo immemorabile si faceva con la reliquia della canna di San France-

sco di Paola, sul sagrato antistante il Santuario sono state collocate due bacheche che contengono l'intera *Lettera* e nel *Ponte Canale* due brani scolpiti sul marmo e collocati in modo solenne, alla presenza di tutta l'Amministrazione comunale con un folta partecipazione di cittadini.

Inoltre, ben consapevole che uno dei miracoli più belli operati, per intercessione del nostro santo, è stato quello di *portare l'acqua* non solo al convento, ma a tutta la città medioevale e ben conoscendo il sito, perché fin da bambino i miei genitori me l'hanno sempre indicato, ogni volta che passavamo da quel luogo sacro come il posto dove San Francesco di Paola aveva *detto* all'acqua di seguirlo; è la mulattiera di campagna dove andavamo d'estate per la cura di un vigneto di nostra proprietà; ho pensato di iniziare la festa patronale del 2017, inaugurando il 22 aprile una stele che indica il luogo, ora ancora impervio, ma spero che venga sistemato al più presto.

L'altro sogno realizzato è l'intitolazione del sagrato del Santuario a fra Giovanni Laganà, religioso minimo che ha accompagnato spiritualmente, non solo me, ma la maggior parte della gioventù coriglianese.

Un grazie al sindaco Giuseppe Geraci, al suo vice Franco Oranges, al quale mi lega una forte e sincera amicizia sin da ragazzo, a tutta l'Amministrazione comunale, ai devoti di San Francesco che mi hanno aiutato, alla mia famiglia e, in particolare, al mio correttore padre Francesco Di Turi, con cui ho condiviso molto del mio percorso religioso nell'Ordine dei Minimi di San Francesco di Paola.

L'ACQUA E IL SUO SIMBOLISMO NELLA BIBBIA

Il tema dell'acqua nelle Sacre Scritture è ampio in quanto abbraccia l'intera esistenza umana ed è presente lungo la storia biblica. Esso appare ai primordi dell'umanità (*Gen 1,1*), dove viene presentato il Creatore che agisce attraverso il suo Spirito (*ruah*) sulle acque cosmiche; ma si ritrova anche ampiamente attestato nell'Apocalisse e nella visione finale in riferimento alla «nuova creazione» (*Ap 21,1*: il mare; *22,2*: il fiume e la fecondità). Ad uno sguardo complessivo si può affermare che una considerevole parte della tradizione extrabiblica e biblica fa riferimento all'acqua come elemento fondamentale e presupposto costitutivo della struttura del mondo (*Gen 1,6*: «divise poi in acque superiori ed inferiori»).

L'acqua è principio di vita e di morte a seconda della situazione in cui si trova e in cui si usa, è semplice e chiara nella sua costituzione fluida, ma può costituire nella sua grande massa un senso di mistero, di penetrabilità di luce solo parziale e di forza incontrollabile.

Unitamente alla sua notevole attestazione quantitativa (oltre 1.500 riferimenti biblici), la categoria dell'acqua porta in sé una consistente valenza simbolica legata alle origini della creazione, alla vita degli uomini e alla loro esperienza di fede, con un'ampia gamma di significati. Dopo

un accenno all'impiego biblico del termine *acqua* e ai suoi derivati, articoliamo il nostro percorso in due parti: l'acqua come categoria espressiva della vita e della storia del popolo ebraico e l'acqua come simbolo dell'esperienza cristiana. L'elaborazione dei principali messaggi legati al tema ci consente di rileggere la categoria in una prospettiva esistenziale e segnatamente rivolta al mondo giovanile e al suo contesto.

L'impiego biblico del termine acqua e i suoi derivati

Il termine ebraico *majîm* (*le acque* attestato circa 580 nell'AT) e quello greco *hydôr* (LXX traduce quasi sempre con questo termine l'ebraico *majîm*) designano la categoria dell'acqua e i suoi derivati.

In *Es* 15,8 e *Sal* 77,16 *hydôr* allude ai *torren-
ti* (dall'ebraico *nāzal*); con il termine greco *pēghē* (impiegato oltre 50 volte) si indica l'erompere dell'acqua sorgiva (*Gn* 2,6) e, al plurale, le sorgenti che provengono dall'abisso (*Gn* 7,11; 8,2). Molto di frequente la parola viene usata come complemento di termini idrografici (*Sal* 1,3: ruscelli d'acqua; *Gn* 24,13: fonte d'acqua) o unita ad una località (*Gs* 11,5.7: *acqua di Merom*; *Gs* 16,1: *acqua di Gerico*; *Gdc* 5,19: *acque di Meghiddo*).

Inoltre con il termine *majîm rabbîm* nella Bibbia si indica anche la massa marina delle acque (*Is* 23,3; *Ez* 27,26; *Sal* 29,3; 77,20; 107,23). Il suo uso linguistico allude ad una materia che si manifesta in varie forme: con l'acqua si indicano fenomeni meteorologici (nubi, nebbia, foschia, grandine,

rugiada, neve, brina), designazioni geografiche (fonti, ruscelli, fiumi, canali, torrenti, mari) e usi domestici (bevanda, economia della casa, lavoro). Conseguentemente le immagini che si collegano all'acqua non sono proprie del concetto stesso, ma vengono espresse in forme diverse e con l'ausilio di specificazioni e di ampliamenti di senso. Rileggendo le narrazioni bibliche è possibile cogliere la ricchezza espressiva e simbolica della categoria dell'acqua nei suoi contesti.

L'acqua come categoria espressiva della vita del popolo ebraico

Le idee e i messaggi connessi all'acqua si fondono nella storia salvifica vissuta dal popolo ebraico e nel contesto concreto della terra di Canaan, della sua situazione idrica e della cultura legata alla vita quotidiana e agli scambi sociali tra i gruppi sociali del tempo. Alla luce delle ricorrenze della categoria dell'acqua, possiamo distinguere con L. Goppelt un uso proprio e uno traslato. Nell'uso proprio del termine si individuano tre aspetti legati all'acqua.

L'acqua come elemento indispensabile di vita per gli uomini e la natura

Molte sono le allusioni al ruolo dell'acqua per la sussistenza umana: essa insieme al pane è una necessità vitale e benedetta da Jahvé (*Es 23,25*). Così la costante pane-acqua ritorna nelle vicende di importanti personaggi biblici: Davide (*1Sam*

30,11-12); Elia (*1Re* 18,4.13; 22,27); Eliseo (*2Re* 6,21); Ezechiele (*Ez* 4,11-16s).

Il digiuno totale consiste nel rinunciare al pane e all'acqua (*Es* 34,28, *Dt* 9,9.18); troviamo l'impiego dell'acqua nelle frequenti citazioni di pozzi e cisterne (*Gn* 26,18; 37,20), in riferimento all'irrigazione della terra coltivabile (*Dt* 11,10; *2Re* 18,17), per l'abbeverazione del bestiame (*Gn* 30,38) e soprattutto l'approvvigionamento idrico durante il cammino attraverso il deserto.

Al popolo assetato, che mormora per la scarsa fede (*Nm* 20,24; 27,14; *Sal* 81,8; 106,32) Dio risponde con il prodigio della sorgente scaturita dalla roccia (*Es* 17,2-7; *Nm* 20,7-11). Questo episodio sarà ripreso come insegnamento per il popolo nella grande profezia del nuovo esodo (*Is* 48,20-21), quando il Signore farà fiorire il deserto (*Is* 41,17-18) e la gente di Israele con tutto il suo bestiame sarà dissetata (*Is* 43,20).

L'acqua come elemento di vita è presente nella promessa della terra *fertile*, che si differenzia dalla steppa e dal deserto. È proprio questa terra fertile promessa da Jahvé che sarà la «stabile dimora del popolo» (*Nm* 24,7; *Dt* 8,7; 11,11). Essa diventerà successivamente immagine soltanto parziale del *luogo escatologico* che prefigura, per i giusti, una terra paradisiaca nella quale sgorgheranno torrenti di acqua viva (*Is* 30,23-26): sarà lo stesso Signore a fornire pane e acqua per la vita degli uomini (*Is* 55,1).

L'acqua come marea fluttuante

Un secondo aspetto è dato dalla presentazione dell'acqua come un oceano o una marea fluttuan-

te, presentata in modo particolare in tre contesti veterotestamentari. Il primo è costituito dal racconto di creazione di matrice sacerdotale (*Gn* 1,1-2,4a), secondo il quale il creatore *separa* le acque del mare (immagine del caos cosmico) facendo sorgere la volta celeste e collocando le acque superiori al di sopra della volta celeste (oceano celeste, cfr. *Gb* 36,27-28; *Sal* 29,3; 33,7) e le acque inferiori al di sotto del firmamento (il mare su cui poggia la calotta terrestre, cfr. *Sal* 104, 2-4).

La marea fluttuante, per opera di Dio, da caos cosmico si trasforma in parte costitutiva del cosmo ordinato secondo le leggi della creazione. Il secondo contesto, unito al precedente, è dato dal racconto del diluvio universale dove le acque primordiali si riversano per ordine di Dio sulla terra dal di sopra dei cieli e dal di sotto (*Gn* 7,11), provocando il ritorno del caos e della morte. In questo caso le acque rappresentano la potenza del caos che minaccia la terra e i suoi abitanti.

Il terzo contesto è costituito dalla narrazione della liberazione del popolo ebraico dalla schiavitù di Egitto e dal passaggio del Mar Rosso (*Es* 14-15). La funzione dell'acqua distruttrice è sottolineata soprattutto nella tragica sorte degli inseguitori di Israele che vengono travolti dalla potenza delle onde, mentre il popolo è libero e salvo sulla terra ferma (*Es* 14,27-30; 15,19-21). Questo evento salvifico del «passaggio attraverso le acque» diventerà una costante simbolica nell'esperienza di Israele e nella sua rielaborazione teologica (*Sal* 77,17.20-21; 78,13; 106,9-11; 136,13-15; *Is* 51,10; 63,12; *Ne* 9,11). Una ripresa di questo tema può essere intravista nell'episodio del transito

dell'arca attraverso il fiume Giordano nell'ingresso della terra promessa (Gs 3,8; 4,18) e nel gesto simbolico del profeta Elia che divide con il suo mantello le acque dello stesso fiume (2Re 2,8).

L'acqua come mezzo di purificazione

Un terzo aspetto relativo all'impiego della categoria dell'acqua è collegato alla sua valenza rituale e purificativa. Nella pratica dell'ospitalità l'acqua viene offerta ai forestieri per la lavanda dei piedi (Gn 18,4; 19,2; 2Sam 11,8). Insieme all'olio, al sangue e al fuoco, l'acqua diviene per la comunità ebraica un elemento necessario per le purificazioni rituali, prescritte e tramandate nella tradizione levitica (cfr. Lv 11-15). Secondo le leggi di purificazione, ogni persona che era contaminata doveva lavare il suo corpo con l'acqua corrente (Lv 14,5-6; Nm 19,9-22), così come i riti di purificazione vengono svolti mediante aspersioni su persone e oggetti (Lv 14,7.51; Nm 8,7; 19,18-19).

Insieme al bagno del corpo nella legislazione levitica è spesso prescritto per l'uomo il lavaggio dei vestiti (Lv 14,8-9; 15,5-13; Nm 8,7.21) e di tutto ciò che viene a contatto con il mondo pagano ed impuro, in quanto Israele, quale popolo consacrato a Jahvé, è chiamato a tenersi distante da tutto ciò che lo rende profano.

Particolare è il caso di un rinvenimento di cadavere contemplato in Dt 21,6, che prescrive agli anziani della comunità la lavanda delle mani «su una giovenca decollata» per affermare la propria innocenza e purificare il luogo mediante il sangue (cfr. Nm 19,11-13).

In questa linea rituale si colloca il simbolismo della purificazione dal peccato mediante il segno dell'acqua (*Sal* 51,9) e della remissione delle colpe di tutto il popolo mediante un'aspersione escatologica (*Ez* 36,25), simbolo del perdono finale di Dio (*Is* 1,16; 4,4; *Ger* 33,8) e soprattutto la prospettiva battesimale neotestamentaria. Nello sviluppo del giudaismo fino al tempo di Gesù i farisei elaborarono un sistema articolato di prescrizioni rituali per la purificazione (lavanda di mani, stoviglie, vesti, ecc.) menzionato nei Vangeli nel contesto della polemica tra Gesù e i farisei (*Mc* 7,2-5).

L'uso dell'acqua per la purificazione è inoltre prescritto presso le comunità esseniche (*Qumran*) con una forte valenza rituale per la *santificazione totale* degli adepti.

Il percorso simbolico nella storia del popolo di Dio

Oltre al suo uso proprio, la categoria dell'acqua si caratterizza per la sua valenza metaforica e simbolica. Evidenziamo alcuni aspetti che ci aiutano a cogliere la ricchezza della categoria dell'acqua nella tradizione biblica.

L'acqua creatura di Dio

Nei racconti della creazione, che conservano i modelli culturali mesopotamici, si pone in evidenza come l'acqua è inserita nell'ordine istituito. Secondo l'antica visione cosmogonica dell'universo, la potenza dell'acqua è saggiamente utiliz-

zata da Dio per separare, per inondare la terra di pioggia (Gn 7,11; 8,2), per far scendere la rugiada sull'erba (Gb 29,19).

È Dio il *Signore del mondo* e quindi anche dell'acqua: da lui proviene la vita, la siccità (Am 7,14; Is 44,27) o l'inondazione (Gb 12,15), «egli spande la pioggia sulla terra» (Gb 5,10) e veglia affinché cada regolarmente «a suo tempo» (Lv 26,4). Nella sua provvidenza Dio accorda agli uomini le piogge di autunno e di primavera (Dt 11,14; Ger 5,24) assicurando la prosperità al paese (Is 30,23-25).

Tra tutti i testi biblici il *Salmo 104* riassume con particolare efficacia il dominio del Creatore sulle acque: egli ha creato le acque superiori come quelle dell'abisso (104,3.6), regola il flusso del loro corso (104,7), le ritiene affinché non sommergano il paese (104,9), fa sgorgare le sorgenti (104,10) e discendere la pioggia (104,13) per portare gioia e prosperità sulla terra (104,11-18). L'associazione dell'acqua con gli estremi, trascendenza dei cieli e profondità degli abissi, fa di questa categoria una delle più efficaci per esprimere la grandezza e l'onnipotenza di Dio sull'uomo e sulla storia.

L'acqua nella storia del popolo di Dio

L'azione di Dio nei riguardi del suo popolo si può rileggere attraverso la valenza simbolica dell'acqua. Infatti è comune sentire di Israele che la fecondità rappresenti una benedizione divina dispensata sul popolo (Lv 26,3-5; Dt 28,1.12), mentre la siccità appare come una punizione per gli empi e i peccatori (Is 5,13; 19,5-7).

La chiave di lettura della storia biblica della nostra categoria è segnata dalla fedeltà all'alleanza e dall'obbedienza alla legge, in base alla quale l'Onnipotente accorda o rifiuta l'acqua, e quest'ultima diventa strumento di vita o di morte per la comunità ebraica. La Parola di Dio è paragonata alla pioggia che viene a fecondare la terra (*Is* 55,10-11; *Am* 8,11-12), e la dottrina che la sapienza di Dio elargisce è considerata come «un'acqua vivificatrice» (*Sir* 15,3; 24,25-31). Così per coloro che obbediscono alla voce del Signore e lo servono fedelmente l'acqua sarà dono di fecondità e di rinnovamento (*Gn* 27,28; *Sal* 133,3; *Ez* 47), sorgente di vita (*Es* 17,1-7) e guarigione (il caso di Naaman il siro che si lava nel Giordano: *2Re* 5,10.14), mentre per quanti abbandonano Dio per seguire altri idoli ci sarà siccità e desolazione (cfr. il caso di Acab e la sfida di Elia sul Carmelo, *1Re* 18,18).

Nella medesima prospettiva simbolica va letta la *grande purificazione* del diluvio, devastatore dell'umanità corrotta (*Gn* 6-9), la settima piaga contro l'Egitto (una terribile tempesta accompagnata da grandine e piogge torrenziali, *Es* 9,33-35), l'uragano contro i nemici di Giosuè a Gabaon (*Gs* 10,11) e la copiosa pioggia sulle truppe nemiche raccolte ai piedi del Tabor, al tempo di Debora (*Gdc* 5,4).

Secondo lo schema interpretativo desunto dalle narrazioni cultuali e parenetiche, la storia dell'alleanza tra Jahvé e il suo popolo è fortemente segnata dal simbolismo dell'acqua che accompagna il progressivo cammino della comunità santa nel compimento delle promesse di Dio.

La valenza escatologica

Un ulteriore rilevante aspetto è associato alla categoria dell'acqua: la sua valenza escatologica, vista nella prospettiva della restaurazione del popolo di Dio, con il ritorno degli esuli dall'esilio di Babilonia. È proprio a partire dall'evento drammatico dell'esilio babilonese (2Re 25), che prende forma una consistente riflessione escatologica nella quale viene rielaborata la teologia del nuovo esodo e ricollocata nella prospettiva della restaurazione finale mediante splendidi prodigi.

Come un tempo Jahvé aveva dato acqua dalla roccia per spegnere la sete del suo popolo (Nm 20,1-13; Sal 78,16.20; 114,8; Is 48,21), così il Dio fedele all'alleanza un giorno rinnoverà questo prodigio (Is 43,20) e il deserto si trasformerà in un fertile frutteto (Is 41,17-20), in tutto il paese ci saranno abbondanti sorgenti (Is 35,6-7).

È centrale in questa prospettiva l'immagine di Gerusalemme, dal cui tempio ricostruito sgorgherà una fonte perenne (Ez 47,1-12) e lungo il suo corso sarà abbondante e rigogliosa la vegetazione. Questo è il segno della speranza, del ritorno della gioia e della felicità *paradisiaca*. In questo tempo di gioiosa ricomposizione il popolo troverà nelle acque benedette la purezza (Zc 13,1), la vita (Gioe 4,18) e la santità (Sal 46,5).

«In breve, Dio è la fonte di vita per l'uomo e gli dà la forza di fiorire nell'amore e nella fedeltà. Lontano da Dio l'uomo non è che una terra arida e senza acqua, votata alla morte; egli quindi sospira verso Dio come la cerva anela all'acqua viva. Me se Dio è con lui, egli diventa come un

giardino che possiede in sé la fonte stessa che lo fa vivere» (M.-E. Boismard).

L'acqua come simbolo dell'esperienza cristiana

La maggior parte degli aspetti rilevati riguardo all'acqua nel percorso veterotestamentario sono ripresi nella predicazione di Gesù e della prima comunità cristiana, in modo particolare nella prospettiva battesimale e nella letteratura giovannea.

Sia in senso proprio che figurato, la categoria dell'acqua riassume complessivamente le tre dimensioni indicate per l'Antico Testamento: si presenta come dono di Dio per la vita (l'immagine del bicchiere di acqua fresca: *Mt* 10,42; il ricco epulone: *Lc* 16,24-26), come marea fluttuante (l'immagine del lago [mare] di Genezaret: *Mc* 4,35; il fiume di acqua: *Ap* 12,15) e come elemento rituale di purificazione (in casa di Simone il fariseo: *Lc* 7,44; i riti dei giudei: *Mc* 7,2-5; la lavanda dei piedi: *Gv* 13,1-11). È essenziale notare che la riflessione neotestamentaria intorno alla categoria dell'acqua è in un rapporto strettissimo con la persona di Gesù, che è venuto a portare agli uomini le acque vivificatrici promesse dai profeti.

Per ragioni di sintesi preferiamo soffermarci brevemente su quattro momenti salienti della vita di Cristo collegati al simbolismo dell'acqua, dai quali possiamo cogliere la specificità del messaggio cristiano: il battesimo (*Mt* 3,11-17), il segno di Cana (*Gv* 2,1-12), il dialogo con la samaritana (*Gv* 4,1-42) e la rivelazione salvifica a Gerusalemme (*Gv* 5; 7; 9; 13; 19).

L'acqua nel battesimo al Giordano

Il simbolismo dell'acqua trova il suo pieno significato nel battesimo cristiano (cfr. *Mt* 3,13-17), la cui risonanza neotestamentaria viene rielaborata in diversi luoghi neotestamentari (*Rm* 6; *1Cor* 6,11; *Ef* 5,26; *Tt* 3,5; *Eb* 10,22; *1Pt* 3,21; *2Pt* 2,22). La scena del battesimo è preceduta dall'allusione all'acqua fatta dal Battista: «Io vi battezzo con acqua per la conversione; ma colui che viene dopo di me è più potente di me e io non son degno neanche di portargli i sandali; egli vi batteggerà in Spirito Santo e fuoco» (*Mt* 3,11).

In questa affermazione si coglie il passaggio dall'antico rito di purificazione in uso nel mondo giudaico-veterotestamentario, alla trasformazione spirituale operata dal Cristo. Per il credente il *battesimo con acqua* costituisce l'incipiente purificazione finale, che procura il perdono dei peccati e il processo della conversione, mentre Gesù compie il rinnovamento del cuore mediante il dono dello Spirito. Giovanni, compiendo il gesto battesimale verso Gesù, si serve dell'acqua del Giordano, che un tempo aveva purificato lo straniero Naaman dalla lebbra (*2Re* 5,10-14). L'intero racconto di *Mt* 3,13-17 ruota intorno al binomio acqua-Spirito: la predicazione escatologica di Giovanni, l'incontro con Gesù, l'immersione nelle acque del Giordano, l'attestazione dello Spirito e la conferma della voce divina dal cielo.

Nel segno dell'acqua si unisce l'aspetto purificativo e rituale della tradizione ebraica con il rinnovamento del credente che si converte e aderisce al Vangelo (*Eb* 9,13). L'affermazione del

Battista viene ripresa più volte nel racconto degli Atti degli Apostoli, in una prospettiva spiccatamente ecclesiale e sacramentale. In *At* 1,5 si allude alla promessa dello Spirito Santo fatta da Gesù durante le apparizioni pasquali, mentre in *At* 19,1-7 Paolo incontra alcuni discepoli che avevano ricevuto il battesimo di Giovanni e li orienta al battesimo cristiano nello Spirito. Allo stesso modo l'adesione alla fede da parte dei non circumcisi implica il dono del battesimo, come momento culminante dell'esperienza cristiana (*At* 10,47-48; 11,16-17).

Questi passi fanno riferimento all'evento del Giordano e al significato profondo che si attribuisce al battesimo di Gesù. Dio concede lo Spirito Santo non in modo automatico, bensì in funzione della fede e della formazione della Chiesa (*At* 8,16-17). L'acqua nel battesimo al Giordano possiede una ricca simbologia che evidenzia il dinamismo dell'esistenza cristiana, dal processo di conversione all'impegno a favore della costruzione della comunità dei credenti.

L'acqua cambiata in vino a Cana

Tra i diversi messaggi contenuti nella nota pagina di *Gv* 2,1-12, va evidenziato il *passaggio* dell'acqua nel vino necessario alla buona riuscita delle nozze. L'abbondante vino della gioia e della festa è quindi derivato dall'acqua, che era nelle giare di pietra a disposizione per la lavanda delle mani e per la purificazione dei vasi (*Gv* 2,6). Questa osservazione potrebbe fornire un ulteriore senso teologico al cambiamento degli elementi: il dono

della gioia messianica e della salvezza portata da Cristo (vino) subentra ai riti e alla legge (acqua) vigente presso il popolo di Israele (cfr. *Gv* 1,17).

Facendo riempire di acqua le giare, Gesù indica la volontà di «ristabilire il rapporto con Dio» che la legge antica (scritta su pietre) non aveva ottenuto. La trasformazione in vino, rilevata dall'assaggio del maestro di tavola, spiega che la purificazione è indipendente dalla legge dell'antica alleanza: tale purificazione non avverrà al di fuori (acqua che lava), ma nell'intimo dell'uomo (vino che si beve). La narrazione si conclude con l'affermazione: «Così Gesù diede inizio ai suoi miracoli in Cana di Galilea, manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui» (*Gv* 2,11). L'inizio dei segni indica l'inizio di un modo nuovo di comprendere l'esperienza della fede cristiana, che implica un salto di qualità nel credere non tanto al miracolo, quanto alla persona di Gesù, *sposo dell'umanità* che trasforma il vecchio in nuovo, l'acqua in vino.

L'acqua nel dialogo con la samaritana

Un prezioso testo cristologico collegato con il simbolismo dell'acqua è l'episodio di Gesù con la donna samaritana (*Gv* 4,1-42). L'incontro tra i due personaggi culmina nel messaggio enigmatico di Cristo: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: "Dammi da bere!", tu stessa gliene avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato acqua viva» (*Gv* 4,10). Il dialogo tra i due ruota intorno al concetto di *acqua viva*: la donna viene gradualmente guidata da Cristo all'interno del

suo cuore per scoprire il senso nascosto di quelle parole e cogliere la verità della propria vita.

L'acqua viva, che in *Gv* 7,37 allude al dono dello Spirito Santo, viene proposta a partire dall'immagine veterotestamentaria del pozzo di Giacobbe (*Gv* 4,5-6.12). Il Signore trasforma l'acqua delle promesse fatte a Giacobbe (pozzo) in una «sorgente zampillante per la vita eterna» (*Gv* 4,14), un dono che estingue la sete e che porta l'uomo alla pienezza della sua realizzazione. La profezia diventa compimento in Gesù.

«Il suo dono, l'acqua viva, che diventa la sorgente di acqua, è la sua parola (*Gv* 8,37; 15,7), il suo spirito (*Gv* 7,39; 14,17) lui stesso (*Gv* 6,56; 14,20; 15,4-5): in *Gv* 7,39 è appropriatamente spiegata dall'evangelista» (L. Goppelt).

Il senso conferito alla categoria dell'acqua è profondamente cristologico. Gesù diventa la risposta alla domanda del cuore umano: se il pozzo di Giacobbe ha avuto un ruolo vitale ma temporaneo per i personaggi patriarcali, sarà l'incontro nella fede con Cristo-sorgente a compiere quel desiderio di verità e di pace che ci spinge oggi a rimetterci in discussione e ad accogliere *il profeta* che disseta la nostra sete.

L'acqua elemento di rivelazione e segno di salvezza

Infine vanno menzionati, nel contesto dei racconti relativi al ministero di Gesù in Gerusalemme, almeno quattro episodi legati all'acqua e al suo simbolismo. I primi due sono racconti di guarigione: il malato da 38 anni presso la piscina di Betzaetà (*Gv* 5,1-9) e il cieco nato che va a lavarsi

nella piscina di Siloe (Gv 9,7). Entrambi ottengono la salute nel giorno di sabato: il primo viene guarito senza entrare nell'acqua della piscina, a dimostrazione che l'adesione a Cristo ottiene una grazia escatologica che abolisce le regole naturali e supera la stessa norma del sabato (Gv 5,7-9.17.20-21).

Il secondo riceve il fango sugli occhi e ritrova prima la vista fisica (Gv 9,7) e, dopo un lungo percorso di discernimento (Gv 9,8-35), fa l'incontro con Cristo ed entra nell'esperienza della fede (Gv 9,36-43). In quest'ultimo racconto di guarigione il cieco guarito ci aiuta a comprendere come il percorso di *riconoscimento* di Cristo comincia dall'atto purificatore dell'acqua di Siloe e dalla sua immersione. L'evangelista *gioca* sul senso della parola *Siloe* (che significa *Inviato*), in riferimento a Cristo e di conseguenza «lavarsi in Siloe» esprime un'allusione al contesto battesimale.

Gli ultimi due testi rappresentano il compimento del nostro percorso biblico: l'acqua nel gesto della lavanda dei piedi (Gv 13,1-11) e il costato trafitto di Gesù sulla croce, da cui esce «sangue ed acqua» (Gv 19,34). Con il gesto della lavanda viene rappresentato in figura ciò che Gesù compirà nella Passione a favore dei suoi discepoli: un amore fino all'ultimo (*eis telos*: Gv 13,1.34; 15,13). Questo amore consiste nel «rendere puri i suoi discepoli» di fronte a Dio (Gv 13,6-11) e nel dare l'esempio estremo del servizio reciproco (Gv 13,12-20), di come Cristo non è venuto per essere servito, ma per dare la vita (cfr. Mc 10,45).

La scena descritta in Gv 19,31-34 va colta in tutta la sua ricchezza simbolica: la trafittura del

costato da cui fuoriesce *sangue ed acqua* non sottolinea solo il sopravvenire della morte, ma vuole ricordare che i due sacramenti qui simboleggiati, eucaristia e battesimo, derivano dalla morte di Gesù e con ciò sono consegnati alla Chiesa. Come in una inclusione, il quarto Vangelo apre con l'acqua del battesimo al Giordano e chiude l'esistenza terrena di Gesù con l'acqua del suo costato trafitto. Una chiara allusione a questa elaborazione teologica si trova in 1Gv 5,6-8, dove l'autore collega il significato dell'acqua battesimale con quello della morte pasquale e del dono dello Spirito, così come nel dialogo notturno con Nicodemo la «rinascita da acqua e da Spirito» si riferisce ugualmente al battesimo (Gv 3,5) che è un «venire alla luce» (Gv 3,21). In definitiva la categoria dell'acqua accompagna il graduale manifestarsi di Gesù agli uomini ed evidenzia la fecondità e la vita che Dio, nel suo Spirito, dona a quanti si affidano a lui.

L'acqua, categoria comunicativa nel contesto giovanile

Il nostro percorso ci ha consentito di evidenziare numerosi e ricchi contenuti biblici, che chiedono di essere tradotti nel contesto esistenziale e pastorale. Ci sembra opportuno segnalare almeno cinque relazioni in grado di coniugare i contenuti della riflessione biblico-teologica con le attese e le aspirazioni del contesto giovanile del nostro tempo:

acqua - *dono di vita*;

acqua - *appello alla conversione*;

acqua - *riscoperta battesimale*;
acqua - *segno di servizio*;
acqua - *attesa di speranza*.

Acqua - dono di vita

L'analisi proposta ci ha mostrato come la categoria dell'acqua esprima in primo luogo il senso della vita e della fecondità, che è forte nel cuore del mondo giovanile. Il libro del Siracide ricorda all'uomo ciò che gli è essenziale: «Indispensabili alla vita sono l'acqua, il pane, il vestito e una casa che serva da riparo» (Sir 29,21). Il bisogno di vita autentica e di essenzialità sono aspetti centrali della ricerca esistenziale e progettuale dei giovani, troppe volte disattesi o mistificati.

L'amore per la vita, la freschezza che nasce dal desiderio di libertà, trovano nell'applicazione della nostra categoria riferimenti efficaci per poter esprimere la bellezza del *dono dell'esistenza*. Come l'acqua è creatura di Dio, elemento costitutivo del mondo, essenziale alla natura e agli uomini, così la vita va letta e proposta come *dono straordinario*, deve caratterizzarsi per la sua *fluidità*, per la sua *purezza* e la sua *fecondità*. Tuttavia l'acqua non può essere feconda se non riceve una *separazione* come nel modello della creazione.

Dio, separando le acque, crea e dà ordine al cosmo; così è per la vita e la sua progettualità. Come l'acqua governata da Dio scende dal cielo, segue un percorso, viene convogliata dagli uomini per l'irrigazione e feconda la terra, così la vita chiede di essere spesa secondo un progetto di totale donazione agli altri.

Acqua - appello alla conversione

Un secondo aspetto è legato al bisogno di cambiamento e di conversione: entra qui in gioco la capacità di *saper guardare* dentro la vita e di lasciarsi guidare nel discernimento. Non c'è decisione di conversione senza prima l'incontro con il proprio cuore ferito e deluso.

Abbiamo considerato come l'impiego dell'acqua nella Bibbia designi in vari modi la purificazione dal peccato da parte del singolo e della comunità. L'acqua, dono di Dio per la vita, è il segno di una purificazione non solo esteriore, ma interna, profonda. La dinamica della conversione implica un *rinascere*, una capacità di accogliere la forza spirituale per intraprendere il cammino di verità di fronte a se stessi, agli altri e a Dio.

All'anziano Nicodemo, Gesù annuncia la necessità di «rinascere dall'acqua e dallo Spirito» (Gv 3,5), in una duplice prospettiva: purificare i peccati della vita passata e rinnovarsi nel nuovo modo di *vedere-credere* in Dio attraverso il dono dello Spirito (che viene *dall'alto*). Così i vari simboli biblici della purificazione/conversione rappresentati dallo *scendere-immersersi* nell'acqua, dall'aspersione con l'acqua, dal *passaggio attraverso l'acqua*, dal superamento delle prove rappresentate dalla violenza delle acque fiumane, dal *camminare sopra le acque*, diventano un invito concreto a *risalire dalle acque*, ad accettare la verità della propria esistenza e a saper superare con realismo gli errori, i conflitti e gli ostacoli che ci oppongono al progetto di Dio.

Acqua - riscoperta battesimale

In continuità con la precedente relazione, la categoria dell'acqua nella sua rilettura neotestamentaria, implica la riscoperta e il recupero della centralità del proprio cammino catecumenale e battesimale e con esso la dimensione comunitaria. Il battesimo è per se stesso il *sacramento giovanile* che viene posto come condizione iniziale del cammino verso la vita. Esso non è solo il bagno che lava i nostri peccati (1Cor 6,11; Ef 5,26), ma attraverso il ricco simbolismo dell'*immersione-emersione* del neofita esso configura il credente alla morte e risurrezione di Cristo, principio pasquale di vita nuova.

Di fronte alla difficoltà di proporre il senso dell'esperienza battesimale al mondo giovanile, la rilettura della categoria dell'acqua nelle sue narrazioni e simbologie, aiuta a rileggere in profondità l'itinerario dell'incontro personale e comunitario con Dio (il diluvio, il passaggio del mar Rosso, la guarigione di Naaman il siro, ecc.). Occorre notare come l'intero percorso battesimale implichi l'ingresso nell'esperienza comunitaria: il neofita viene accolto dalla Chiesa e scopre il suo posto *dentro* la comunità dei credenti. Questa realtà costituisce senza dubbio la frontiera più delicata dell'esperienza pastorale con il mondo giovanile: la dimensione comunitaria rappresenta la condizione vitale per vivere il proprio battesimo e portare a compimento il progetto di Dio.

Acqua - segno di servizio

Un ulteriore messaggio che emerge dalla nostra analisi è la connessione tra la categoria dell'acqua e il gesto del servizio, particolarmente significato dalla scena della lavanda dei piedi (Gv 13,1-11). Riprendendo l'antica tradizione dell'ospitalità, secondo la quale si offriva al forestiero acqua per lavarsi i piedi, Gesù compie il segno dell'amore estremo che anticipa il dono totale di sé. Il linguaggio del servizio parla al mondo giovanile senza rischi di retorica: servire per amore significa *chinarsi* davanti agli altri e scegliere di *lavare i piedi*, gesto che lo schiavo eseguiva verso il suo padrone.

Il messaggio evangelico propone il radicale rovesciamento delle relazioni interpersonali: è il maestro che lava i piedi ai suoi discepoli e dà l'esempio a tutti. Pietro interpreta il gesto come una purificazione rituale (Gv 13,9), ma Gesù corregge l'idea aprendo la prospettiva nuova dell'amore fraterno e della totale offerta di sé agli altri: «Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri» (Gv 13,14).

Nel segno della lavanda dei piedi è racchiuso tutto il mistero del servizio cristiano, la sua dignità, la sua sconvolgente profezia, che già in diversi modi tantissimi giovani interpretano e vivono.

Acqua - attesa di speranza

Un ultimo aspetto è dato dalla dimensione dell'attesa e della speranza, che si coglie in particolar modo in due testi giovannei: la rivelazione

nell'ultimo giorno della festa delle capanne (*Gv* 7,39) e la scena del costato trafitto del Crocifisso (*Gv* 19,34). In entrambi i testi emerge in modo suggestivo la *promessa* dello Spirito Santo che il Risorto avrebbe effuso sui credenti e la pienezza dell'amore rivelata nel mistero pasquale.

La fede in Gesù, generata dall'incontro personale con il Risorto, fa abbeverare a Cristo e dalla sua acqua fa nascere la *forza della speranza*, come uno sgorgare di «fiumi di acqua viva». Lo stesso simbolo è ripreso in *Ap* 7,17, dove si afferma che Cristo condurrà gli eletti alle sorgenti delle acque della vita e, a chi ha sete, il Signore darà da bere alla sorgente della vita (*Ap* 21,6).

L'acqua diventa così un'immagine per esprimere la forza della speranza cristiana, che vede il mondo giovanile protagonista di questo tempo, non sottomesso alla logica della massificazione e del calcolo umano, ma profeticamente libero di guardare al tempo che passa come un incessante scorrere di un acqua viva in attesa di quel «fiume di acqua di vita che scaturisce dal trono dell'agnello» (*Ap* 22,1).

Le considerazioni svolte intorno alla categoria dell'acqua ci hanno fatto cogliere non solo la consistenza simbolica e l'ampiezza del tema, ma soprattutto la natura del cambiamento avvenuto nel passaggio dall'Antico Testamento alla persona di Gesù Cristo, «sorgente di acqua viva».

In effetti questa importante categoria diventa una significativa chiave di lettura per rileggere l'incontro con la persona di Gesù e «rimanere in Lui». Ripercorrendo il Vangelo giovanneo non è difficile constatare come la categoria dell'ac-

qua possa costituire un'efficace chiave di lettura dell'incontro con Cristo. Gesù si immerge nell'acqua del Giordano (Gv 1) e trasforma l'acqua della purificazione in vino nuovo (Gv 2). A Nicodemo, visitatore notturno, annuncia che si può *rinascere* solo «dall'acqua e dallo Spirito» (Gv 3) e alla samaritana rivela di essere lui stesso «la sorgente di acqua zampillante» (Gv 4).

Il Signore guarisce il malato alla piscina di Betzaetà annullando la lunga attesa per la sua risposta di fede (Gv 5) e dopo il segno della moltiplicazione dei pani dimostra la sua signoria, «camminando sulle acque» (Gv 6). Al culmine della festa delle Capanne, Gesù rivela la promessa dell'acqua viva per i credenti (Gv 7), tra i quali sarà anche il cieco nato, guarito dopo essersi lavato alla piscina di Siloe (Gv 9). Così l'acqua della lavanda dei piedi anticipa, come segno dell'amore estremo (Gv 13), l'evento della glorificazione del Figlio Crocifisso, dal cui costato, come dalla roccia del deserto esce «sangue ed acqua» (Gv 19) per la salvezza del mondo.



IL CREATO NELLA SPIRITUALITÀ DI SAN FRANCESCO DI PAOLA

Nella tradizione biblica lo stupore religioso, dinanzi alla bellezza del creato, nasce dall'atteggiamento che Dio Creatore ha assunto nei confronti delle sue stesse opere, dopo aver separato la luce dalle tenebre e le acque dall'asciutto: «E Dio vide che era cosa buona» (*Gen 1,10*) e anzi, per stare al senso del termine ebraico originario (*tov*), bella, buona e utile. Da qui la commossa esclamazione del salmista: «I cieli narrano la gloria di Dio, e l'opera delle sue mani annunzia il firmamento» (*Sal 18,2*).

Nella storia del cristianesimo, forse nessuno, come San Francesco di Paola sulla scia di San Francesco d'Assisi, ha compreso a fondo e fatto proprio questo messaggio, trasformando il dialogo fraterno con tutte le creature nell'invito alla lode del Creatore.

In San Francesco di Paola l'invito alla lode passa dai corpi celesti incorruttibili (sole, luna e stelle) ai quattro elementi del mondo sublunare (aria, acqua, fuoco e terra), ognuno dei quali porta significazione del suo Creatore e svolge un compito particolare nei confronti delle creature sorelle, soprattutto riguardo all'acqua.

La grande utilità dell'acqua sta nel fatto che essa è indispensabile per la sopravvivenza degli

esseri viventi, e San Francesco di Paola mette in evidenza anche altri aspetti, dove alla dimensione fisica, si sovrappongono significati evangelici e spirituali: tutto il creato è umile, sempre disposto ad abbassarsi, come il Figlio di Dio che si è umiliato in mezzo a noi; è prezioso, perché Cristo Signore ne ha fatto il segno sacramentale del battesimo, nel quale la grazia dello Spirito Santo scende ad arricchire e purificare le persone dei credenti. Ciò mette in evidenza come tutti gli elementi del creato concorrono a dare luce e sostentamento alle creature viventi.

Per primo all'uomo stesso: «Quando San Francesco di Paola si ruppe il femore all'età di quarant'anni, disse: "è necessario che fratello corpo riposi per un mese"» (cfr. *Processo Cosentino*): espressione che sta a significare un'antropologia cristiana corretta. È come se San Francesco di Paola, stia a rielaborare le categorie di anima e di corpo volendo ridare dignità a quest'ultimo. Per il nostro santo, il cristianesimo è la religione dell'incarnazione e della risurrezione della carne, basti pensare alla grotta, dove contempla Gesù Bambino e Gesù Crocifisso.

Per il paolano, la distinzione biblica tra carne e anima non ha nulla a che vedere con il dualismo ellenico di anima e di corpo, nonostante innumerevoli confusioni storiche abbiano spesso reso il cristianesimo una sorta di *platonismo popolare*.

Per San Francesco di Paola l'uomo è composto di *polvere di mondo* – oggi forse si parlerebbe di *polvere di stelle* e di elementi biochimici – e di una presenza personale che li rende unità. Nella Bibbia, l'uomo viene designato sia come *carne anima-*

ta che come *anima vivente*, l'uomo non ha un'anima, egli è un'anima vivente; non ha una carne, è carne animata. La più antica tradizione patristica, quella orientale, testimonia questa reintegrazione spirituale della carne.

L'elogio del corpo e della materia spinge San Francesco di Paola a combattere il conflitto fra cristianesimo ed eros che storicamente ha prevalso, riducendo *sic et simpliciter* la carnalità a peccato.

A suo parere la sessualità chiama in causa la persona e l'unione fra maschile e femminile. Quando Gesù rievoca l'incontro fra l'uomo e la donna che diventano una sola carne, sa che questa unità non designa solo l'unione fisica di due corpi, ma l'intessitura di due esistenze.

La sessualità è fondamentalmente buona, l'essenziale è che l'uomo e la donna ne divengano degni. San Francesco di Paola non ignora che anche nella sessualità, come in tutte le dimensioni ed espressioni dell'uomo, è possibile il travisamento. Per lui il peccato sta nell'incontro cieco, nell'ignoranza dell'altro in quell'atto che la Bibbia definisce *conoscenza*, sta nel volto trasformato in corpo laddove è il corpo che dovrebbe trasformare in sé il volto.

Nel momento in cui lo sfruttamento del corpo, soprattutto quello femminile, è diventato irrefrenabile, le proibizioni non hanno altro risultato che quello di rafforzare capricci e atteggiamenti strani e incomprensibili naturalmente. Per San Francesco di Paola, bisogna amare tutti; è il contrario del nichilismo, non è il divieto, ma la fede.

Quello che San Francesco di Paola ha in mente, è un cristianesimo della libertà che prenda il

posto del cristianesimo che nei secoli del moralismo era fondato sulla paura dell'inferno, sulla rivendicazione del potere e sull'ossessione della sessualità.

San Francesco di Paola crede nello sviluppo di un cristianesimo rinnovato, che non separi più il sacramento dell'altare e il sacramento del fratello, una religione dei volti e della bellezza, un cristianesimo che non cesserà di oscillare, fino alla *Parusia*, tra le forme più sottili del martirio e i segni più eclatanti di un divino-umanesimo.

Per San Francesco di Paola il creato è specchio di Dio a servizio dell'uomo

«Poi, Dio disse: "Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza, e domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutte le bestie selvatiche e su tutti i rettili, che strisciano sulla terra" » (*Gen 1,26*).

Questo passo mette in risalto la volontà di Dio di far nascere uno stretto legame tra la creatura e la natura. Proprio su queste parole l'uomo di oggi dovrebbe riflettere per capire la relazione ideale che intercorre tra lui e il creato. L'uomo contemporaneo ha perso il rispetto per la natura a causa della ricerca incontrollata dei propri interessi; per questo si è rotto l'equilibrio che dovrebbe regnare sempre tra l'uomo e tutto ciò che lo circonda.

Tale mancanza di rispetto si manifesta concretamente non solo nei riguardi degli animali con il bracconaggio, la caccia fuori dai periodi consentiti, la vivisezione per compiere esperimenti

scientifici, il semplice abbandonare gli animali nel periodo estivo, ma anche e soprattutto nei riguardi dell'ambiente terrestre, marino e celeste, nei confronti dei quali vi è una vera e propria aggressione. come non condannare l'abbandono dei rifiuti industriali o tossici che vengono scaricati nell'ambiente.

Tutto questo provoca - se così possiamo definirla - una *ribellione* della natura con alluvioni, terremoti, buco dell'ozono e tanti altri disastri ambientali. Ma l'origine deve essere individuata nel progresso incontrollato dell'uomo?

Il rapporto tra uomo e natura è visto come spazio di costruzione del progetto di Dio o piuttosto area di sfruttamento, la realizzazione di profitti o potere altrui? Una riflessione è fondamentale per capire e realizzare il giusto e corretto rapporto tra l'uomo e la natura.

Cimentandoci nella lettura e nella meditazione della vita di San Francesco di Paola si rimane colpiti da una frase che ci introduce in un altro interessante aspetto della sua *poliedrica* storia, il suo rapporto con la natura: «Per boschi e per rovi andavi a piedi nudi, senza cioè calzature di sorta, come attestano coloro che lo videro in Italia; eppure non ti videro mai estrarre spine o altro del genere dai tuoi piedi» (ANONIMO, *Vita*, p. 20).

Per comprendere tutto ciò, bisogna entrare nel cuore e nel segreto della via che San Francesco di Paola ha seguito nel vivere il Vangelo, e cioè, l'amore alla maggiore penitenza evangelica.

Chi saprà essere penitente vivrà una vita riconciliata con Dio, con se stesso, con gli altri e con la natura: quante volte anche gli alberi l'hanno

sorriso cordialmente stringendogli le mani, solo perché Francesco li amava: è uno scambievole rapporto d'amore e di riconciliazione che intercorre tra lui, umile servo di Dio, e questa splendida creatura che è la natura.

Per San Francesco di Paola la poeticità del suo rapporto con la natura ha radici ben lontane, che partono dalla sua scelta iniziale di mettere Dio al centro del suo cuore. Solo attraverso l'ausilio di una vita umile, fatta di penitenza e di preghiera avrebbe potuto portare nella sua esistenza questa grande presenza. Decise di fare *silenzio* nella sua vita, di eliminare tutto ciò che fosse stato superfluo e a volte anche necessario; e lo fece immergendosi e affidandosi completamente alla natura: era lei che lo vestiva, che lo nutriva, che gli forniva un giaciglio su cui dormire.

San Francesco di Paola la ripagava facendo la cosa più semplice del mondo: amandola, e da qui quel legame d'intesa e di reciproco rispetto che l'hanno uniti con il creato. Ci sono due episodi che mettono in risalto ed esprimono ciò: il primo, «un cervo che, inseguito da cani e cacciatori, trovò scampo tra le sue braccia. E da allora ogni tanto faceva ritorno alla sua grotta, quasi a dimostrazione di gratitudine per averlo difeso e protetto in quell'occasione» (*dalla tradizione orale*); il secondo, «mentre Francesco si trovava a conversare con due magistrati siciliani, un uccelletto incominciò a svolazzargli intorno, e posatosi sulla sua spalla cominciò a cinguettare festosamente, finché dolcemente non lo invitò a quietarsi lasciando proseguire indisturbato il colloquio» (*dalla tradizione orale*).

Per San Francesco di Paola il creato è stato strumento della conoscenza del progetto di Dio

Ogni vita è una vocazione e nel disegno di Dio ciascun uomo è chiamato ad una missione particolare. «Signore, tu mi scruti e mi conosci... penetri da lontano i miei pensieri,... ti son note tutte le vie», così recita il Salmo 138.

In San Francesco di Paola la natura è stato il mezzo attraverso il quale Dio gli ha consentito di capire alcune verità, essenziali nella vita di ciascun individuo e, cioè, il bisogno di far posto al silenzio e alla preghiera come elementi che suggellano la totale dipendenza dell'uomo a Dio. Contemplando le meraviglie del creato il giovane Francesco ritirandosi nell'eremo di Paola ha reso grazie al Signore per le montagne e le valli, per gli alberi, i boschi e le nuvole che proiettano le loro ombre mutevoli sulle colline. Ha reso grazie per i fiori selvatici che fanno festa al sole e per gli uccelli che riempiono l'aria del loro canto in primavera; ha reso grazie per il profumo delle rose in estate e l'odore pungente delle foglie in autunno. Ha reso grazie per lo scintillante splendore dell'arcobaleno e per i morbidi colori del tramonto invernale. Ha reso grazie al Signore per averci insegnato un mondo così meraviglioso in cui appartati dagli altri, rifugiati in luoghi dove non si odono rumori, non solo esterni, ma anche interni come le passioni, i ricordi e i sentimenti, l'uomo possa trovarsi finalmente solo con Dio per dare vita a un rapporto di amore e di fiducia che caratterizza la sua creatura con il suo Creatore. Un segno particolare che gli ha manifestato la

volontà di Dio, cambiando la sua vita da eremita a cenobita, è stata «la visita di un capriolo che inseguito da alcuni cacciatori si rifugiò nella sua grotta facendogli scoprire la sua presenza nel deserto di Paola» (*dalla tradizione orale*).

San Francesco di Paola capì da quel momento che avrebbe dovuto condividere insieme agli altri la sua spiritualità quaresimale. Il nostro santo ha molto amato la natura, e la natura si è messa al suo servizio e l'ha amato allo stesso modo e a noi dona consigli concreti per amare veramente la natura.

La natura, per volere di Dio, ha corrisposto con l'obbedienza e il servizio, a questo proposito c'è un episodio che ci fa capire tutto. San Francesco di Paola si trovava sulla spiaggia di Catona, con l'intenzione di imbarcarsi per raggiungere Milazzo, dove lo avevano chiamato per portare *consolazione*; poiché da quel lido partivano ogni giorno molte barche, sperava che lui e il frate che lo accompagnava, avrebbero trovato, per amore di Dio, un posto in una di esse. C'era una barca che era sul punto di far vela per Messina; quando San Francesco chiese al proprietario di accoglierli per amore di Gesù Cristo nella barca, il proprietario Pietro Coloso gli rispose che in cambio voleva essere pagato. Insistendo ancora un'ultima volta, San Francesco si allontanò, si mise in ginocchio a pregare per pochi istanti l'Onnipotente e benedisse il mare, quindi si mise a camminare, «come se fosse su terra ferma», sulle onde vorticose dello Stretto di Messina, e con fare umile ma risoluto, procedette rapido e sicuro verso le coste siciliane. Per evitare le ovazioni della folla che aveva assi-

stito al fatto, lui e il frate che lo accompagnava approdarono nel luogo meno frequentato del Faro, detto *Madonna della grotta*, né tantomeno, rientrati a Paola, lo raccontarono (cfr. *Processo Calabro*).

San Francesco di Paola ci insegna che per amare la natura bisogna impegnarsi su cose semplici e al contempo concrete; se si ha rispetto di qualcosa, inevitabilmente la si ama.

San Francesco di Paola ci insegna a trascorrere più tempo a contatto con la natura, per meglio affrontare la giornata: «Quando sorge il sole la mattina, rivolgete la preghiera a chi è il Sole della nostra vita per ringraziarlo di averci dato un mondo così meraviglioso e perché ci aiuti a non dimenticare mai quanto bello esso sia».

San Francesco di Paola si prendeva cura degli animali, ai quali dava addirittura un nome; ecco, alcuni episodi. «Una volta alcuni operai, (addetti alla costruzione delle celle dei suoi confratelli) mossi dalla fame e dall'ingordigia, dopo averlo ucciso e mangiato, gettarono la pelle e le ossa di Martinello, l'agnello a lui tanto caro, nella fornace. Informato dell'accaduto, si avvicinò verso la fornace accesa per la calce; e giunto all'entrata chiamò: "Martinello vieni fuori". A queste parole l'agnellino, vivo e belante, uscì fuori, correndogli incontro festoso» (cfr. *Processa Cosentino*).

Un'altra volta, «essendo venuto un tale da Rende a Paola e avendogli portato in dono certi pesci d'acqua dolce, infilzati per la gola, glieli presentò e Francesco li guardò e prendendoli nelle sue mani: "Guardate come avete imprigionati questi poveri esserini"; e li sfilò a uno a uno e li mise in una vaschetta d'acqua e subito guizza-

rono vivi e saltellarono» (cfr. *Processo Cosentino*, teste 14).

«Inviò, per mare, da Milazzo a Paterno, in Calabria, due giovenchi indomiti con un messaggio al superiore del locale convento fondato dopo quello di Paola (cioè, Paterno Calabro)» (*dalla tradizione orale*). «Fece rivivere la trota Antonella che con guizzi festosi lo salutava ogni qualvolta si recava da lei a portarle alcune miche di pane» (*dalla tradizione orale*).

Un'altra volta «alcuni operai addetti a liberare il suolo da sterpi e pietrame per la costruzione di un romitorio, colpirono senza avvedersene un alveare da cui sciamarono minacciose delle api. Raccontatogli il fatto si recò sul posto pregandole dolcemente di non molestare alcuno, ma di ritirarsi in un altro luogo dovendo quello servire ad onorare il Signore come luogo sacro» (*dalla tradizione orale*).

Durante «la costruzione del convento di Plessis-lez-Tours in Francia fu scoperto un covo di vipere che alcuni operai volevano uccidere. Ma appena San Francesco li vide disse: "Per carità non fate loro alcun male, domani non staranno più qua". Il giorno dopo prese i rettili e li portò alla riva del fiume, senza subire alcun danno» (*dalla tradizione orale*).

«Il nobile uomo Giovanni Franco, di San Lucido, che essendo egli andato al casale di Fiumefreddo, gli fu regalato un agnello, che sistemò sopra la groppa del cavallo, e si avviò verso San Lucido. Senonché, durante il cammino, l'agnellino morì. Strada facendo, fu assalito dal pensiero: "Voglio vedere se veramente Francesco è capa-

ce di far tornare in vita questo piccolo animale!”. Fatto appena un miglio di strada sentì l’agnellino belare, constatando con suo grande stupore che era vivo, e portandolo contento a casa» (cfr. *Processo Cosentino*, teste 58).

San Francesco di Paola ha fatto comprendere che anche gli animali sono a servizio degli ammalati: «Nicola Giaquinta di Paola, aveva un fratello colto da un male terribile alla faccia, chiamato cancro del viso. Andarono in cerca di un chirurgo, il quale, purtroppo, sentenziò che non vi era niente da fare, se non avesse avuto prima un colombo. Non avendo potuto trovare in nessuna maniera un colombo né domestico e né selvatico, perché non se ne trovavano colà, si recarono al convento da Francesco e gli esternarono la causa della loro visita, cercare, cioè, un colombo. Francesco rispose: “Dio può provvedere!”. I tre s’incamminarono allora verso la chiesa, passeggiando una, due, tre volte; quand’ecco arrivare alla terza volta un gatto con un colombo in bocca, lasciandolo ai suoi piedi, Francesco lo prese e glielo diede dicendo: “Ecco, il Signore si è compiaciuto di provvedere”. Il colombo era selvatico, poiché si era ancora all’inizio della costruzione del convento e animali di questo genere non potevano ancora nidificare. Se ne tornarono a casa con il colombo desiderato e il paziente guarì» (cfr. *Processo Cosentino*, teste 32).

San Francesco si è servito delle cose della natura come strumento di guarigione per gli ammalati, perché quando l’uomo ama ed è in completa armonia con la natura, essa gli offre la sua salvezza. Al nostro santo è capitato diverse volte di servirsi di alcuni frutti della natura per dare non

soltanto la guarigione corporale, ma anche e soprattutto spirituale. Una volta «ridonò la vista ad una giovinetta cieca con delle erbe prese dall'orto che coltivava nelle adiacenze dell'eremo» (*dalla tradizione orale*).

«Trovandosi in un bosco a tagliare legna gli venne richiesto un rimedio per una donna gravemente inferma. Non sapendo cosa mandarle, raccolse delle fragole che inviò alla paziente. Con quella cura l'inferma guarì» (*dalla tradizione orale*).

Per San Francesco di Paola la natura è a servizio dell'uomo

«Ad un sacerdote forestiero, venuto da lontano, San Francesco assicurò che una certa erba aveva virtù terapeutiche; quel prete, sorpreso, soggiunse: "Come fate a conoscere che questa erba può guarire?". La risposta di Francesco: "Non sapete voi che a coloro che servono Dio perfettamente e osservano i suoi comandamenti, le erbe, spontaneamente, per loro natura, rivelano le loro virtù?". Così parlando accompagnò quel prete in cucina; prese un tizzone ardente e stringendolo fortemente nelle mani, rivolgendosi a lui, esclamò: "Questo fuoco perché è stato creato da Dio se non per obbedire all'uomo?". Dopo averlo tenuto in mano per qualche tempo, lo depose dove l'aveva preso. Il prete, visto un tal prodigio, chiese di vestire l'abito della sua religione, Francesco però non lo consentì, ma lo consigliò di andare a Cosenza dai francescani e vestire le sacre lane dell'assisiense e professare per un anno, come de-

vozione, e poi tornare da lui» (cfr. *Processo Cosentino*, teste 6).

Ancora, ad una certa Margherita che, «gettando dell'acqua calda, una sera, storse improvvisamente la bocca in maniera impressionante, in modo che non era possibile farla tornare come prima, malgrado l'essere stato chiamato subito un medico. Fu portata da Francesco che gli consigliò: "Prendete un po' di quest'erba - che stava dinanzi a lui, chiamata *cercimita* - prendetene il succo e lavatele la testa: poi mettetela una fronda cotta di quest'erba sul capo: e guarirai". Messo in atto questo consiglio, non si erano ancora allontanati da quel luogo, perché il giorno seguente, la ragazza tornò normale nella sua fisionomia naturale, come se nulla avesse mai avuto prima di allora» (cfr. *Processo Cosentino*, teste 7).

A «Giovanni Brogni, che calafatando una nave, mentre bolliva una caldaia di pece, nel salirla sopra l'imbarcazione incespicò e la pece gli investì la faccia e il petto in modo da bruciarlo in maniera molto grave: gridava in modo spaventoso. Lo portarono immediatamente da Francesco, nel convento da lui edificato. Lo trovarono mentre tritava una certa erba: ne cavò del succo e lo plasmò sopra le scottature del paziente; lo trattene presso di lui per circa otto giorni, dopo lo rimandò a casa, guarito completamente senza alcuna cicatrice, come se niente avesse avuto a subire» (cfr. *Processo Cosentino*, teste 12).

Per San Francesco di Paola anche la natura è a disposizione per evangelizzare

Agevolato dal contatto con la natura, la mente di San Francesco di Paola si disponeva di frequente alla meditazione, dei cui frutti si serviva nel contatto apostolico con le persone. Esorava, riprendeva, incoraggiava quanto lo avvicinavano affinché il confronto con gli insegnamenti del Signore avvenisse con sincerità, invitando tutti a lasciarsi coinvolgere in prima persona nel confronto della propria vita con la Verità, che deriva dalla fede.

Riguardo a questo importante tema, ecco due episodi particolari. Nel suo viaggio per Napoli, «Francesco giunse a Lauria con il suo asino Martinello che con i ferri ormai consumati, era rimasto del tutto sferrato. Allora chiese ad un maniscalco che per carità gli desse tutto l'occorrente per ferrare l'asino. Dopo averlo servito il maniscalco chiese di essere pagato; San Francesco si rivolse all'asino e gli disse: "Martinello, quest'uomo non intende usarci carità e noi non abbiamo denaro per pagarlo. Restituiscigli i ferri!". Martinello, scuotendo le sue zampe, fece cadere a terra i quattro ferri lasciando umiliato e confuso il maniscalco» (*dalla tradizione orale*).

«Un devoto offrì a Francesco un cesto di ciliegie di cui una parte era stata raccolta nel suo campo e un'altra era stata sottratta all'orto del vicino. Allora, Francesco incominciò a separate le une dalle altre dicendo: "Fratello, accetto la vostra frutta, ma non posso gradire quella che appartiene ad altri"» (cfr. *Processo Cosentino*, teste 1). Per ristabilire un rapporto d'armonia con la natura, San Fran-

cesco di Paola insegna la riscoperta delle cose più semplici. Guardando alla natura con questi occhi e cercando di stare il più possibile in un'amorosa vicinanza con essa, non si può non instaurare un rapporto d'armonia con essa. Se poi aggiungiamo la capacità di rinunciare ad alcune nostre esigenze superflue (mi riferisco ad una dimensione penitenziale che San Francesco ha sempre prediletto), tale armonia sarà certamente piena.

Questo di San Francesco di Paola è un messaggio profetico e straordinariamente attuale per il nostro tempo: per poter salvare la Terra che è la nostra *casa*, l'uomo deve passare dalla logica dello sfruttamento e del consumo sfrenato, all'etica del rispetto, del servizio, addirittura dell'*obbedienza* amorosa a quel progetto di vita che Dio ha inscritto sul volto e nel cuore di ogni creatura.

Nel 2011 in Italia si è tenuto il referendum sull'*acqua pubblica*. In quell'occasione padre Giuseppe Fiorini Morosini, già correttore generale dei Minimi e in quel tempo vescovo di Locri-Gerace, scrisse alla sua comunità diocesana un breve, ma incisivo messaggio sul valore dell'acqua come *bene comune*: «Rompo il riserbo che il vescovo deve mantenere in occasione di competizioni elettorali, perché non si tratta di patteggiare per un candidato o l'altro, si tratta di difendere il *bene comune*. L'acqua fra qualche anno sarà più preziosa del petrolio. Non possiamo permettere che sia il privato a gestirla: si finirà come con la benzina, con rincari sempre più forti. Difendiamo il *bene comune*. Andiamo a votare e votiamo sì, a favore dell'acqua come *bene comune*. Ditelo anche ai fedeli e agli amici».

L'appello di mons. Fiorini Morosini segue quello del segretario della Conferenza episcopale italiana, mons. Mariano Crociata: «L'acqua è un bene di tutti, è un aspetto che va salvaguardato. Tutte le espressioni di volontà popolare sono da incoraggiare e apprezzare come elemento di democrazia; nel merito, sui temi quali l'acqua e simili, bisogna sempre esercitare vigilanza e responsabilità sociale».

FUOCO, ACQUA E MONTI UBBIDISCONO A FRANCESCO DI PAOLA

Il santo esce illeso dalle fiamme

Sulle montagne della carità, prima a Paola e poi a Paterno Calabro, dove Francesco inizierà a costruire il convento nel 1454 e dove dimorerà per nove anni, i prodigi non si contano, tanto sono numerosi, come confermano le deposizioni dei testi nei vari processi. Il fuoco è uno degli elementi con cui frate Francesco entra in dialogo; ne fa quasi un elemento di gioco, portandolo dove egli vuole e facendosi ubbidire alla voce della sua preghiera o al silenzio del suo amore in Dio. Sulla collina di Paola, una fornace ardente sta cuocendo le pietre che serviranno per la calce. I lavoratori avvertono il pericolo di un imminente crollo, per alcune pietre che iniziano a cadere per l'eccesso delle fiamme, o per qualche altro motivo; e corrono ad avvisare frate Francesco. Gli operai, pur essendo esperti, capiscono che non possono intervenire; e dicono al santo: «Padre, vieni, perchè la calcara sta per crollare».

Il teste n. 6 del Processo Cosentino, Giovanni Antonachio, di Paola, afferma che Francesco mandò i lavoratori a fare colazione, rimanendo solo davanti alla fornace. I lavoratori, al ritorno, videro che Francesco «si puliva le mani, e trovarono la calcara integralmente sana, come se non

ci fosse stata mai alcuna rottura. E tutti ritennero ciò un grande miracolo».

Il discepolo contemporaneo del santo aggiunge qualcosa di più preciso: «Il maestro muratore, che era stato un momento assente, al ritorno vide il buon Padre uscire illeso dalla fomace, e trovò la fornace intatta. Il buon Padre gli disse allora: “Gettate, gettate la legna nella fornace”».

Questo episodio è stato oggetto di deposizione nei processi, da parte di diversi testimoni; poeti e artisti lo hanno ricordato nelle loro opere. Anche in Vaticano si trova descritto questo prodigio, nella galleria delle carte geografiche, con la scritta latina: «San Francesco di Paola illeso dalle fiamme». Oggi, la fornace è meta di continui pellegrini. Anche a Paterno e Corigliano Calabro, Francesco rinnova lo stupendo prodigio, entrando tra le fiamme e riparando i guasti. È il teste n. 62 del Processo Calabro, Bernardo Maletta, a parlarne ai giudici, dicendo di essere stato presente quando il beato Francesco entrò nella fornace della calce per riparare un angolo cadente; e quando già una pietra era caduta dall'alto.

A proposito del fuoco, ricordo due graziosi episodi: l'accensione di una lampada e quella istantanea delle candele. Il teste n. 7 del Processo Cosentino, Giovanni Simeone, depone davanti ai giudici che, un giorno, Francesco disse a lui e a mastro Domenico: «Andate da frate Stefano e ditegli che mi porti un tizzone acceso e una candela per l'accensione della lampada». I due ritornano ed assistono a un fatto prodigioso. La lampada è in alto, ed è collegata a una fune per essere calata al momento dell'accensione. Ed ecco, «Frate

Francesco prese la fune per calare la lampada e accenderla. Ma la lampada, non appena giunge a metà della discesa, si illumina da se stessa, senza che fosse accesa dalla candela o da altro fuoco». E il teste conclude affermando: «Egli e mastro Domenico, assistendo al miracolo della lampada, dicono a frate Francesco: “Oh, Padre, guarda, la lampada si è accesa da se stessa”. E il paolano: “È veramente grande, quello che avete visto!”».

L'episodio delle candele che si accendono istantaneamente, è riferito da Pietro Genwise, teste n. 14 del Processo Cosentino. Pietro è venuto a trovare frate Francesco al convento in costruzione accanto alla chiesa. Entra in chiesa mentre il sacerdote, che si apprestava a salire all'altare per la celebrazione della Santa Messa, fa un cenno a Francesco di accendere le candele. Francesco è in ginocchio, davanti all'altare, con in mano una candela accesa. Ecco cosa avviene! Si accendono istantaneamente tutte le candele! Come animate e ubbidienti all'amore di Francesco.

Ferma il crollo di grossi macigni

Anche pietre e grossi macigni vengono alleggeriti o trattenuti nella loro caduta a valle, dalla fede e dalla preghiera del paolano. Ancora oggi, chi sale verso il Santuario di San Francesco a Paola, passa accanto alle *Pietre del miracolo*, come le chiama il popolo. È un grosso macigno che, precipitando a valle, nel torrente vicino, avrebbe portato morte e danni enormi al mulino sottostante e anche alle strutture del convento. Francesco, nel vedere ro-

tolare verso il fiume il grande macigno, dice: «Per carità, fermati!». E quel macigno è ancora lì, dove il vostro santo l'ha fermato.

Francesco diventa il *giocoliere di Dio*, sollevando massi che diventano leggeri, facendo portare grosse pietre che servono per la costruzione del convento, naturalmente alleggerite del peso; facendo trasportare lunghi travi dal bosco, come fucelli al vento della sua carità. Mastro Pietro Genvise fa questa deposizione. Vi è una grossa pietra nel luogo dove il paolano vuole costruire il convento. Trenta uomini lavorano per romperla, senza riuscire a spezzarla o a sollevarla. «Uno di questi lavoratori - dice il teste -, mentre colpisce con un bastone di ferro il macigno, si ferisce a una mano. Il forte dolore gli fa bestemmiare *il cordone di San Francesco*. Il paolano, che è presente, non può accettare un simile comportamento. Egli manda i lavoratori a fare colazione; e si allontana *improvvisamente* da quel luogo. Si ritira in chiesa, ne chiude la porta; e resta dentro, in preghiera con il suo Dio d'amore. I lavoratori, al ritorno, trovano la fossa vuota, e vedono la pietra che giace sul letto del fiume. Stupiti da tanto prodigio, ritennero ciò, con certezza, un vero miracolo».

Allegerisce pesanti pietre e lunghe travi

Un altro episodio, che sa di prodigio, è quello di una grossa pietra, che tre uomini non riescono a trasportare, ma che Francesco fa portare al nobile Giovanni Franco, di San Lucido, teste n. 58 del Processo Cosentino, dopo averla alleggerita. È

bene ascoltare il racconto dallo stesso nobile, per gustare la semplicità e la ricchezza della fede del paolano, che si fa ubbidire anche dagli elementi della natura. «Giovanni va a trovare Francesco sulla collina di Paola, quando ancora la chiesa non è costruita. Lassù vi è soltanto una cella, abitata dal frate. Non appena incontra il santo, si sente dire: “Vieni, Giovannello; portami da solo, per carità, questa pietra, per la costruzione della chiesa”. E così i due scendono a valle. Trovano, a un lato del fiume, una pietra del peso di un quintale, che già tre lavoratori non erano riusciti a sollevare. Francesco, con la sicurezza della fede, si rivolge a Giovanni e gli dice: “Porta questa pietra, per carità, fino al luogo dove voglio edificare la chiesa”. E Giovanni: “Padre, questa pietra non possono portarla tre uomini. Come vuoi che la porti io?”. E frate Francesco: “Prendila, per carità, ce la farai”. Francesco fa un segno di croce sulla pietra, e la pone sulle spalle di Giovanni. Ed ecco la conclusione prodigiosa: Giovanni porta quella grossa pietra senza sentirne il peso, tanto è leggera».

Francesco, per la sua fede e per il continuo dialogo orante, riesce a dialogare anche col mondo della natura. Un altro prodigio si riferisce a un lungo e pesante tronco d'albero che Francesco alleggerisce, e che viene portato per mare fino a Paola. Il racconto è di Pietro Polita, sacerdote di Paola, teste n. 31 del Processo Cosentino.

«Un giorno, frate Francesco, in barca con dieci persone, va a prendere le travi per il suo convento nel bosco di Guardia Piemontese. Tutte le travi vengono portate dal bosco alla spiaggia. Ne resta

però una, più grossa delle altre, e si trova in un luogo più difficoltoso. Non è possibile portarla alla spiaggia, e caricarla sulla barca. Francesco è a conoscenza della difficoltà. Manda gli operai a fare colazione presso una sorgente di acqua dolce. Il suo pensiero orante ora è con Dio; e in Dio, tutto si risolve per il paolano. Ritornati gli operai trovano la grossa trave accanto alle altre; e frate Francesco solo. Tutti chiedono al santo una spiegazione dell'accaduto prodigioso e improvviso, non essendo lì con Francesco alcun operaio. Questa la risposta: "È stata la grazia di Dio". Antonio Bolotta vuole sapere qualcosa di più, e lo chiede con più insistenza: "Tutti noi insieme non abbiamo potuto sollevare questa trave, e qui non vi è altra gente che tu soltanto, Francesco". Ed ecco la risposta del santo: "È stata alzata e portata con la grazia di Dio". Così, conclude la deposizione, la comitiva condusse per mare tutte le travi, e giunsero a Paola».

Possiamo solo immaginare come questa barca, con la presenza di questo messaggero divino e con la gioia osannante dei dieci operai che hanno sperimentato la carità di frate Francesco, sia giunta alla marina di Paola, illuminata dalla fede.

Con un segno di croce divide l'albero in due parti

Anche gli alberi e il mondo della natura ascoltano la voce amica di Francesco e si piegano ai suoi inviti. È il caso di un albero, che Francesco, a Paterno, divide in due, per pacificare due fratelli che

se lo contendevano. L'episodio viene narrato dai biografi più qualificati. Francesco è stabilmente a Paterno dal 1454. Dopo la costruzione del convento e della chiesa, vi è necessità di aprire una strada per accedere al complesso conventuale. Francesco chiede ai fratelli Grandinetti l'autorizzazione ad aprirla passando da un loro podere. I lavori iniziano, dopo il loro consenso, ma nasce una vivace discussione tra i due fratelli per un albero di gelso che è sul percorso e che ciascuno reclama per sé. Il contrasto fraterno è talmente grave che uno dei due rischia di perdere la vita. La presenza e le esortazioni del paolano non riescono a spegnere il forte dissidio. Francesco resta inascoltato. Allora usa la forza della preghiera. Conduce i due rissosi fratelli, dopo averli visitati in casa, sul luogo del gelso. Col suo bastone, dà alcuni colpi sull'albero; e tutti vedono, immediatamente, dividersi l'albero in due parti. Ma, il prodigio non è finito. Le due parti del gelso, con meraviglia dei due contendenti, si allontanano lasciando libera la strada; e vanno a impiantarsi in due poderi diversi, appartenenti ai due fratelli. La pace è fatta, ma soltanto con l'intervento pacificatore e prodigioso di Francesco. Questo episodio ha affascinato poeti e artisti, nel corso dei secoli, con affreschi, quadri e descrizioni poetiche di grande rilievo.

Il castagneto di Francesco

Un altro avvenimento prodigioso si verifica a Paterno. Si tratta del taglio di un albero di castagne,

la cui trave serve, grazie alla sua lunghezza, alla copertura della chiesa. È un episodio grazioso e scintillante di santità, che ancora oggi commuove. Anche per questo prodigio, non presente nei processi, la fonte storica sono i biografi più seri e sicuri. Il maestro dei lavori dice a Francesco che c'è bisogno di una lunga trave, per completare la copertura del tetto della chiesa. Questa puo trovarla soltanto nel bosco di un ricco proprietario di Paterno. Francesco segue il consiglio, e va a casa del possidente. Questi è assente, ma Francesco riceve dalla moglie l'autorizzazione al taglio del lungo castagno. Il giorno dopo, un gruppo di operai è sul luogo e taglia l'albero. Tutto sembra normale e pacifico. Ma non è così. Il padrone non è d'accordo con quanto ha deciso sua moglie. Corre verso il castagneto, per impedirne il taglio. Ma è ormai troppo tardi. L'albero è lì per terra, in attesa di essere trasportato alla fabbrica della chiesa. Non c'è pace, ora, nel castagneto. Parole offensive, rancore e rabbia da parte del proprietario scuotono la serenità di tutti i lavoratori; e si corre il rischio di un pericoloso litigio. Frate Francesco, avvisato di quanto sta accadendo, arriva nel castagneto per pacificare gli animi e per dialogare col proprietario. Tutto, però, risulta inutile. Cosa fare, allora?

Quello che sanno fare gli uomini di Dio, in queste circostanze: pregare; e attendere che Dio parli e faccia conoscere la via da seguire, per riportare pace e serenità. Ed ecco, ora come l'uomo di Dio risolve pacificamente la questione. Prende dal suo saio sette castagne e le pianta attorno al luogo del castagno tagliato. Tutti vedono,

improvvisamente, spuntare sette giovani alberi di castagne, che poi si innalzano, bellissimi e maestosi come gli altri alberi. Quel castagneto di Francesco e quel luogo prodigioso sono, ancora oggi, meta della pietà dei devoti del santo.

Il santo fa scaturire l'acqua dalla roccia

L'acqua della cucchiarella: così viene ancora oggi chiamata l'acqua contenuta in una piccola conca calcarea, situata nello stretto viale che porta alla grotta della penitenza. L'episodio fa parte della memoria tramandata fino ai nostri giorni dai biografati del santo. Quella conca parla ancora.

I devoti del santo possono attingere quest'acqua della carità di Francesco dalla conchiglia rocciosa. Sono molti gli episodi di acqua fatta sgorgare da Francesco per dissetare gli operai addetti alla costruzione dei suoi conventi, come nel caso dell'acqua della *cucchiarella*.

Ecco cosa dicono la tradizione e alcune deposizioni processuali. Su quella collina, sono centinaia i lavoratori che offrono la carità delle mani, delle braccia, e la loro perizia. La zona dove essi lavorano manca, però, di acqua potabile. Gli operai devono scendere nel torrente sottostante per bere. Nel periodo estivo, poi, sono costretti ad assentarsi dal lavoro con maggiore frequenza, per scendere a dissetarsi alle acque del torrente. Il danno dovuto all'interruzione lavorativa è abbastanza sensibile.

La costruzione del convento va a rilento. È necessario intervenire per eliminare un tale in-

conveniente. Ci pensa subito Francesco, a modo suo, come fa sempre. Gli stessi operai parlano con lui di questo forte disagio dovuto anche alla calura estiva. Egli non è insensibile alla voce dei suoi lavoratori. Ed ecco il suo prodigioso intervento, in un giorno in cui il caldo è eccessivo e la stanchezza si fa sentire. Quel giorno, il paolano si ritira in preghiera nel silenzio della sua anima meditativa. Dopo alcune ore, si presenta ai suoi lavoratori. Parla con loro, ascolta i loro disagi, rincuora tutti e li invita ad avere fiducia in Dio. Il prodigio dell'acqua, ora, sta per scoccare davanti a tutti. Egli si avvicina al masso calcareo che ha di fronte, lo colpisce col bastone, e ne fa sgorgare una fresca e limpida acqua. Ancora una volta, la fede di Francesco e la fiducia degli operai in Dio, come egli ha chiesto a tutti, hanno vinto le forze della natura, e la benedizione di Dio è scesa su quella collina e su quel cantiere di lavoro.

L'acqua del santuario di San Francesco di Paola ha la stessa struttura di quella di Lourdes

Si trova facilmente su internet un articolo che spiega la teoria della *memoria dell'acqua*, ma anche della sacralità dei luoghi. Questo studio ha suscitato interesse tra i ricercatori di tutto il mondo, elaborata da alcuni scienziati impegnati a lavorare sulla teoria della coerenza elettro dinamica quantistica che applicandola all'acqua sono riusciti a spiegare una specialissima caratteristica oggi nota come *memoria dell'acqua* ossia la capacità di quest'ultima di interagire in maniera non

locale con l'ambiente circostante modificando la propria struttura interna in funzione degli *stimoli* esterni, memorizzandone gli effetti. Nel 1999 un ricercatore giapponese, Masaru Emoto, si chiese quale potesse essere l'effetto sull'acqua di particolari stati psichici positivi e negativi quali, ad esempio, la preghiera. Mise a punto una metodologia per fotografare la struttura cristallina presente nell'acqua in seguito all'esposizione all'agente psichico considerato.

Nei mesi scorsi, per la prima volta in Italia, il prof. Luigi Maximilian Caligiuri, ricercatore al WIT in Inghilterra, ha ripetuto l'esperimento di Masaru Emoto sull'acqua del Santuario di San Francesco di Paola con risultati stupefacenti: il campione prelevato dalla fontana della *cucchiarella* ha evidenziato una struttura sovrapponibile ai risultati trovati dal ricercatore giapponese in luoghi e momenti diversi tra cui il Santuario di Lourdes.

Nella *zona dei miracoli* si rinviene l'edicola dell'*acqua della cucchiarella*. La breve iscrizione ricorda che la fonte fu fatta sgorgare miracolosamente dal santo per dissetare gli operai della fabbrica conventuale. In quest'acqua San Francesco di Paola, dopo avervi gettato la lisca, fece ritornare in vita la trota Antonella, furtivamente asportata e mangiata.

Quest'acqua, che viene attinta con la *cucchiarella*, mantiene sempre lo stesso livello. Nel 1806, durante l'occupazione francese, i soldati di Murat fecero prosciugare la cisterna per accertarne la verità, ma constatarono che l'acqua poco dopo era ritornata al livello ordinario.

Non mancano, nei processi, altre testimonianze su avvenimenti simili, e su tanti altri prodigi riportati dai biografi più vicini al tempo del paolano. Accenno brevemente a qualcuno di questi. Il teste n. 102 del Processo Cosentino, Luigi Romeo, di Corigliano parla di una sorgente di acqua che si trova molto lontana dal luogo su cui Francesco sta costruendo il convento e la chiesa. La lontananza supera le quattro miglia; le difficoltà per il trasporto dell'acqua sono numerose; i tempi della costruzione si allungano, dovendo impiegare diversi operai al trasporto dell'acqua. Francesco non ha tempo da perdere, perchè la gente di Corigliano ha urgente bisogno di una casa di preghiera e di un luogo di accoglienza dove incontrare l'uomo di Dio e i suoi discepoli.

Il paolano supera i tempi, le difficoltà della mancanza di acqua, la scarsità delle braccia per il trasporto dell'acqua, mettendo in moto i mezzi che gli sono quasi naturali: la carità, la preghiera, la fiducia nel Dio dell'amore. Niente più trasporto di acqua; non più spreco di giornate lavorative e di inutile fatica umana; non più braccia umane appesantite dai recipienti pieni di acqua; non più giornate di lavoro perdute per fornire d'acqua il cantiere. Francesco si reca alla sorgente, accompagnato da alcuni operai, e comanda all'acqua di seguirlo nel cammino fino al luogo della costruzione. Non ci sono trucchi, non ci sono inganni, non ci sono fantasmi, non ci sono oscure forze della natura. L'acqua ubbidisce, si apre il canale, e l'acqua scorre, superando aspri avvallamenti, e segue dolcemente il cammino del paolano, fin dove egli vuole che arrivi. Non c'è perizia di un

tecnico, non c'è ingegneria innovativa, non c'è un risultato di uno studio creativo. Vi è soltanto la fede di un uomo di Dio, che cammina e opera con la forza della carità, della preghiera, della fiducia in Dio che ha detto: «Chiedete e vi sarà dato, bussate e vi sarà aperto».

Anche Andrea Caruso, di Paterno, teste n. 100, parla di un'acqua che Francesco prodigiosamente «fa venire al convento di Paterno»; e che poi «distribuisce alla gente paternese».

L'acqua del convento diventa così un bene pubblico, una benedizione del paolano per i suoi fratelli paternesi.



IL MIRACOLO DELL'ACQUA A CORIGLIANO CALABRO

Teste centesimo primo
19 gennaio 1513, 1° dall'indizione

«Don Nicola Castagnaro di Corigliano, diocesi di Rossano, teste esaminato con giuramento. Circa il nono, omessi gli altri, ha detto che, arrivato fra Francesco a Corigliano per edificare un convento, era necessario apprestare una fornace, per cuocervi la calce, andò in un luogo in cui non v'erano pietre a tale scopo. Fra Francesco disse allora agli operai che aveva con sé: "Scavate qui, perché il Signore provvederà". E dando con la vanga, trovarono una cava di pietre adatte per la fornace e ne fecero nella quantità necessaria e costruirono il convento. Per conoscenza diretta e personale. Corigliano, da circa trenta anni. Lo stesso aggiunse che un giorno erano più di trecento le persone che si erano prestate onde apprestare un acquedotto per il costruendo convento, e avendo, egli, solo un serto di fichi, cominciò a distribuirli a quei trecento uomini; bastarono per tutti e ne avanzarono. Luogo e tempo come sopra. Aggiunse pure che fra Francesco spesso predisse il futuro, come l'arrivo di gente d'oltralpe e di altri forestieri. Dalla conoscenza come sopra».

Teste centesimo secondo
19 gennaio 1513, 1° dall'indizione

«Luigi Romeo di Corigliano, diocesi di Rossano, teste esaminato con giuramento. Circa il nono, omessi gli altri, ha detto che venne fra Francesco a Corigliano per ultimare il convento ancora senza acqua, distante questa parecchio da dove si lavorava. Egli senza alcuna industria o umana capacità ve la portò miracolosamente, benché la sorgente fosse lontano ben quattro miglia. Inoltre egli sa che in uno di quei giorni, nei quali gli operai erano intenti al lavoro, due donne del paese portarono due focacce ad alcuni gentiluomini che erano là ad aiutare gli altri operai, una la mangiarono quei signori e gli operai. Fra Francesco era lontano in un bosco, al ritorno disse: “Voi vi siete sistemati con lo stomaco e avete fatto bene a metterlo a tacere dai morsi della fame; ma v'è ancora della grazia di Dio anche per gli altri!” ».

Le fonti che cito sono di prima mano e sono riferite dai due testi che hanno depresso al Processo Cosentino nella seduta tenutasi a Corigliano Calabro il 19 gennaio 1513: don Nicola Castagnaro e Luigi Romeo di Corigliano Calabro.

Annotiamo, anzitutto, che entrambi concordano sul fatto che per costruire il convento vi era bisogno delle fornaci per i mattoni, cosa che vengono realizzate sul lato del convento che porta al Romitorio *San Francischielli* e che in verità sono tre (una l'ho messa in risalto nel 2006 nella risistemazione del convento), però mi chiedevo come mai tre fornaci che mi sembravano eccessive per la costruzione del quarto eremo da parte del no-

stro santo, avendo egli anche un'architettura minima che è ben comprensibile, con un'equipe di maestranze ormai esperta nella comprensione del progetto - eremo minimo.

Valuto come tema centrale l'analisi delle linee fondamentali dei caratteri architettonici degli eremi di San Francesco di Paola in Calabria. A Paola, sua città natale, il santo edifica il suo primo eremo; seguono quelli di Paterno Calabro, di Spezzano della Sila, di Corigliano Calabro e poi quello di Milazzo. I luoghi descritti delineano un percorso di itinerari di grande fascino, non solo di fede, ma anche di arte, storia, cultura e architettura, un ricco patrimonio che può dare rilancio e rinascita non solo a questi luoghi, ma a tutta la Calabria. I caratteri di questi impianti sono dettati da uno schema iconografico utilizzato in Calabria dai Francescani Osservanti e dagli Ordini riformati nel corso del XV secolo e oltre. Le linee architettoniche fondamentali sono la navata unica con copertura a capanna, sostenuta da capriate lignee in genere a vista, assenza di transetto, le pareti nude caratterizzate da semplici monofore, presbiterale a pianta quadrangolare voltato a crociera ogivale, navata e presbiterio comunicanti con un ampio arco a sesto acuto, eventuale navatella disposta da un solo lato della navata principale, oppure sequenza di cappelle. Quest'ultime previste già in sede progettuale.

Da tale schema iconografico descritto, non può essere disgiunto quello delle fabbriche del convento, caratterizzato dal chiostro costruito al fianco della navata principale e opposto a quello occupato dalla navatella. Lo schema del pia-

no terra e dettato da criteri standardizzati nella distribuzione interna; si dispongono intorno al chiostro il refettorio, che in alcuni casi è qualificato architettonicamente, la cucina, i magazzini, le officine (locali adibiti a laboratorio per la lavorazione dell'olio e del vino), la sacrestia comunicante con il presbiterio e la torre campanaria. Quest'ultima, integrata nel complesso conventuale, era prossima alla sacrestia e concomitante con la campata angolare del chiostro. L'accesso al convento avviene sempre attraverso un portale affiancato a quello della chiesa. La sacrestia si presenta spesso con copertura voltata, oppure dotata da struttura più articolata e formalmente qualificata. Al piano superiore si dispongono le celle dei frati, la libreria e l'infermeria: il tutto in un volume compatto determinate da prospetti essenziali e nudi senza elementi architettonici rilevanti.

Mi sono sempre chiesto come mai c'era il bisogno di avere trecento uomini a prestare il loro servizio: la risposta l'ho trovata nella costruzione di un'opera, per me colossale, che era quella di portare l'acqua non solo al convento, ma a tutta la città medievale di Corigliano Calabro attorniate al castello e ciò per insegnare l'amore al bene comune e, cioè, la costruzione di un acquedotto che, come afferma il teste Luigi Romeo, distava dal convento «ben quattro miglia»¹.

¹ Per quanto concerne, nello specifico l'eremo e la storia di Corigliano Calabro, rimando al mio volume: *San Francesco di Paola e l'Ordine dei Minimi a Corigliano Calabro (1476-2010)*, Cosenza, Progetto 2000, 2010.

Sottolineo l'esattezza di quanto affermano i testi: entrambi dicono «da circa trent'anni» e, infatti, ricordano bene che è intorno al 1483 che vengono ultimati i lavori, iniziati nel 1476 con la venuta ufficiale di Francesco di Paola a Corigliano Calabro. Infine, per trovare le pietre, come affermano i testi, il nostro santo li trova sulla collinetta a sinistra dell'eremo detta in coriglianese *Gattuny*, dove ora si trova un'edicola votiva, per me antichissima e, durante le feste patronali, la statua del nostro santo da sempre è entrato in questo luogo, ora vicolo, con lo scorcio dell'eremo che si sta costruendo e alcune casette, alcuni abitanti di questa zona hanno portato il cognome Gattuni e, ancora oggi, vi è il soprannome *Gattuny*.

IL MIRACOLO RACCONTATO DAGLI AUTORI MINIMI

Volontariamente tralascio di riportare gli autori che descrivono il miracolo dell'acqua a Corigliano Calabro, perchè altro non fanno che riportare la testimonianza dei due testi del Processo Cosentino e riporto solo alcuni autori che si distinguono per la bellezza letteraria con cui raccontano il miracolo, mentre non entro nel merito storico di quanto affermano, perché per ciò che concerne la costruzione degli eremi calabresi ormai si è fatto molta chiarezza, ma per quanto riguarda Francesco di Paola eremita viaggiante che ha lasciato tante orme, ancora vi è confusione con Francesco di Paola costruttore di eremi: Paola (viene ultimata nel periodo che va dal 1452 al 1474), Paterno Calabro (ove sull'architrave del portone centrale vi è ancora la scritta 1444 e 1477, ovviamente di mani diverse, che mette in risalto la prima volta che Francesco di Paola va a Paterno Calabro (1444) e l'ultimazione dei lavori dell'eremo (1477), così è per Spezzano della Sila, mentre al fuori dalla diocesi di Cosenza (Corigliano Calabro e Milazzo) solo tra il 1474 e il 1483 quando parte per la Francia.

Riporto i testi dei nostri autori minimi che parlano del miracolo dell'acqua a Corigliano Calabro. Non riporto il testo di mons. Giuseppe

Maria Perrimezzi del 1713, perché, stranamente proprio per Corigliano, copia quasi integralmente quanto pubblicato da padre Isidoro Toscano.

Padre Isidoro Toscano, 1658¹

Partenza da Spezzano

Cinque soli anni dimorò Francesco in Spezzano; ma in un solo lustro fece egli tanto, che per tutti i secoli potè rendere quel villaggio illustre, onde il nome di esso sempre più potè andarne pel mondo tutto, la sua gloria fastosa.

Passato dunque tale tempo, allorché correa l'anno del Signore 1458, e dell'età di Francesco il quarantesimo terzo, arrivato di già molto prima il rumore strepitoso delle sue eroiche operazioni agli orecchi dei maggiori principi, che in quel tempo signoreggiavano non piccola parte della Calabria, fu da questi ricercato con grande istanza, perché volesse egli ne' loro feudi nuove case innalzare al suo Ordine novello. Fu tra questi, e il più sollecito, e il più divoto, Bernardino Sanseverini, il quale di poi fu terzo principe di Bisignano, e ottavo conte di Tricarico, ma in quel tempo solo era conte di Chiaromonte. Era egli figliuolo di Girolamo Sanseverini, secondo principe di Bisignano e settimo conte di Tricarico, e nipote di Luca Sanseverini, il quale nell'anno 1467, al 2 di marzo, fece compera di Bisignano, e fu tra' signori Sanseverini, il primo principe della mede-

¹ I. TOSCANO,

sima città. Sua residenza però Bernardino faceva, come ch'è per anco egli principe di Bisignano non fosse in Corigliano, quale signore di esso; ed ivi stesso tenea pur sua moglie, la quale era Lionora Piccolomini, figliuola di Antonio, primo duca di Amalfi.

È Corigliano la più antica città delle più popolate, e delle più ricche della Calabria; e la più amena e abbondante, che nella riviera del Jonio mare rinvenir si possa. I suoi abitatori nobili sono al pari che gentili, alle lettere egualmente ed alla pietà disposti, a' governi in pace, ed all'armi puranche maestri in guerra, insuperati. In qualsivoglia dei narrati pregi fiorirono sempre in essa ragguardevoli personaggi, siccome di leggieri chicchesia rinvenir potrà appresso coloro, che con distesa penna le sue memorie scritte, e le sue laudi hanno pubblicate.

Al presente possiede il titolo ducale di essa la famiglia Salluzzi genovese, avendola prescelta a dimora favorita quell'Agostino Salluzzi, che fu doge di Genova, e che nel fiore de' suoi anni diede saggi di savio cavaliere, di dotto principe, e di prudentissimo senatore. Puranche presentemente fioriscono in essa famiglie di prisco e chiaro sangue, le quali colle più nobili della provincia imparentate, conservano de' gloriosi antenati, con non degeranti operazioni, l'onor primiero, ed accrescono soprappiù con nuovi pregi la gloria antica. Or a questo luogo convenne finalmente a Francesco, prendendo da Spezzano le mosse, e da' spezzatesi congedo, dirizzare il suo passo. Avendo egli prima ricevuto l'invito da Bernardino Sanseverini, e da Lionora Piccolomini non

solamente come signori che erano eglino di quel luogo, ma eziandio dal clero, e dal popolo di esso, che tutti unitamente aveano spedite persone in Spezzano, per offerirgli tutto il necessario aiuto per fondare in Corigliano, una nuova sua casa. Era inoltre preceduta la necessaria licenza dell'arcivescovo di Rossano, come ordinario del luogo, il quale con non dissomigliante prontezza alla praticata dai due Caraccioli arcivescovi di Cosenza, ne avea dato il consenso.

E finalmente dall'arcivescovo Pirro avutane ancora l'approvazione della partenza dalla sua diocesi di Cosenza, si dispose a consolare quei signori, ed a compiacere quel pubblico. Gli spezzanesi restarono certamente rammaricati di sua partita; ma pure alla fine si diedero pace, riflettendo, che non doveano eglino soli essere partecipi di quel bene; tanto maggiormente quando agli altri si comunicava senza diminuzione del loro, avendone di già nella casa, nella loro patria fondata, e ne' figliuoli che vi lasciava, non un solo, ma molti pegni di patrocínio insieme, e di amore.

Arrivo a Corigliano

Partì dunque Francesco da Spezzano, ed arrivato non molto lungi da Corigliano, si vide uscire all'incontro, insieme co' signori di esso, tutto il popolo, e tutto il clero. Ordinossi intanto solenne processione, colla quale fu egli in Corigliano introdotto, ed insieme con esso lui entrò puranche una tale e sì grande allegrezza in città, che i più vecchi non si raccordavano di aver mai in essa veduta altra festa, o più lieta, o più universale, o

più solenne.

Benedicevano tutti quel dì fortunato per la loro patria, e da segnarsi a lettere di oro nei loro fasti, in cui raccogliendo entro le loro mura uomo sì santo, riceveano una sicura caparra dal cielo, di dovere con esso avere tutte le grazie. Quelle strade e quelle piazze ammiravansi tutte gioire, e comechè incapaci di sentimenti elle fossero per la gioia, pure nondimeno le stesse pietre, con miracolo superiore alla loro natura la dimostravano manifesta con segni visibili di meraviglie. Poiché Francesco nella maggiore chiesa di Corigliano, dove andò a terminare la processione, solennemente fu ricevuto, nel palagio dei Sanseverini ritrovossi apparecchiato reale albergo. Ma quivi neppure un solo giorno fece egli dimora, conoscendo stanze sì magnifiche non essere adattate né all'umile suo spirito, né al suo genio solitario. Con permissione dunque del suo magnifico ricettatore ritirossi egli in una piccola valle, non molto distante da quel palagio, e molto meno lontano dall'abitazione de' cittadini, dove tra quelle piante, che la circondavano, un rozzo stanzino a forma di piccolo romitorio egli stesso colle sue proprie mani si edificò. Qui fu allora, e fu ancora in appresso il luogo del suo ritiro, dove conversando solamente con Dio, con Dio consultava in prima quanto di poi doveva eseguire con gli uomini. Presso questo suo ruvido e solitario albergo, in sito però più eminente, disegnò il monastero, che essere dovea del nuovo suo Ordine la quarta casa.

Costruzione del monastero

A farne il disegno convennero tra' primi i signori del luogo, da' quali ricevette il necessario aiuto per recidere primamente quella selva di piante, che tenevano ingombrato quel sito. Indi i cittadini tutti, così ecclesiastici come laici, così nobili come plebei, così in fine uomini come donne, si diedero a gara alla fatica, per fare di tutto il materiale per la fabbrica il necessario apparecchio. In maniera che potè dirsi, quella chiesa, e quel convento, non solamente essere stati edificati coi miracoli di Francesco, come or ora vedremo, ma eziandio colla pietà, coll'umiltà, colla mortificazione, e soprattutto colla carità de' suoi divoti; i quali esercitandosi in così belle virtù, fabbricavano non meno un tempio materiale a Dio, ma un altro di gran lunga migliore ne innalzavano nel loro spirito, che tutto in ossequio di Francesco a Dio si consacrava.

Il titolo della chiesa di questa quarta sua casa fu eziandio, come quello della chiesa di Spezzano, la Santissima Trinità: ed inoltre ambedue queste chiese riuscirono pure pressocchè uniformi nella grandezza, nel disegno e nel modello. Non lasciava intanto Francesco di abitare nel suo piccolo romitorio, quivi prendendo breve sonno la notte sopra il nudo suolo, e tenendo per guancia-
le un gran sasso, che anche in oggi sta quivi alla pubblica venerazione esposto; e nel giorno, quel tempo che dal travaglio gli avanzava, ivi stesso spendendo in altissima contemplazione elevato.

Fu di poi questa celletta, allorché egli fu dalla Chiesa solennemente ascritto tra' santi in una piccola chiesolina mutata, dove concorre gran molti-

tudine de' suoi devoti, ad implorare sua mercé in qualunque pericolosa loro contingenza. Nel dovere egli buttare la prima pietra nelle fondamenta di questa chiesa, tenendo quella nelle sue mani, interrogò quei cittadini se mai in quella loro patria fossero entrati i turchi per depredarne le case, se mai in quella loro città fossero comparsi i grilli per devastarne le campagne? E rispondendo tutti unitamente di no; egli così loro soggiunse: «or sappiate che quando verrà meno questa pietra, allora i vostri posterì da questi nemici saranno afflitti»; in ciò dicendo buttò la pietra, e si die' principio alla fabbrica.

Si avverano le profezie di San Francesco

Venne per l'appunto meno la pietra nell'anno 1596, allorché fu la chiesa ad ecclesiastico interdetto sottosopra per certa lite di giurisdizione che ebbero i religiosi di questo monastero coll'ordinario del luogo. Ed allora fu che da tutta questa città, da innumerabile moltitudine di grilli si vide ingombra, con grave ed universale danno delle biade, delle piante, e delle vigne; onde tutti quei cittadini piangevansi miseramente impoveriti. Fu tra questi Adriano Macrì, il quale rammentossì della predizione del santo, ed animò i compatriotti a procurarne il rimedio. E bene egli certamente si appose, perché appena si aprirono le porte della chiesa, che dissiparonsi immantinente quei grilli; tutti uniti in forma di esercito andarono a sommergersi in mare, ed il mare vomitandogli al lido, quivi se ne videro intieri mucchi estinti.

Entrarono anche indi a non molto i turchi

nelle riviere di Corigliano, e quando stavano già presso alle mura, con due miracoli comprovò Francesco, ed il patrocínio che tenea del monastero, e la difesa in che avea questa patria. Al timore dei turchi fuggirono tutti i religiosi dal convento, e ve ne restò solamente uno, il quale per la vecchiaia, impotente era a fuggire. Questi diessi a raccomandare vivamente, non meno se stesso che il monastero a Francesco, ambedue sprovveduti di ogni altro aiuto fuorché del suo, il quale sperava di dovere essere il più sicuro, siccome credeva certamente che fosse il più potente.

Così dicendo gli apparve visibilmente Francesco, il rincorò, il consolò; e perché né egli avesse occasione di temere, nè la sua casa soggiacesse a pericolo di perire, dietro la porta maggiore del monastero pose una canna, e con questa sola, comechè debole e fiacca ella fosse, mostrò fortemente di puntellarla. E così fu; posci acchè indi a non molto venendo una branca di quei barbari a spingere quella porta per depredare il monastero, tutta la loro violenza non fu bastevole per aprirla. Di questa canna un gran pezzo se ne conserva in Corigliano, adorna della pietà de' devoti, con vaghi lavori di fino argento, ma molto più venerata con sensi i più teneri del loro gratissimo amore. Fu questo il patrocínio che mostrò Francesco per la sua casa; parliamo ora della difesa, che intrape-se in beneficio di Corigliano. Erano di già i turchi arrivati alle sue mura per dare l'assalto, forzavano le sue porte, bersagliavano con continui tiri le sue difese, ma tutto invano. Non perdettero mai il loro coraggio i valorosi cittadini, si esposero per la maggior parte a difendere la patria col sangue,

intrepidi accorrevano sempre dove vedeano che l'impeto dell'oste inferocita dalla loro resistenza era maggiore.

Finché soverchiati in un luogo da una gran moltitudine di nemici, stavano quasi in punto di volgere le spalle, e cercare colla fuga alla loro vita lo scampo. Allora fu che un vecchio ed assennato cittadino si fece loro all'incontro e gli animò fortemente dicendo: che resistessero pure che il loro protettore San Francesco di Paola, era in armi a loro difesa. Bastò questo per far ritornare lo smarrito coraggio nel petto de' cittadini, onde eglino impresero nuovamente a ributtare i nemici ed a disputare loro colla propria vita nella loro patria l'entrata.

Cedettero finalmente quei barbari, veggendo, che le loro palle, arrivando a quelle mura, cadevano a terra senza offenderle; che de' loro soldati ne cadevano in numero maggiore de' colpi ch'essi tiravano; e finalmente che fresca e nuova squadra da un alto luogo veniva in difesa de' cittadini. Allora il comandante suonò la ritirata, pronosticando infausto evento all'impresa, e da un panico timore assaliti fuggirono tutti i soldati a cercare nelle loro galere più sicuro lo scampo. Così restò Corigliano difesa da Francesco nel cielo, allora appunto che i suoi cittadini conobbero, essersi ormai avverato quanto Francesco predetto avea del suo monastero, e della loro patria, quando era in terra. Comechè questi sieno miracoli succeduti dopo la morte di Francesco, abbiamo però stimato bene appor-
tarli in questo luogo, per la connessione che hanno colla fabbrica di questa chiesa di cui abbiamo qui ragionato. Maggiori nondimeno sono i miracoli,

che nello edificio di questa casa avvennero; e per poterli contare in qualche parte, senza confusione, e senza noia, soggiungiamo il capitolo che siegue, dove non meno delle più virtuose operazioni, che in Francesco furono in Corigliano osservate, che delle più meravigliose ve ne furono.

Vita che Francesco menò in Corigliano

Se la fama delle virtù di Francesco fece desiderarlo da Corigliano, essendo egli lungi dalle sue mura; la esperienza che di poi fece della vita di lui, operò che molto maggiormente l'amasse, avendolo di già dentro il suo seno. Qui egli visse con vita tutta insieme da anacoreta e da apostolo; vivendo or nel suo piccolo deserto, tutto al rigore col suo corpo, ed al godimento col suo spirito, che tanto più strettamente con Dio si univa, quanto più il suo corpo rigorosamente trattava: or nell'aperto delle piazze, vivendo tutto al profitto degli uomini ed alla maggior gloria di Dio.

Non fu pago in Corigliano di predicare cogli esempi, predicò ancora colle parole; le quali accompagnate dalle sue virtuose operazioni, aveano non minore forze per convincere le menti, che per muovere i cuori di coloro che le ascoltavano. Furono perciò non meno meravigliose che numerose le conversioni, ch'egli vi operò. Basti il dire, che avendo trovato quel luogo nel primo arrivo ch'egli vi fece, quale orrido bosco, ove altro non nasceva che spine di vizii, e in gran numero si appiattavano fiere di viziosi, egli il rendette di poi vago giardino, per le belle virtù che in subito fece fiorirvi, con istupore degli stranieri e con profitto

dei cittadini.

Rappacificò gli animi ostinati in inimistà crudeli, e di tutto quel popolo, numeroso per moltitudine, vario per inclinazione e mutabile di genio, fece che se ne ammirasse un'anima, e un solo cuore. Le restituzioni del male acquistato furon così frequenti, come ordinarie prima erano state le rapine, ed usuali i ladronecci. Nelle donne, di cui tanto quel paese abbonda, fece comparire garrigante colla venustà la modestia; onde al loro incontro non più pericolava la gioventù incauta, che suole per ordinario precipitare, per non serrar gli occhi a tempo, e per non aprirli a misura. Una fra le altre che furono moltissime, di queste meravigliose conversioni, che in Corigliano egli fece, da antichissimo scrittore delle sue cose ne abbiamo già parlato. Siccome le altre tre precedenti sue case fabbricò Francesco co' suoi miracoli in buona parte, così pure quest'altra, che fu la quarta, edificò in Corigliano col consueto capitale delle sue meraviglie.

Certo Luigi Romeo era uno de' più intimi divoti che tra i coriglianesi avesse Francesco. A questi egli chiese un piccolo suo podere che stimava necessario al sito del monastero, al quale era da presso, e che senza questo, angusto si rendeva di molto, ed incapace di quanto nella pianta formato ne aveva antecedentemente il disegno. Luigi prontissimo fu a concederlo, e Francesco gli fece allora sapere, che la sua prontezza non solamente gli donava il sito per la fabbrica, ma eziandio le pietre per fabbricare. Non erano pietre in quel podere, che servissero per quell'uso, onde Luigi non capì bene di quali pietre gli favellasse Fran-

cesco.

Ma l'intese poi quando Francesco fece scavare le fondamenta, ed in esse ritrovò un gran pezzo di muraglia antica, le cui pietre non solamente bastarono per le fondamenta, ma eziandio servirono in buona parte alle mura esteriori. Infatti Luigi nulla sapea di quella muraglia, nulla di quelle pietre, ancorché egli fosse stato per molto tempo padrone di quel terreno, entro cui stavano seppellite. Francesco però ritrovolle per miracolo di superiore Provvidenza, che coi modi più portentosi soccorreva sempre al principio, ed al proseguimento delle sue fabbriche. Con tutta l'abbondanza di queste pietre pur si penuriava di pietre da calcina, delle quali in gran quantità ne era bisogno, e quivi presso neppure se ne trovavano in piccola quantità.

I miracoli di San Francesco

Francesco, giusta il suo consueto, die' di mano ai miracoli. Disse agli operai, che scavassero in un luogo da lui designato, perché ivi troverebbero le pietre, delle quali eglino abbisognavano. Ubbidirono quelli, ed ai primi tiri delle loro zappe, scoprirono una gran vena di pietre da calcina, con cui ne formarono più fornaci, e ne fabbricarono e monastero e chiesa. Fra le fornaci, che ne fecero, la prima si vide vicina a un gran pericolo di perdere tutto.

Avanzatosi a dismisura il fuoco, fece molte fessure per più o vedesse in procinto. Alla fine ne avvisarono Francesco, e onesti vedendone il pericolo, disse loro: che andassero a ristorarsi col

cibo, e lasciassero a lui la cura di riparare a quel precipizio. Allora egli, ammassato alquanto di terra coll'acqua, entrò intrepido nella fornace, e con quel loto otturò le fessure, riparò la fornace, ed uscì illeso da quell'incendio. Gli operai, che di soppiatto l'osservarono, non si poterono contenere di celebrarne alla palese il gran portento. Ma egli s'ingegnò di far loro capire, che quelle meraviglie si operavano da Dio, non per merito di se stesso, che se ne confessava indegno, ma per onore di lui, che dovea essere adorato in quella casa, alla cui fabbrica doveano servire quelle fornaci e quelle pietre. A questi stessi operai, che in gran numero assistevano alla fornace di già riparata, poscia Francesco fece dono di alcuni fichi secchi, ch'egli portati avea loro nella manica.

A ciascuno di essi ne donò due, ma a Giovanni Magrino, che ricevuta avea la terza regola del suo Ordine, di tre volle far dono. Era questo Giovanni cittadino di Corigliano, uomo assai benestante, ed a Francesco sopra gli altri anche il più caro. E donandoli i suddetti tre fichi, dissegli: «Figliuol mio, sappiate, per carità, conservare questi tre fichi, e conservateli sempre intieri e sempre uniti; altrimenti, se voi li dividerete, tutte le vostre ricchezze serviranno per alimento alle fiamme». Avverossi la profezia, non già nella persona di Giovanni, che per tutto il tempo in cui egli visse, conservò i fichi con diligenza, e li custodì con gelosia; ma in uno dei suoi discendenti, il quale pago di ritenerne presso di se due soli, dell'altro al padre Giambattista di Angelo dell'Ordine dei Minimi, suo molto caro amico, fece dono. Ma non guarì appresso ne sentì egli la pena, dacché

nella vegnente notte la sua casa restò da improvviso incenerita, e non molti giorni di poi tutto il suo bestiame rimase estinto; onde il cattivello si vide astretto a mendicare vergognosamente il pane, per potere miseramente mantenere la vita. La sorte finalmente di quei tre fichi andò in tal guisa. Quei due, che restarono presso il Magrino, insieme con tutto il mobile della sua casa, furono pabolo alle fiamme; né di essi mai tra quelle ceneri rinvenir se ne potè alcun segnale. L'altro, che al suddetto padre Giambattista da lui fu donato, pervenne di poi nelle mani di Giambattista Sollazzo, facoltoso uomo di Corigliano, il quale entro un vaso di cristallo il rinserrò, e sommo studio pose nel conservarlo fra le sue più care, e nel venerarlo fra le sue cose più sante.

Da Giambattista Solazzo passò poi a Baldassarre suo figliuolo ed erede, e da questi è pervenuto a d. Francesco Solazzi-Castriota, figliuolo parimenti ed erede di Baldassarre. La cortesia di d. Francesco, che al presente ne custodisce il bel tesoro, or sono dieci anni, diede a noi il comodo di considerarne insieme e di ammirarne il gran portento. Fece anche egli un altro gran miracolo in occasione che tanta gente adunata avea, per fabbricare gli acquedotti da condurre certa acqua in Corigliano. Comechè le campagne di Corigliano molto abbondassero di acqua, entro però delle sue mura non poco ne scarseggiava.

Venia perciò puranche a patirne il mancanza il nuovo convento, onde per provvederne e la casa di Francesco, e la loro patria, a Francesco medesimo stimarono bene i coriglianesi di porgerne le loro preghiere. Ritrovavasi l'acqua sulla

cima di un vicino monte, ma il condurla in Corigliano malagevole impresa si riputava, in guisa che quei cittadini in più volte l'aveano abbandonata, disperando di poter portarla colle loro forze a fine. Francesco salì sul monte per osservarla, e di poi che l'ebbe veduta, la benedisse e le comandò nel nome di Gesù che il seguisse. Indi col suo bastone facea la traccia in terra, per dove l'acqua dovea passare e l'acqua meravigliosamente il seguiva, finché al monastero la condusse prima, e poi a più piazze di Corigliano la dispensò. Il cammino fu più di una lega, ma le strade erano così scoscese e tramezzate da colline e valli, che anche in oggi con meraviglia se ne osserva il modo e se ne gode il fine.

L'*acqua nuova* di San Francesco di Paola presentemente quell'acqua viene chiamata; ed è ella un continuo ricordo della beneficenza di Francesco alla gratitudine di Corigliano. Perché in appresso continuar potesse il corso dell'acqua, fu giudicato opportuno farla correre negli acquedotti. Molta gente a quel lavoro fu applicata, in maniera che trecento operai si annoveravano. Furono questi una volta saziati tutti da Francesco con un solo fico. Furono in altra volta resi tutti satolli con una sola focaccia. Fra quelli che assistevano al lavoro, ritrovavansi alcuni nobili uomini del paese. A questi due donne portarono due focacce; eglino ne mangiarono una, essendo Francesco da lor lontano. Ritornò questi, e trovata l'altra focaccia nelle loro mani, la prese nelle sue, con dir loro: «Voi avete ben fatto col ristorarvi; ma è bisogno che quest'altra gente ancor si ristori, perché la grazia di Dio è dovere che sia

per tutti, e non per pochi». Ciò detto alzò gli occhi al cielo, benedisse la focaccia, e la distribuì a quei trecento operai, che tutti ne mangiarono a sazietà.

Il figliuolo di Bernardino Sanseverini dal quale fu Francesco chiamato in Corigliano, e che Pier Antonio Sanseverini diceasi, chiaro nelle storie, per la grande stima, che di esso fece l'imperatore Carlo V, quando egli nella venuta di questo nel Regno, di già principe di Bisignano si ritrovava, infermo era allora in Corigliano di apoplezia. Comechè i più valenti uomini nella professione del medicare adoperati si fossero per fargli ricquistare la salute, l'ostinazione però del suo male resi avea tutti i loro rimedi inefficaci, e le loro cure infruttuose. Convennero alfine i medici, che la sola cura di Francesco potea assicurargli la vita, dacché eglino confessavansi impotenti a liberarlo dagli evidenti pericoli di morte, cui soggiaceva. Infatti fu Pier Antonio raccomandato a Francesco, e questi con un solo raccomandarlo a Dio, gli restituì la salute perduta, e gli assicurò la vita pericolante.

Era una donna a Corigliano, paralitica da molto tempo, ma che oltre alla paralisi, da uno strano accidente di apoplezia ritrovavasi priva dell'uso di metà di sua persona, onde in letto confinata, anzi inchiodata, di continuo giacea. Acerbi erano inoltre i dolori che l'affliggevano in quella parte di se stessa, in cui avea sentimento e vita; ma fuor di maniera inconsolabili erano le sue smanie, quando dai medici sentiva sentenziarsi il suo male incurabile e disperata la sua salute. Al sentir essa le tante meravigliose cose, che narravasi di Francesco, volle essere a parte delle sue grazie.

Tanto fece, tanto disse, che alla presenza di lui si fece trascinare; e veggendolo, parlando più colle lagrime, che con le parole, gli chiese umilmente la salute. Comandolle Francesco in risposta, che si alzasse dal misero letticiuolo in cui giacea; ella nella sua obbedienza trovò la grazie che sospirava; ubbidì, si alzò, e si trovò tutta sana, come se mai inferma fosse stata.

Finalmente, per dar fine a questo capo, a due presso che ciechi assicurò Francesco in Corigliano la vista. Era uno in pericolo di perderla affatto, a cagione di un catarro che fortemente lo tormentava; era l'altro in gran timore di averla affatto perduta, dacché dalle tenebre in fuori nulla distingueva negli oggetti che guardava. Il primo lo assicurò col dirgli che il suo male non era grave; al secondo la restituì col fargli un solo segno di croce sulle spente pupille. Altre maraviglie di minor conseguenza furono da Francesco in Corigliano operate; ma di esse non si tenne conto, perché lo strepito delle maggiori soverchiò l'enfasi del loro stupore.

Intanto lasciò egli di dimorare oltre in Corigliano, ma non lasciò di amarlo; dacché sebbene lungi da esso, pure gli continuò il patrocinio in ogni luogo, e dentro le stesse site mura perseverò a vivere alla difesa di esso, moltiplicato nelle persone dei suoi figliuoli.

Ritorno da Corigliano a Spezzano

L'agio che avea Francesco in Corigliano, a poter vivere in quel piccolo suo romitorio, segregato dagli uomini e unito a Dio, era da un'efficace ar-

gomento a far sì, ch'egli più lunga facesse in Corigliano la sua dimora. Ma dall'altra il grande amore de' signori Sanseverini, il grande ossequio da' coriglianesi tutti e l'universale stima, nella quale e dagli stranieri, e da' cittadini era tenuto, erano sproni troppo acuti a far sì che egli alla partenza si disponesse.

Mal sofferiva l'umile suo cuore quelle lodi, che a lui partorivano le sue stesse azioni; e accusava sovente di persecutori della sua persona quegli uomini, che pensavano fare giustizia alle sue virtù, accompagnandole colle loro laudi. Benché dunque il ritiro di quel solitario albergo piacesse molto al contemplativo suo spirito, il carteggio però di quel popolo adoratore molto più dispiaceva all'animo suo spassionato; e tanto appunto, che alfin prevalse al diletamente dell'uno, l'orrore che avea dell'altro, onde senza frapporre altro indugio alla partenza si accinse.

Intorno a due anni fec'egli in Corigliano dimora; dopo il qual tempo, correndo l'anno del Signore 1460, e di sua età il quarantesimo quinto, preso dai signori Sanseverini e da' coriglianesi congedo, alla volta di Spezzano, donde prima partì per portarsi in Corigliano, dirizzò di ritorno il suo passo. Ancorché egli partito fosse da Corigliano, gli restò però sempre impresso nel cuore e un ardentissimo amore verso quella quarta casa, e una amorevolissima gratitudine verso que' suoi gentilissimi benefattori. E chiaro argomento in quella lettera, ch'egli scrisse fin dalla Francia a Eleonora Piccolomini, già principessa di Bisignano, nella quale costituì lei ed il principe Bernardino, già nominati, procuratori di quel convento,

facendo loro parte di quegli amplissimi privilegi, che l'apostolica beneficenza a prò di tutti i procuratori delle case dell'Ordine avea, a richiesta di Francesco, poco prima conceduti.

Lasciò pure il convento di Corigliano bastevolmente provveduto di religiosi, i quali continuare potessero gli esempi di virtù che egli vi avea lasciati, e servirono questi per mitigare l'aspra pena, nella quale immersa giacca quella gente, per la sua dolorosa partita. Infatti in ciascun di coloro riverivano quelli una immagine viva di Francesco; ed oltre all'abito, che ne portavano consimile, vi scoprivano puranche la ritiratezza, la carità, l'umiltà, e tutto lo spirito del loro Padre, vivamente espresso nei suoi figliuoli. Il perché avvenni, che continuarono poi sempre in seguito gli argomenti di amorevolezza, e di stima i signori ed il popolo di Corigliano, verso i figliuoli di Francesco, che prima verso di Francesco stesso aveano dati. Onde fu, che in breve arrivò quel convento a possedere rendite ampissime, mercé alla divozione di quella gente, che le fornì, ed alla cura di quei primi nostri padri, che ebbero non minore merito per acquistarle, che zelo per mantenerle. Talmente che siccome in tutto l'Ordine il convento di Corigliano è il quarto di numero, così nella Provincia del Santo Padre, per ragione di rendite, occupa ancora il quarto luogo.

Padre Giuseppe Roberti, 1915/1963²

Tornava assai malagevole e dispendioso fornire il convento d'acqua potabile, dovendosi condurre da un monte alquanto lontano, attraverso un terreno variamente frastagliato da parecchie alture e dirupi. Francesco ascese alla sorgente: l'osserva, la benedice, e con mirabile disinvoltura rivolgendole la parola: «Per carità, esclama, seguitemi sorella!». A questo comando l'acqua cominciò a scorrere lungo il piccolo solco, che egli camminando, tracciava per terra con l'estremità del suo bastone; e in tal modo meraviglioso lo seguì per quattro miglia di percorso, fino al convento. Di questa acqua usufruì pure il popolo di Corigliano, che poi la fece distribuire in tre fontane. In memoria del prodigio, ebbe il nome, che conserva tuttora, di *acqua nuova* di San Francesco di Paola.

Intanto ad assicurare per l'avvenire il beneficio di quest'acqua, si pensò di costruire un acquedotto conveniente. Vi lavoravano ogni giorno moltissimi operai, talora fino a trecento, che il nostro taumaturgo non una volta sola satollo prodigiosamente. A tal proposito depone il teste Luigi Romeo, che un giorno venne portata una coppia di focacce a due nobili coriglianesi, occupati anch'essi, per devozione, ai lavori della condotta. Costoro ne avevano mangiata una, e si disponevano a consumare l'altra, quando giunse sul luogo Francesco. Questi accostandosi affabilmente: «Fratelli, disse loro, voi avete fatto bene a ristorarvi; ma è pure necessario che si ristori

2 G. Roberti,

quest'altra gente, perché la grazia divina si deve estendere a tutti». Presa allora la focaccia, la benedisse e la distribuì a tutti quei lavoratori, i quali ne restarono interamente soddisfatti.

Ma più che all'edificio materiale, le cure di Francesco erano rivolte alla salute delle anime, che sono veramente i templi mistici e viventi dell'Altissimo. Certamente egli non aveva il potere di amministrare i sacramenti, perché non ricevette mai l'unzione sacerdotale; ma suppliva a tale difetto con l'efficacia della sua vita santa, con le sue provvide istituzioni, con le sue esortazioni in privato, e non di rado con le sue parlate in pubblico. Era questa la forma ordinaria del suo apostolato, che riusciva tanto salutare e fruttuoso.

La sua parola, resa più efficace dall'esempio della sua vita, trasfondeva negli ascoltanti il disprezzo profondo che sentiva per il mondo, eccitava al sacrificio, operava meraviglie. Basti dire che dovunque passava il nostro santo, si vedevano composti i dissidi, appianati i litigi, eliminate le usure, troncate le pratiche illecite: si vedeva rinascere lo spirito cristiano, ravvivarsi la pietà, rifiorire il buon costume. Delle molte conversioni, che Francesco operò a Corigliano, lo storico contemporaneo ricorda quella di una donna perversa, che fu di grande consolazione all'intero paese, già tanto contristato dalla sua precedente vita disordinata. Costei, separata da diciotto anni dal marito e lontana da ogni pratica religiosa, viveva perdutamente nel vizio, e per le sue abbominevoli stregonerie, più volte si era intrisa nel sangue d'innocenti fanciulli. La ribalda, mossa un giorno da non so quale motivo, entrò nella chiesa, che il

servo di Dio stava edificando. Questi appena la vide, sebbene non l'avesse mai conosciuta, le si fece incontro. In poche parole le svelò chiaramente lo stato orrendo della sua coscienza, lorda di tante scelleratezze, e le minacciò imminente il più terribile castigo di Dio, ove per poco ancora avesse differita la sua sincera conversione. Inorridì la disgraziata a quella schiacciante rivelazione, e senza ardire di sollevare lo sguardo su colui, che penetrava nei segreti del suo cuore, cadde pentita ai suoi piedi. Rialzatasi poco dopo, piangendo e detestando le sue ree abitudini, tornò di cuore a Dio, con una vita di severissima e pubblica penitenza. Questo apostolato di Francesco durava quasi da due anni. Ormai egli aveva ultimato la fondazione di Corigliano. Una piccola comunità dei suoi *frati penitenti* vi si era stabilita, allo scopo di continuare ed estendere in quelle contrade, con gli esempi delle più belle virtù evangeliche, la sua salutarissima missione.

Padre Giuseppe Fiorini Morosini, 2006³

Un certo Luigi Romeo gli offrì il luogo sul quale cominciarono, con impegno e gioia da parte di tutta la popolazione, i lavori di costruzione della chiesa e del convento. L'accorrere del popolo, con in testa i nobili Sanseverino, fu enorme. Spinti dall'entusiasmo di avere con loro il santo frate, ormai noto in tutta la Calabria, la gente collaborò entusiasta ai lavori di costruzione del convento e

³ G. Fiorini Morosini,

della chiesa.

Quest'ultima, come quella di Spezzano, fu dedicata alla SS.ma Trinita. Durante tali lavori i miracoli compiuti da Francesco furono innumerevoli. Come già era accaduto in altri luoghi, egli intervenne più volte con il miracolo per risolvere i problemi relativi alla costruzione e le situazioni difficili, che volta per volta si venivano a creare e che ostacolavano o rendevano difficile il lavoro.

Per procurare, ad esempio, le pietre necessarie per preparare la calce indicò lui stesso il luogo ove scavare per trovarle. Il modo come risolse il problema dell'acqua ha dello straordinario e del semplice allo stesso tempo. Salì sul monte fino a raggiungere la sorgente, benedisse l'acqua e comandò di seguirlo tracciando lui stesso con il bastone un piccolo solco. Il teste, che narra l'episodio, afferma che l'acqua seguì Francesco per quattro miglia, scendendo a valle dalla sorgente fino al convento. Quest'acqua, poi, fu sistemata in tre fontane ed ancora oggi dal popolo viene chiamata *acqua nuova* di San Francesco di Paola. Ricevuta miracolosamente, si pensò bene a Corigliano di costruire un acquedotto per raccoglierla e distribuirla in modo conveniente. Gli operai impegnati nella costruzione erano moltissimi e il cibo non era sempre sufficiente per sfamarli.

Ai lavori collaboravano per devozione anche due nobili coriglianesi: fatto che si ripeteva dappertutto, quando Francesco intraprendeva la costruzione dei suoi conventi. All'ora di pranzo ad essi vennero inviate dai familiari due focacce. Consumata la prima, mentre stavano per iniziare la seconda, Francesco la tolse loro dicendo che

anche gli altri dovevano sfamarsi. La benedisse e la distribuì agli operai, i quali ne mangiarono tutti senza che la quantità di pane si esaurisse. Tralasciamo la narrazione degli innumerevoli miracoli avvenuti ad opera di Francesco, che mettono in risalto la sua carità già nota al lettore.

Riporto solo un altro intervento prodigioso, che si riferisce alla lettura dei cuori, perchè ci può aiutare ad approfondire la conoscenza di lui, della sua personalità, della sua santità e della sua missione nella Chiesa. È il caso della conversione di una donna, che aiutava altre donne in pratiche abortive. L'incontro con Francesco sul luogo della costruzione della chiesa non fu certamente sereno. I toni usati dall'eremita furono severi e minacciosi. Egli per illuminazione divina, al momento dell'incontro, conobbe quale fosse il mestiere della donna e perciò l'affrontò con i toni tipici di un profeta, che si accende di ira contro il male, alza la voce e incute timore.

Questo non per aggredirla e umiliarla, ma solo per riportarla sulla strada della conversione. Cosa che accadde. La donna si convertì e chiese umilmente perdono del suo comportamento. Da Corigliano Francesco ritornò a Spezzano, dove ricevette l'invito a fondare un convento a Crotone. Egli, però, non ci andò, ma vi inviò padre Paolo da Paterno. La sua piccola famiglia continuava a crescere ed egli volentieri affidò ad altri il compito di direzione e di guida. Nella gente, intanto, si consolidava la convinzione che i suoi frati erano in parte come lui, la continuazione della sua persona, dei suoi ideali e della sua opera. E la gente era felice per questo. Francesco ormai non era più

solo una persona, per quanto santa, ma un ideale,
un progetto e una forma di vita ispirati da Dio per
il bene e per il rinnovamento della sua Chiesa.

IL MIRACOLO RACCONTATO DA SCRITTORI NON MINIMI

Pier Tommaso Pugliesi, 1707²

Scelsero gli antichi Ausoni una amena e piacevole collinetta da fondarvi Corigliano; di non molta altezza; benché agli occhi dei riguardanti sembri assai eminente; rincontra del Mare Jonio, da cui è quasi tre miglia discosto; d'aere grato e salubre, e di ogni tempo assai temperato e ameno. Il sito è fortissimo non meno per natura, che per arte, si pon mente alle mura, che tutto all'intorno lo fiancheggiavano, nella maniera, che siegue. La prima porta di Corigliano è quella detta dal volgo *della Giudeca*; adorna dell'immagine di Nostra Signora del Carmine, protettrice della città; e parimenti di quella di San Francesco di Paola, protettore ancor esso di Corigliano, e sotto vi si leggono i seguenti versi. *Francisci precibus Christi Genitrice rogata / Pro Populo, nullus sit metus Hostis ei.*

Della parte che riguarda Corigliano v'è dipinto Santo Antonio da Padova, pur protettore; e si veggono a' suoi piedi le figure di alcune lettere, rose dall'antichità, e dalle piogge, e perciò impossibile a leggerle. Camminando da questa porta fino al borgo, detto *di Serratore*, si trovano alcune case, edificate sopra l'antiche mura della

² P.T. Pugliesi,

città; e da Serratore fino all'altra porta, detta *de Brandi*, sieguono le mura, ingombre al presente da palazzi della Badia del Patire, e d'altri particolari signori. E camminando di qua, anche si scorgono occupate da molti palazzi l'altre mura, che finiscono all'altra porta, sita innanzi al convento de' frati riformati di San Francesco.

Questa porta è anche fregiata dall'immagine di San Francesco da Paola, da quella parte, che riguarda il convento su detto coi versi seguenti: *Qui me sibi elegit Populo pone Christe Patronum / Fac rogo, ne noceant bella, famesue, lues.*

Alla sinistra del santo protettore e dipinta l'arme, o sia impresa di Corigliano, cioè un cuore sopra una tazza con due cornucopie, e sotto vi si legge: *Cordis amatori, nostrum cor sancte referre / Sis memor, et Charitas expiet ante tua.*

Della parte rivolta alla città, si vede San Sebastiano martire, protettore di essa, ai cui piedi questi versi si leggono: *Hanc Patriam de peste fera prius ipse tuebar / Nunc Francisce simul Sancte innumus earn.*

Dalla sudetta porta dei PP. Riformati sino a quella sotto il monastero delle Vergini di Santa Chiara, che chiamano *del Fosso*, si ritrovano altre mura, che appaiono evidentemente occupate da' palazzi de' Mezzoteri e Malevolti; ed innanzi a questi possono vedersi le mura intiere coi suoi baloardi, feritoie e cannoniere. Fuori la porta del Fosso si vedono i terrapieni, baloardi, cannoniere e feritoie con due torri, ancor oggi in piedi, ed abitate; e siegue il rimanente delle mura fino alla portella, che dicono Cola Croce, oggi ingombra del palazzo della famiglia di Regna; e proceden-

do per il palazzo de' Rosi, si tira a dirittura fino alla Scinia, ove si veggono terrapieni, feritoie, stanze di presidio militare, fontana per comodo del medesimo, vivai per i cavalli, ed ogni altra cosa; ricongiungendosi con la soprannominata porta della Giudeca, ove il circolo di dette mura va a terminarsi.

Adesso Corigliano, per via di nuove fabbriche fatte sopra le mura, dentro le torri, e fuori di esse, si è così ampiamente dilatata, che sembra senza mura veruno. Ha vista di tutti, e da qualunque parte, che si riguardi, aperto. Vi sono dentro di essi molti e molti palazzi per struttura e per grandezza assai belli, non così però sieguono le strade, ma per essere in sito alquanto montuoso, che in se contiene pianura e colline; altre sono ampie e piane; ed altre strette ed erte, ed ora appennine; comunque elle se fossero, non apportano nè fatica grande e nè bavaglio veruno a chi per esse vuol camminare.

In mezzo della città, sul piano, vi è fabbricato un forte e grande castello, da tre torrioni ed un espugnabile maschio fiancheggiato, che per la sua artificiosa struttura, bella prospettiva e vaga pittura dalla meta in su, non solo si rende dilettevole agli occhi dei riguardanti, ma di più si fa conoscere per uno dei migliori del Regno.

Jean-Claude Richard Abbe de Saint-Non
1781-1786³

Dopo aver disegnato la veduta di questo Crati, si fatale ai Sibariti, passammo il fiume su un carro a buoi, e i nostri muletti ci seguirono a guado. Approssimandoci a Corigliano, che e a sei miglia di là, non tardammo a riconoscere, nella bellezza e nella prodigiosa abbondanza di questo paese, tutte le delizie che avevano altra volta corrotto Sibari; e effettivamente la strada e il territorio che si attraversa per arrivarvi offre tutto cio che l'immaginazione può concepire di più ricco, di più ridente e di più fertile.

Corigliano non è tuttavia che un grande villaggio sovrastato da un vecchio castello piazzato sulla vetta di una roccia; ma la sua posizione, il suo suolo, e l'aria profumata che vi si respira, come i suoi prodotti, lo mettono al di sopra di tutte le descrizioni che se ne possono fare. Ogni passo offre un nuovo punto di vista sempre più pittoresco, e nello stesso tempo più gradevole, in cui il grazioso e unito al grande, e ove i dettagli la disputano all'insieme. Si farebbe un volume assai variato di vedute di Corigliano.

Disegnammo una prima veduta della città, arrivandovi, e sul bordo d'un torrente che passa al piede stesso della montagna al sommo della quale essa è situata e costruita in anfiteatro. Mai questo bel disordine della natura che si cerca tanto d'imitare nei nostri giardini a l'inglese si è mostrato con più fascino che in questo luogo delizioso.

³ J.-C. R. de Saint-Non,

Ovunque frutteti agresti irrigati da ruscelli erranti a loro arbitrio, vi fanno crescere gli aranci all'altezza di quercie. È attraverso questo fogliame fitto di limoni, di melograni e di fichi, che si scorgono, furtivamente, tutti i punti di vista della città, che si compone sia con il vasto fondo del mare, sia con le forme larghe e imponenti dell'Appennino gelato.

Questo giardino delle Esperidi è tanto gradevole che utile, è così abbondante che pittoresco; vi si raccolgono tutti i grani che la terra può produrre, un vino squisito, e il migliore che vi è in Italia; i pascoli vi sono grassi e fertili, la pesca abbondante, e tutti i frutti più deliziosi, più perfetti che in alcun luogo del mondo. Era impossibile che un paese di delizie come quello di Corigliano, e così ricco soprattutto in siti e in panorami, gli uni più aspri degli altri, non avessero un incanto particolare per noi; così, malgrado il desiderio che avevamo di non perdere un giorno per giungere in Sicilia prima dei grandi calori, formammo egualmente il progetto di soggiornarvi, e l'affabilità dell'agente del principe di San Mauro, al quale eravamo indirizzati, finì per determinarci.

Eravamo soprattutto sorpresi di vedere che questa Calabria, di cui avevamo fatto tanta paura, era il luogo ove durante tutto il nostro viaggio, avevamo visto esercitare l'ospitalità con la più larga franchezza e cordialità. Si può dire, e senza esagerazione, di questi felici e tranquilli abitanti, che, da quando si entra nelle loro case, esse divengono vostre; quelli non hanno più nulla per loro, e senza fasto vi mettono davanti tutto ciò che può piacervi, tutto ciò che voi potete

desiderare. Il nostro dispiacere solamente era di non aver potuto trovare il luogo ove s'immaginava che aveva potuto essere la Sibari tanto vantata, e che era perduta per noi nella piana, come Turio. Il nostro oste, al quale facemmo parte del nostro rammarico, ci offrì di accompagnarci per fare nuove ricerche l'indomani.

La vigilia di questa escursione, impiegammo il tempo che ci restava a percorrere e disegnare Corigliano sotto tutti gli aspetti possibili. Dopo aver preso a prima vista l'insieme di questa piccola città, volemmo averne una veduta tale e quale si presenta verso la metà della strada che vi conduce, ed alla metà della montagna; lasciando sulla sinistra un piccolo convento di Cappuccini, avevamo, a destra, l'aspetto di una parte della città e di qualche costruzione rustica, disseminata qua e là sulle rocce che terminano nella maniera più pittoresca. Uscendo da questa strada cava, specie di torrente e di frana selvaggia che circonda Corigliano dal lato dell'entrata, si è veramente stupiti del quadro incantevole che si spiega alla vista.

Il contrasto che produce la bellezza di questo paese incantevole all'uscita di questa gola e di questo succedersi di montagne che si perdono nello spazio, e, senza contraddizione, uno dei più belli aspetti di cui si possa godere in nessun paese del mondo. Ne fummo così sorpresi, che il nostro paesaggista fu subito incaricato di disegnare lo stesso sito donde si gode di vista ammirabile, e dove il primo piano, disposto dalla natura in gradini, e come per servire da cornice al quadro, non può essere meglio paragonato che a un verziere o a un giardino dell'Eden. Non ci si può fare

un'idea dell'abbondanza e dell'eccellenza della frutta di tutte le specie che crescono naturalmente in questo paese, e senza la minima cura da parte degli abitanti.

Verso la fine del giorno, ci conducemmo agli aranceti ed ai limoneti, mangiammo venti tipi di frutta, arance deliziose, limoni dolci come una leggera limonata, e soprattutto limoni d'una specie e di una grossezza poco comuni; quasi tutti avevano otto pollici di diametro, tuttavia ci si assicurò che i più grossi lo hanno qualche volta fino a quindici. Una delle vedute più piccanti che abbiamo trovato in questo singolare paese, è stato lo stesso ingresso della città, ove non si arriva che dopo essere passato sotto un acquedotto elevatissimo, come lo si vede rappresentato nella tavola del nostro atlante. Senza questo acquedotto, non vi sarebbe una goccia d'acqua a Corigliano.

Fu entrando nella città, e dopo averne percorso tutti i dintorni, che fummo curiosi di vedere un oleificio dove si lavora la liquirizia e la manna, che è una produzione attinente a questa provincia. Si cava la radica di questa pianta in autunno, si mette in fascina come i nostri sarmenti di vigna in inverno, dopo averla fatta immollare qualche tempo nell'acqua per far rendere il suo verde: si mette in un trogolo tondo nel quale una mola pesante e dentata la pesta fino a ridurla come una stoppa; allora vien buttata in una caldaia di acqua bollente, da dove non vien tolta che per essere spremuta, come olio, dentro una cassa, o pancone. Si versa il liquido in una caldaia, e vi si fa bollire poi fino a che ha acquistato abbastanza consistenza per esser ridotta in tavolette, o in ba-

stoncini, così come noi la conosciamo in Francia.

L'indomani sul far del giorno, partimmo con il nostro oste, e ritornammo a cercare Sibari. Ci condusse dapprima a San Mauro, feudo superbo appartenente al duca di Corigliano, che ha per 250 mila lire di fattorie attigue, e tutte situate nel luogo stesso e nel territorio dove si presume ch'era situata l'antica città.

Trovammo, assai vicino a San Mauro, due villaggi abitati da albanesi, che questa è la sorte di questa parte d'Italia d'essere abitata dai greci; ma questi qua non giuocano il ruolo degli antichi, perchè si può dire che vegetino nella miseria e nell'accidia. Essi vi si ritirarono, dicono, al tempo della conquista di Scanderberg, nel 1460, e vi portarono i loro riti. I preti di questi albanesi riconoscono il papa, che, in contraccambio, permette loro di sposare una sola volta. Tutti questi albanesi son nell'uso di acquistare le loro donne al posto di riceverne una dote; così le fanno lavorare mentr'essi restano tranquilli e nell'ozio. Vedemmo nei campi molte di queste disgraziate condotte come truppe, e comandate da un solo uomo siccome schiavi.

Dopo aver percorso, non senza molta fatica, una immensa pianura dove nulla poteva fermare l'attenzione e lo sguardo, oltre una vegetazione prodigiosamente abbondante, e qualche capanna di contadini disseminata in distanza, entrammo in una fattoria chiamata nel paese *Ministeriale* (*Ministalla, n.d.t.*); che è distante otto miglia da Corigliano, a tre miglia dal mare, e ad otto da Casalnuovo. È, a quanto si pretende, il luogo ove era situata l'antica Sibari, precisamente nel mezzo della piana e del golfo.

Giuseppe Amato, 1884⁴

Dopo il 1850 la civiltà ha fatto fare alla nostra città un gran passo nell'immegliamento, e perciò ha moltissime strade interne, ampie, belle e quasi tutte piane, per le quali comodamente si accede da una parte all'altra della città, sia a piedi, sia a cavallo, sia in vettura, e si vuole ancora girare attorno ad essa.

Queste strade tutte, non esclusi i viottoli ed i vichi, che non spuntano, ed i piazzali fatti da essi, che in nostro dialetto diconsi vicinati, ove la minuta gente si riunisce il giorno, e nelle sere di estate a fare la loro conversazione; sono tutti selciati a piccoli ciottoli, così bene fra loro aggiustati, che simulano un tutto compatto, come se fosse un basolato, avendo su di questo la prerogativa di non fare sferrare gli animali; perchè i rampini, di cui sono muniti i ferri, che rivestono le unghie dei nostri animali, si poggiano in quelle brevi commisure, che si trovano tra ciottolo e ciottolo e formano punto d'appoggio, e perciò, senza paura di sdruciolare, il cavallo, il mulo o l'asino cammina comodamente e velocemente.

Questo modo di acciottolare le strade, è stata una privativa, per molti anni, dei nostri soli muratori, i quali richiesti poi da vicine città, vi eseguirono i lavori, insegnando il come e la maniera di ciottolare le strade. Il nostro Municipio abbattè case, muri, fianchi di collinette, riempì fossati, ed in tale maniera giunse ad avere vie ampie e piane. Tutte queste vie, viuzze e vicoletti, che interseca-

⁴ G. AMATO,

no in varie direzioni, e che circondano la città, mettono capo alle strade principali, in guisa che, colui, che, per la prima volta, viene in Corigliano, non ha paura di smarrirsi né fuorviare.

La principale strada è quella chiamata via Roma, una volta via Nuova, che principia dai saponieri, larghissima e maestosa, con due marciapiedi, fiancheggiata a sinistra dalla Villa Margherita, ed a destra da case imbiancheggiate, e colorate; e sempre maestosa prosegue fino all'ex fabbrica di pasta, detta *Maccarroniera*; ivi lascia a sinistra la strada consolare che mena a Rossano, e restringendosi un po', per le nuove fabbriche innalzate, che di molto l'abbelliscono, sale fino al disotto l'arcata del Ponte Canale, ove si fa un poco erta, e mette capo alla piazza del Popolo...

La doppia arcata, innalzata dai nostri avi, tutt'a mattoni ripieni e bellissima, era molto stretta nei suoi muri, e molto di più sul pianarottolo, su cui poggiava il tubo conduttore dell'acqua, in maniera che, il muratore, addetto alla manutenzione dell'acquedotto, detto in Corigliano *mastro dell'acqua*, dovea a cavalcioni su di esso procedere, per riparare quei guasti, che vi succedevano di tanto in tanto, e moltissime altre accaddero delle disgrazie.

Per ovviare a tale inconveniente, nei nostri tempi, cioè nel 1847, essendo sindaco il fu Orazio Caruso, si fece venire da Cosenza Alessandro Villacci, primo ingegnere del Genio civile, per studiare il come ed il modo di riparare e scongiurare le disgrazie, che di frequente accadevano. Il Villacci progettò doversi rivestire le due arcate di nuova fabbrica, dalle fondamenta, pure tutt'a

mattoni, e così rendersi la prima fabbrica più solida, e nello stesso tempo allargarla, e rendere il pianerottolo più spazioso, per potervi camminare. Così fu fatto, e fu eseguito benissimo il disegno del Villacci, però vennero tolti di mezzo i piccoli archetti, che tanta bellezza davano alla primiera fabbrica.

Dopo poco tempo vedendosi che il pianerottolo dava agio a due persone di camminare pari passo, furono dall'ingegnere Bartholini Francesco, innalzati due muretti di guardia su di esso, i quali terminano con passamano di pietra tufacea lavorata. In tale maniera quella doppia arcata, che fu innalzata per solo passaggio dell'acqua, divenne una strada della città, la quale mette in comunicazione due punti opposti di essa, separati da una profonda valle.

Tale arcata colla via praticatovi sopra, vien detta *Ponte Canale*, ed è maestosa, superba e dona molta imponenza e bellezza a Corigliano; e più le ne darebbe, se non si fosse permesso innalzarvi alcune fabbriche, sia davanti, come addietro i suoi archi, ed alcune quasi ad essi archi addossate, che nascondono gli sfondi, ed hanno all'intutto nascoste le sue spalliere maestose.

L'altezza che misura il *Ponte Canale* è di metri 19 e 90 centimetri. Dal piano dalla via Roma. Su di esso si gode di una bellissima vista, perchè domina quasi tutta piazza del Popolo, la parte Nord-Ovest, Nord-Est e Sud della città; e fra il lato di Ponente e di Mezzogiorno guarda i monti della Costa, e lontano lontano il principio della montagna di Acri. Soprastà alla via Roma, alle sue nuove fabbriche, che l'abbelliscono, e tra il

Settentrione e l'Oriente tiene un orizzonte aperto, da potersi vedere una parte della nostra vasta campagna, e una porzione del ceruleo Jonio. Corigliano ha tre piazze, due delle quali servono allo smercio dei commestibili, ed una al convegno dei signori. La prima e la più grande è quella del Popolo, una volta *Acquanuova*, di una figura quasi quadrata, tutta circondata da case palazziate.

Nel suo centro ha una grandissima vasca di finissimo marmo di Carrara, e nel suo mezzo sorge una colonnetta che termina a punta. Sulla colonnetta dalla parte che guarda la via Roma, v'è un puttino con coda di pesce, che l'abbraccia, ed è il famigerato *Ciccio dell'acquanova* del nostro volgo: ai lati opposti di questa parte della colonnetta v'è lo stemma della casa Saluzzi, ed alle altre parti, due maschere, dalle bocche delle quali esce acqua. La punta superiore della colonnetta ha un tubo metallico, sul quale si avvita una pigna di ferro, forata in mille e diversi sensi, che fa uscire l'acqua in molti ed altissimi zampilli.

Al lato Sud di questa piazza sta un fabbricato, che al pianterreno tiene, per quanto è grande, un serbatoio per l'acqua, ed anima tre grossi canali di bronzo, e provvede la fontana descritta; al piano superiore è posto un albergo, più su un bellissimo orologio trasparente. A lato destro di questo fabbricato vi sono innalzati muretti, per la vendita degli erbaggi, ed una stanzetta per le guardie municipali. Al lato Ovest della piazza, su di un muretto è situato un mezzo tomolo di pietra, ivi collocato il 1832, per servire alla compra-vendita dei cereali, biade, legumi, patate, castagne, ghiande ed altro. Da per ogni dove, della piazza,

si vendono frutta, legna, carbone, pesce, carne ed altri oggetti che servono non solo al nutrimento, quanto a soddisfare i raffinati gusti dell'uomo.

Attorno attorno, botteghe di generi coloniali, di pizzicagnoli, macelli pulitissimi, alcuni dei quali hanno banchi di marmo bianco; ed ivi si vendono diverse qualità di carni, macellate fuori recinto della città, in un ammazzatoio pulitissimo. Caffè, sorbetterie, trattorie, bottiglieria, ed un grande bazarre ben messo e ricchissimo.

Questa piazza è sempre gremita di popolo, specialmente nei dì festivi, essendo ivi il convegno dei lavoratori per trovare non solo lavoro, quanto perchè offre un mercato su cui conven-gono quasi tutti i paesi circonvicini a vendere e comprare derrate di prima necessità, da rendere la nostra città tanto ricca ed abbondante.

La seconda piazza è quella di Vittorio Emanuele II, una volta di muro rotto, attornata da palazzi, abbellita dal prospetto del castello, colla sua villetta, e serve di convegno ai signori. La terza piazza è quella del Fondaco, ora Cavour, ancora adorna di palazzi. Ha due canali con una vasca; ivi vi si vende carne, erbaggi, frutta; ha pure un caffè.

Luigi De Luca, 1989⁵

Nel corso dei lavori di costruzione della nuova strada di accesso a Corigliano Ovest (nelle immediate adiacenze dell'ospedale) è stata data una *ripulitura* anche alla fontanina pubblica sita, ap-

⁵ L. DE LUCA,

punto, nei pressi del nosocomio cittadino e nota ai coriglianesi come il *canalicchjo di San Francesco*. La *ripulitura* è servita, ove ce ne fosse stato bisogno, a confermare che nel muro del *canalicchjo* è un pezzo dell'acquedotto fatto costruire da San Francesco di Paola, nel suo soggiorno a Corigliano (1475-1477), per approvvigionare d'acqua il suo convento. Più precisamente, nella parte infero-posteriore della sezione della fontana sono stati rinvenuti i resti di fistole *a bicchiere* in terracotta, i resti – come or ora s'è detto – del primitivo acquedotto minimo (databile probabilmente intorno al 1476). Come è risaputo, l'acqua di cui si parla veniva da una sorgente della contrada montana che da allora si disse Bosco dell'acqua.

Dal Cozzo del convento della SS. Trinità, mediante una prima diramazione, l'acqua fu agevolmente portata giù, ov'era l'avvallamento di Cirrià che, da quel tempo, fu detto appunto *Acquanova*, restando limitato il nome precedente al bosco che scendeva al Coriglianeto. Più tardi, mediante un'altra diramazione che scendeva dal convento al Vernaccio (oggi Architello) e con un acquedotto-ponte ad arcate di tipo romano, costruito a scavalcare la stretta forca esistente tra il Cozzo di San Francesco e la collina ove sorgeva il paese col castello l'acqua fu recata nelle tre piazze di Corigliano.

La spalla Est dell'acquedotto-ponte s'appoggiava, quindi, al Vernuccio (che è una parte della collina di San Francesco), mentre quella Ovest cadeva tra la Porta del Fosso e il luogo dove sorgerà la cittadella, non lontano dalla piazza del Muro rotto, sita presso il castello. L'antica conduttura

del *Ponte Canale* (o Arco, come preferiscono chiamarlo i coriglianesi), fatta di fistole in pietra calcarea con attacco maschio-femmina, e che oggi resta interrata a quota -1 circa, è sostanzialmente analoga a quella del *canalicchjo di San Francesco* (si tratta di tecniche di largo o prevalente uso nei secoli XV-XVII).

Questa somiglianza diventa corrispondenza perfetta quando si confrontino, nei due manufatti, le orditure dei paramenti murari, che presentano la stessa alternanza di conci con setti di cotto. Tali affinità ci consentono di fissare una cronologia di massima della costruzione del *Ponte Canale*, sulla base di dati tipologici concreti e non solo di elementi congetturali traditi. Per tale cronologia l'evento si situa dopo il 1477, anno in cui San Francesco lascia Corigliano, e prima del 1606, data del più antico documento ove si fa menzione dell'acquedotto-ponte come già esistente e funzionante.

In conclusione, si può affermare con fondatezza che l'acquedotto minimo e il *Ponte Canale* sono, se non contemporanei, certamente coevi. Come s'è detto, l'antica condotta dell'Arco si può tuttora vedere, giacché si trova come *inglobata* nella grande opera, che andò soggetta a lavori di adattamento e di modifiche, a partire presumibilmente dalla fine del Settecento (l'immagine che ne fornisce l'abate di Saint-Non, con i tre ordini di archi, dovrebbe essere quella del primitivo acquedotto, anteriore a qualsiasi intervento di riadattamento).

Tra gli interventi sono da segnalare quello del Villacci (1847) che, fra l'altro, rese più spazioso

il pianerottolo per potervi camminare e, poco appresso, quello del Bartholini, che trasformò il ponte in via (e questa funzione, il manufatto, conserva tuttora) facendovi innalzare sopra due muretti di guardia.

Nel 1889 a detto acquedotto è stata sostituita la tubulatura in ghisa mercé la quale si è diffusa l'acqua in 24 punti della città; ove vi sono piazzate 24 fontanine in ferro fuso per maggiore comodità dei cittadini.

Enzo Cumino, 1992⁶

Nei primi decenni dell'Ottocento, la necessità di migliorare le condizioni igieniche del paese spinge gli amministratori comunali a deliberare la costruzione di un nuovo acquedotto. L'acqua portata in Corigliano da San Francesco di Paola non è più sufficiente per gli ottomila abitanti che vivono in città verso la fine degli anni '20. L'incarico di redigere il progetto per la nuova condotta dell'acqua viene affidato all'ing. Nicola Leandro. Mentre fervono i lavori, l'ing. Ferdinando De Marco elabora un secondo progetto *suppletorio*.

I lavori procedono con alterna lena; contingenze varie provocano, a volte, la sospensione dei cantieri anche per tre anni di seguito. Si giunge al traguardo tanto atteso solo nel 1845. Mentre si lavora al nuovo acquedotto, sorge il problema del restauro al *Ponte Canale*, il più antico acquedotto della città. Il relativo progetto viene redatto

⁶ E. CUMINO,

dall'ing. Alessandro Villacci. Le cose vanno per le lunghe, giacchè il progetto viene approvato soltanto alcuni anni dopo.

I lavori vengono ultimati nel 1852, sotto la direzione dell'ing. Ercole Della Valle. Subito dopo, l'arch. Francesco Bartholini, per rendere agibile e transitabile l'Arco, progetta di innalzare due muretti di guardia sul pianerottolo del Ponte, muretti che terminano con un bellissimo passamano in pietra tufacea lavorata. In tal modo, il Ponte Canale, costruito esclusivamente come acquedotto, diviene, nella seconda metà dell'Ottocento, una strada cittadina, che mette in comunicazione due diversi colli di Corigliano, separati da una profonda valle (via Roma), e consente al passante di godere una vista superba, sia se guarda verso il mare, sia se volge il suo sguardo verso la montagna.

Dopo l'Unità, il problema idrico si ripresenta. Alla fine degli anni '70, Corigliano supera i tredicimila abitanti. Il fabbisogno cittadino di acqua aumenta. Si impone, da una parte, la sistemazione del vecchio acquedotto e, dall'altra, la ricerca e l'incanalamento di altre sorgenti. Nel 1878, l'ing. Antonio Palma elabora due progetti riguardanti la sistemazione del vecchio acquedotto e il restauro del *Ponte Canale*.

Nel 1880, viene approvata dal Consiglio comunale una variante per la condotta d'acqua delle sorgenti Migliuri e Scorpaniti. Si tratta di sostituire la *tubulatura* in argilla con tubi in ghisa, forniti dalla ditta Colonnese; inoltre, il sindaco dà notizia che si è già allacciata una nuova sorgiva nel vallone Migliuri. Nello stesso anno, il Comune, delibera di concedere l'uso privato dell'acqua

ai cittadini che ne facciano domanda. Il Comune si impegna, altresì, a costruire altre fontane pubbliche, a vantaggio dei cittadini più bisognosi.

L'approvazione di detta delibera provoca la reazione dell'Associazione di Mutuo soccorso fra gli operai di Corigliano. La Società operaia invia, perciò, una lettera al prefetto, in cui stigmatizza l'accaduto come l'ennesimo tentativo di favorire i proprietari e di danneggiare i ceti più poveri. Il ricorso del presidente della Società operaia ha successo e viene sospesa, per il momento, qualsiasi concessione di acqua per uso privato. Ma le richieste aumentano e i tempi cambiano. Nel 1884, vengono allacciati i primi *rubinetti* privati. Sebbene i lavori siano finiti da poco tempo, le esigenze della cittadinanza aumentano. Un nuovo progetto viene redatto nel 1886 dall'ing. Felice Romani. I lavori, iniziati dalla ditta Golla nel 1887, vengono ultimati l'anno seguente. Successivamente, il Comune approva il regolamento per la concessione e l'uso delle acque potabili.

Nel 1890, il barone Francesco Compagna viene autorizzato a portare l'acqua fino alla fabbrica di liquirizia del Pendino. Altri cittadini ottengono la licenza, ma le richieste aumentano con il crescere della popolazione. Agli inizi del nuovo secolo, anche questo nuovo acquedotto risulta insufficiente a soddisfare il fabbisogno della popolazione. Il problema si ripresenta, in alcuni momenti diventa drammatico, ma bisognerà aspettare alcuni decenni per la sua soluzione».

Teresa Gravina Canadè, 1995⁷

Anche la costruzione dell'edificio conventuale e chiesastico avvenne tra prodigi, come altrove. L'incendio di una fornace metteva in pericolo le altre due e non si era in grado di domare le fiamme. Francesco, chiamato, accorse. Fece allontanare gli operai, come sempre faceva con umiltà, quando stava per compiere un prodigio; poi mescolò terra e acqua e fu visto entrare nella fornace che ardeva, per chiudere le crepe provocate dall'incendio e poi uscirne illeso.

L'acqua era insufficiente per l'abitato e lo sarebbe stata anche per il convento. Francesco, perciò, andò a cercare una sorgente a monte e salì sull'Irto. La trovò fresca e zampillante nel luogo che ancora oggi chiamiamo il *Bosco dell'acqua*, in ricordo di quest'episodio. Egli «invitò l'acqua a seguirlo ed essa docilmente seguì il piccolo solco tracciato dalla punta del suo bastone, giù per il ripido pendio sino al convento»: così narra la tradizione; ma è evidente che un piccolo rudimentale acquedotto abbia portato l'acqua dal luogo indicato dal santo al convento stesso, come ci sembra di intuire dai resti ritrovati, scavando le fondazioni di un palazzo di viale Rimembranze. Dal convento, poi, un altro condotto portava quell'acqua preziosa sino al luogo destinato a diventare il centro del paese, ma in quel tempo ancora fuori dall'abitato: l'*Acquanova*, l'attuale piazza del Popolo.

Qui venivano i coriglianesi ad attingere *l'acqua*

⁷ T. GRAVINA CANADÈ,

nuova di San Francesco, come fu chiamata l'acqua distribuita con generosità dal paolano alla nostra popolazione. In seguito, perché i coriglianesi potessero usufruirne comodamente, quest'acqua fu portata direttamente dalle vicinanze del convento all'abitato e distribuita a quelli che erano allora i rioni più popolosi: al Muro Rotto (piazza Vittorio Emanuele II), al Fondaco (piazza Cavour) e alla Giudecca.

Per superare il profondo e ripido avvallamento, allora disabitato e in futuro destinato a diventare via Nova e poi via Roma, si costruì il maestoso *Ponte Canale*, il viadotto che ricorda per i suoi archi gli antichi acquedotti romani. Anche nella costruzione dei primi due condotti, Francesco fu aiutato a gara dai coriglianesi e furono circa trecento le persone che lo aiutarono a realizzarli, ed appartenevano a tutti i ceti. Noi annotiamo che *de visu* abbiamo visto una scritta al *Bosco dell'acqua* datata 10 agosto 1933, il che vuol dire che vi sono stati fatti dei lavori, nel luogo dove il nostro santo ha trovato l'acqua.

Amministrazione comunale di Corigliano Calabro, 2010⁸

Con viva soddisfazione del sindaco, Pasqualina Straface e dell'assessore ai Lavori pubblici, Giuseppe Curia, le fresche e limpide acque dell'an-

⁸ Comunicato stampa: *Dopo 30 anni l'acqua di San Francesco torna a scorrere nelle case del centro storico di Corigliano*, martedì 7 settembre 2010.

tica sorgente del *Bosco dell'acqua* sono tornate a scorrere nelle case del centro storico cittadino.

Proprio quelle acque che vennero un tempo portate a Corigliano per opera del nostro patrono, San Francesco di Paola, in uno dei tanti miracoli che prodigò alla nostra comunità. Dopo oltre 30 anni quelle acque, conservate nella memoria dei coriglianesi per la loro purezza, vengono restituite al borgo antico, grazie all'intenso lavoro del settore al ramo, che ha inteso non solo rendere alla cittadinanza un servizio idrico efficiente, ma ha fortemente voluto riportare a sgorgare le acque che nella nostra tradizione, sono le sante acque benedette dal nostro santo. L'antica sorgente del Bosco dell'acqua, era stata dichiarata inquinata oltre 30 anni fa ed oggi, dopo una serie di attente analisi, sono risultate potabili e possono raggiungere il serbatoio del centro storico, al quale apportano 518.400 litri di acqua al giorno. Si tratta di una portata notevole, che risolverà l'annoso problema idrico del borgo antico, dove l'acqua viene spesso a mancare, un problema grave, che per troppo tempo ha negato ai cittadini uno dei beni primari ed essenziali di ogni società. Impedire ad una popolazione, di poter assolvere anche alle più elementari esigenze del vivere quotidiano, non è concepibile per una città sempre più improntata alla modernità e al progresso ed è per questo motivo che uno dei principali obiettivi di questa Amministrazione è stata la risoluzione del problema idrico, per il quale sono già stati realizzati lavori che hanno migliorato il servizio in ampie zone delle frazioni dello Scalo e di Schiavonea ed oggi, anche nel centro storico.

Per le sue proprietà, la sorgente del Bosco dell'acqua, risulta molto simile a quella del Palistro, che nasce dal Monte Paleparto nella Sila Greca e le cui acque già raggiungono il vecchio acquedotto del centro storico, recando le sue numerose virtù. Si tratta di un risultato importante che consentirà anche di ripristinare la vecchia fontana nota col nome di *canalicchio di Cimino*, sita in località Brassia.

Giuseppe Caridi, 2016⁹

Dopo la fondazione del romitorio di Spezzano, Francesco, sensibile alle sollecitazioni che gli venivano da più parti della Calabria, decise di cogliere le opportunità offertegli per propagare il suo movimento al di fuori della diocesi cosentina. La crescente fama dei suoi interventi prodigiosi, soprattutto di carattere taumaturgico, induceva infatti fedeli di vari centri a chiedergli l'istituzione nel loro territorio di comunità di frati. Nei casi precedenti di Paterno e Spezzano, l'eremita paolano aveva optato per centri di dimensioni piuttosto modeste, ma strategicamente importanti, posti in un'area dell'entroterra cosentino su cui gravitavano numerosi altri agglomerati.

Erano stati gli abitanti di questi luoghi, ricadenti sotto la giurisdizione amministrativa di Cosenza, a mandare loro rappresentanti dall'eremita paolano, che, dopo averle attentamente valutate, aveva aderito alle loro richieste ormai

⁹ G. CARIDI,

in linea con la volontà di diffondere la sua congregazione in quell'ampio comprensorio attorno al centro della diocesi.

Ad indurre Francesco alla scelta del posto dove fondare la sua quarta istituzione eremitica fu l'offerta proveniente stavolta da una delle maggiori famiglie dell'aristocrazia meridionale, i Sanseverino, signori di un vasto asse feudale comprendente numerose Università della Calabria settentrionale, tra cui la popolosa terra di Corigliano. Divenuti devoti estimatori del frate paolano, i Sanseverino – rendendosi peraltro interpreti della volontà della popolazione locale – lo invitarono a istituire una comunità eremitica nel territorio di Corigliano, la cui posizione geografica nel versante Nord-Est della Sila avrebbe potuto consentire un'ulteriore propagazione del movimento da lui fondato.

Fu certamente anche questa prospettiva di proselitismo a spingere Francesco, ormai decisamente orientato a svolgere pure una missione apostolica – che aveva già sperimentato potersi conciliare con la vita eremitica a cui si era votato – ad accogliere la proposta della nobile famiglia calabrese. La forte influenza politica dei Sanseverino avrebbe inoltre garantito all'eremita paolano la protezione necessaria nella delicata fase di espansione del suo movimento, che per questa fondazione aveva tra l'altro bisogno del consenso dell'arcivescovo di Rossano, nella cui circoscrizione diocesana ricadeva appunto Corigliano. A loro volta i Sanseverino, al di là della devozione che pure nutrivano per Francesco, avevano ritenuto opportuno offrire sostegno a un personag-

gio emergente in campo religioso, la cui notorietà si era ormai largamente diffusa tra i loro vassalli, che sarebbero stati perciò grati al signore feudale per avere promosso tale iniziativa.

Nella scelta di Corigliano l'intento apostolico di Francesco veniva quindi per certi aspetti a convergere con quello paternalistico dei Sanseverino, nel quadro di un rapporto positivo con le autorità politiche che l'eremita mostrava già di volere perseguire e che, incrementatosi ulteriormente, lo avrebbe notevolmente agevolato negli anni successivi nella diffusione del suo Ordine. Dell'arrivo di Francesco a Corigliano si occupano ampiamente con dettagliate descrizioni gli agiografi, che mettono in evidenza la festosa accoglienza da parte dell'intera popolazione, lieta di ricevere tra le proprie mura un eremita già in odore di santità.

Ad attenderlo all'ingresso della Terra vi erano i signori feudali, il conte Sanseverino e la moglie, che si erano premurati di ottenere la prescritta autorizzazione alla fondazione del nuovo romitorio dall'arcivescovo di Rossano. Partito da Spezzano, Francesco era giunto in prossimità di Corigliano quando gli vennero incontro «insieme co' signori di esso, tutto il popolo e tutto il clero», che – immagina il Perrimezzi – in solenne processione lo accompagnarono alla città, in cui si diffuse subito «una tale e sì grande allegrezza [...] che i più vecchi non si rammentavano di aver mai veduta altra festa, o più lieta, o più universale, o più solenne».

I Sanseverino ospitarono l'eremita nel loro palazzo, nel quale però sarebbe rimasto un solo giorno per ritirarsi poi con il loro permesso, come

era sua abitudine, in una piccola valle non lontana dal centro abitato «dove tra quelle piante che la circondava un rozzo stanzino a forma di piccolo romitorio egli stesso con le proprie mani edificossi», in attesa di costruire un fabbricato più ampio che sarebbe stato adibito a romitorio e una chiesa, dedicata come a Spezzano alla Santissima Trinità. Il locale per costruire tale edificio venne offerto a Francesco da un possidente del luogo, Luigi Romeo, come quest'ultimo avrebbe poi affermato nella deposizione effettuata nel gennaio 1513 al Processo Cosentino di canonizzazione.

Il Romeo asserì inoltre che quando erano iniziati i lavori – a cui come sempre altrove avevano preso parte «i cittadini tutti, così ecclesiastici come laici, come nobili, come plebei, così infine maschi come donne» – ci si era accorti che mancava l'acqua. Allora Francesco «miraculose et non per industria et ingegno di homo porto dicta aqua in dicto loco quale aqua era distante circa quattro miglia et più». Nello stesso giorno in cui era avvenuto questo miracolo, due donne di Corigliano avevano portato «due pitze a certi gentilhomini che erano andati per aiutare dicto frate Francisco. L'una de dicte pitze – continua il teste – se magnaro tra loro gentilhomini et homini che fatigavano per portare aqua in absencia de frate Francisco predicto che era andato ad uno bosco et retornato dicto frate Francisco dixit: “Vui state bene et haviti pigliato recreatione et haviti fatto bene et ancora la gratia de Dio ince per tutti”. Dopo avere pronunciato queste parole, l'eremita prese la pitza che era rimasta e la distribuì a tutti li fatigaturi c[he] erano da trenta personi et a tutti

le saciao cum la metà de dicta pítza».

In occasione della posa della prima pietra di quello che sarebbe poi diventato il convento di Corigliano, appare al Roberti degna di essere ricordata un'antica e costante tradizione locale, che egli mutua dai precedenti agiografi. Riunita la popolazione, Francesco rivolse loro «una delle sue esortazioni, così semplici e pure così efficaci a convincere le menti e commuovere profondamente gli animi». In conclusione del suo discorso, l'eremita domandò «Se in Corigliano giamai erano entrati i turchi? Overo se in qualche tempo i grilli havessero danneggiato le loro vigne, e massarie?». Alla loro risposta negativa Francesco replicò: «Ed io vi so dire che quando questa pietra verrà meno dal suo fondamento, in cotesta vostra Terra si vedranno cotesti mali».

Entrambe queste predizioni - sottolinea il Toscano - si sarebbero avverate alla fine del Cinquecento quando la chiesa del convento per un contrasto giurisdizionale con l'ordinario diocesano fu chiusa al culto per quaranta giorni. Il territorio di Corigliano venne allora invaso da «una immensa moltitudine di grilli, che senza riparo andavan distruggendo tutti gli alberi, vigne, biade e massarie per idempimento del pronostico fatto dal santo» mediante la metafora della pietra. Un anziano di nome Adriano Magrino, al corrente della profezia di Francesco, spiegò allora ai suoi concittadini che non doveva essere presa alla lettera in quanto era pressochè impossibile che la pietra venisse meno dalle fondamenta, ma andava intesa nel senso che le calamità sarebbero accadute «quando la sua chiesa starebbe come hora,

senza che nostro Signore se ne serva». Compreso il significato della predizione, gli amministratori locali si prodigarono presso l'arcivescovo di Rossano perché ponesse fine all'interdetto e consentisse la riapertura al culto della chiesa.

Appena si spalancarono nuovamente le porte della chiesa, «quegli schierari eserciti di volatili» si allontanarono rapidamente dal territorio di Corigliano. Nello stesso periodo Corigliano fu assalita dai turchi e una loro squadra si diresse al convento, da dove per mettersi in salvo erano fuggiti i frati ad eccezione di uno molto anziano, che chiese aiuto al santo fondatore. Francesco gli sarebbe quindi apparso tenendo in mano una canna; con la quale puntellò il portone del convento e poi scomparve. Arrivati i turchi, invano tentarono di abbattere quel portone miracolosamente protetto finchè, visti inutili tutti i loro sforzi, presero la via del ritorno insieme con il resto delle truppe, che non erano riuscite a espugnare la città, strenuamente difesa dai suoi abitanti.

Sulla data di fondazione del romitorio di Corigliano si è recentemente osservato che, non rientrando nella giurisdizione della diocesi di Cosenza, non era possibile che fosse avvenuta prima del 1474, anno del riconoscimento papale della congregazione di Francesco. Su tale asserzione potrebbero tuttavia rimanere i dubbi precedentemente esposti in quanto non sarebbe stato difficile, tramite l'influente mediazione dei Sanseverino, conseguire l'autorizzazione dall'arcivescovo di Rossano.

Gli agiografi e il Roberti, che fanno risalire al 1458 l'inizio dei lavori per il romitorio coriglia-

nese, indicano però Bernardino Sanseverino e la moglie Eleonora Piccolomini quali promotori dell'iniziativa. Questa affermazione appare priva di fondamento per il semplice motivo che in quell'anno la Piccolomini non era ancora nata. L'esistenza di una lettera di Francesco, comunemente ritenuta autentica, indirizzata alla principessa di Bisignano Mandella Gaetani e al suo consorte Girolamo Sanseverino, con cui nel giugno 1483 entrambi i coniugi venivano designati procuratori di quel romitorio, non risolve il problema. La nomina non significa infatti che erano stati proprio loro ad essere i fautori di quella fondazione – come sostenuto già parecchi anni addietro da uno studioso locale – che poteva invece essere stata richiesta dai loro predecessori al frate paolano. Quest'ultimo, quando si era già trasferito in Francia, sarebbe riuscito a ottenere dal papa la concessione dell'indulgenza plenaria per «tutti li nostri frati procuratori offerti et sore de li nostri lochi».

Della missiva, che è la LXXII della *Centuria* pubblicata dal Prete, pare che si sia di recente rintracciato a Istanbul l'originale, trascritto da Rocco Benvenuto. Dal confronto tra i due testi appaiono evidenti le differenze di forma, poiché l'editore seicentesco aveva voluto adeguarla al linguaggio corrente, ma il contenuto coincide perfettamente: «Alla principessa di Bisignano, Serenissima – scrive Francesco nel testo pubblicato da Benvenuto – io ayo avuto gran consolationi de la santa carità portati a Dio et al casa Santissima Trinità tanto che fachiti lu stato vostro; yo ayo ottenuto de la Santità de Nostro Signore una

bullà la quali lassay che si facissi; ayo parlato sara portata; contieni indulgenza plenaria una volta l'anno a tutti li nostri frati procuratori offeriti et sore de li nostri lochi perro per averi portati al indulgentia de li bolli nostri statuisco S[ignore] y V[ostro] Marito et ad V[ostra] Signoria procura- tori de lo loco di Santa Trinitati de Coriolano et de tutti li altri possati fari cono nostra persona ad fari [o]sse[rvare] li nostri costitioni et manteneri la san religioni de li eremiti; amati Dio sopra ogni creatora et lu prossimo et teneti la menti V[ostra] in Christo che esso per la sua santa clementia ve pretera bona vita de l'anima et de li vostri figloj et stato».

Dalla lettera risulta che la concessione dell'indulgenza plenaria da parte del pontefice, che avrebbe a tal proposito emanato il 7 luglio 1483 la bolla *Sancto Ac Pio*, era stata ottenuta grazie all'intervento dei Sanseverino presso la Santa Sede. Con la loro nomina a procuratori non solo del romitorio di Corigliano, ma anche di tutti gli altri fino ad allora istituiti, Francesco, appena arrivato in Francia, mostrava la sua riconoscenza a questa famiglia che gli sarebbe poi rimasta sempre devota. Ai coniugi Sanseverino l'eremita paolano affidava anche il compito di controllare l'osservanza delle costituzioni, che aveva emanato per regolare la vita delle sue fondazioni, come pure su due documenti fondamentali nel frattempo emanati dalle autorità ecclesiastiche e ai qua li si è già fatto cenno: un diploma dell'arcivescovo di Cosenza, che aveva dato nel 1470 la sua approvazione al movimento eremitico di Francesco e a una bolla del papa Sisto IV, con cui, su solle-

citazione del presule cosentino, si era finalmente giunti nel 1474 al riconoscimento ufficiale della congregazione dei frati eremiri di Francesco da parte della Santa Sede.

Giulio Iudicissa, 2017¹⁰

Faccio quattro passi ai *Capuccini* con un buon amico dei tempi lontani. Tutto intorno è veramente bello! E, se per caso, distolgo lo sguardo dal fianco, che dal complesso di San Francesco sale lungo le dismesse arene *Italia* ed *Aurora* fino alla chiesa di Sant'Anna e all'ospedale, con a fronte l'austero Calvario, mi sperdo, rapito, nel digradar di ulivi e di aranci, fino al mare, ultimo orizzonte. Quante memorie! Storie di paese e tradizioni, feste e lutti, grandi eventi e piccole sagre qui s'incontrano e non mi lasciano respiro. Ognuno, poi, se coriglianese verace, qui rivede mille volti e risente suoni e voci, che nell'anima sua si dissetano ancora.

Mia madre e mio padre qui furono maestri di tante generazioni e qui li ritrovo, giovani e freschi di vita e di passioni. Qui io fui scolaretti tra sogni spensierati. Qui scoprii cinema e giostre, circhi e passeggiate, tra bancarelle colorate e bande musicali. Quanti, troppi sono i ricordi! Se non avessi chi mi sorregge, quel San Francesco, che, qui, ancor più è custode e patrono, un nodo mi stringerebbe la gola. Di recente, il lungo viale è stato rimesso a nuovo con marciapiedi più larghi ed armonici lampioni. Un intervento, nell'insie-

¹⁰ G. IUDICISSA,

me, decoroso, dopo novant'anni. Era il 29 maggio 1923, quando il *Parco delle Rimembranze* veniva inaugurato, nella gioia di un generale concorso di gente. Un fiore all'occhiello.

Oggi, è luogo solitario e muto. Conserva il suo fascino, ma pochi lo eleggono a luogo d'amenità diporto. È senz'anima. E pochi son quelli, che dicono ancora: *Ni virimi a Sam Brancischi*, oppure *Stasira fazzi quattri passi a ri Capuccini*.

Per te, vecchio luogo della memoria, scrivo così: Il chiasso delle rondini / annuncia l'arrivo della primavera. / Riprendono dei bimbi i girotondi / e le allegre brigate / scorrazzano di nuovo per le vie. / Più tardi, / al far della tiepida sera, / riposto il greve cappotto invernale, / gli adulti torneranno ai Capuccini, / all'abitudinaria passeggiata, / interrotta l'altr'anno, / dai primi temporali settembrini. / Poi, tutto finì. / Il tempo? Il destino? / Ma! / Eppure, c'è ancora chi sogna / una bella primavera così.

GLI EREMI CHE SAN FRANCESCO DI PAOLA COSTRUISCE RICHIAMANO IL PARADISO¹

I giardini conventuali con gli alberi da frutta e i fiori

La spiritualità di San Francesco di Paola e dei Minimi si accompagna ad un territorio decisamente felice per le coltivazioni, soprattutto di alberi da frutto, tra i quali i raffinati agrumi disposti in giardino, insieme a vigne e boschi ricchi di essenze tipiche degli Appennini, come querce e castagne, ai gelsi, decisamente preziosi per il reddito derivante dalle foglie, ai fichi facili da coltivare e a vari alberi da frutto non meglio specificati. L'organizzazione di frutteti, in considerazione del particolare territorio in cui sorge il convento, con ripidi pendii, comporta la realizzazione di terrazzamenti, operazione complessa, che si somma alla necessità di organizzare composizioni adeguate, d'impianto regolare e accurato,

¹ Ringrazio la storica dell'arte Carla Balocci che ha pubblicato un prezioso studio su *I giardini dei Minimi di San Francesco di Paola. La fortuna europea della Calabria, da Roma in Francia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2016. In questo capitolo ne riporto ampi brani, condividendo molte delle sue tesi. Nella costruzione del quarto eremo a Corigliano Calabro San Francesco di Paola e le maestranze che lo seguivano, hanno espresso tutta la loro pienezza.

funzionale alla giusta distanza tra gli alberi, all'esposizione adeguata al sole, anche per le spalliere appropriate per la coltivazione degli agrumi, tutte operazioni che comportano una sapiente progettazione, in grado di coniugare la bellezza della natura coltivata con la funzionalità del risultato prodotto.

Gli altari delle chiese minime sono stati oggetto di un'intensa religiosità, sia da parte di Francesco che dei suoi confratelli e della popolazione: il culto comporta l'arredo floreale degli stessi, in particolare di quelli dedicati alla Madonna, cui sono simbolicamente dedicate le rose, e l'assenza di fiori dai beni computati può spiegarsi con la diretta produzione nei giardini conventuali di rose, gelsomini e fiori per gli altari, messi a coltura in spazi appositi dei giardini terrazzati – anche insieme agli alberi da frutto – e delle vigne, dove le rose in particolare, poste all'inizio dei filari, rappresentano indicatori utilissimi di malattie che stanno per colpire i preziosi grappoli.

Altri frutti rimandano, quali il melograno («i tuoi germogli sono un giardino di melagrane con i frutti più squisiti», dal Cantico dei Cantici) e la pigna alle essenze vegetali per eccellenza del paradiso portatrici di salute del corpo come ben sanno i naviganti *ab antiquo* e dell'anima, di forma circolare come il mondo e costituiti da tanti spicchi, uniti dalla buccia dal colore fiammeggiante, frutto che trae forza dall'unione ma composto di tante diverse unità, come la Chiesa. Il paolano li gradisce molto e se ne fa portare dal Regno di Napoli in terra francese, il cui clima rende assai più difficile la produzione dei deliziosi frutti.

La descrizione dei terreni di pertinenza del convento consente di approfondire la conoscenza di altre tipologie di frutti, come mele, pere, olive, ciliegie, castagne, noci, che si uniscono alle coltivazioni di grano, orzo e lino quest'ultimo utile per i panni necessari ai frati e al convento e probabilmente anche fonte di reddito. Dall'altra parte i frati ricevono in elemosina «grano, pesci freschi, castagne, olio et seta» (non si cita il vino, evidentemente sufficientemente prodotto per le esigenze del convento nei propri terreni), cui si unisce il reddito derivante dai mulini e dagli animali allevati.

Significativa per il reddito è la coltivazione dei gelsi, di grande diffusione, che producono, con la vendita delle fronde destinate ai bachi da seta, un consistente introito, oltre che un incentivo alla produzione della seta, prodotto calabrese d'eccellenza, noto in tutta Europa. Questo mondo quasi perfetto, appartato, ma facilmente raggiungibile dalla vicina città si avvale di caratteristiche naturali straordinarie: protetto da alture ubertose, domina un corso d'acqua che scorre nella ripida vallata, e si apre alla vista del vicino mare.

Un paradiso ritrovato

L'adeguatezza dei luoghi che San Francesco di Paola sceglie è in sintonia ai suoi programmi di vita, ben presto sviluppati dalla condizione eremitica a quella cenobitica per l'inarrestabile seguito, ne fanno la sintesi perfetta di un *paradiso ritrovato*, che rinasce nel territorio, facendo sviluppare le caratteristiche del nuovo convento e sostenendo

l'elaborazione di una nuova regola. Sono presenti la grotta-rifugio, scavata nella terra, e la terra a forma di roccia pericolante, l'acqua, che scorre naturale, purificata dai monti, dal mare e dagli alberi, e si manifesta miracolosamente al servizio del convento, il fuoco della calcara e della fornace, l'aria perfetta, purificata dai monti, dal mare e dagli alberi, ben diversa dalla *malharia* da cui rifuggono i frati degli ordini mendicanti: sono i quattro elementi che costituiscono il creato, dominati dal santo, che ferma la roccia, usa il fuoco senza scottarsi e fa sgorgare l'acqua risanatrice, e a lui favorevoli, come l'aria pura.

La distribuzione di questi segni miracolosi non è concentrata nello spazio del convento ma è dislocata nell'esteso settore territoriale, sottolineandone il valore di un mondo in via di perfezione, quasi un moderno *paradiso*. Si tratta di un luogo appartato, ma non lontano: la strada che supera con andamento circolare il dislivello della montagna si apre in una piazza destinata all'accoglienza e alla visione del panorama. La natura si offre in forma di boschi a sostenere il convento; è però anche *educata* nei giardini di agrumi e nei frutteti, probabilmente ricavati nei terrazzamenti circostanti il convento, circondati dal muro perimetrale e di protezione.

In questo straordinario contesto gli elementi chiave dei conventi fondati dal paolano: la posizione dominante un paesaggio di grande suggestione, possibilmente ma non esclusivamente in vista del mare, paesaggio con cui il convento è strettamente connesso, sia per le visuali che per la composizione dei vari orti-giardini-frutteti ter-

razzati: questi ultimi, che modellano il terreno rendendolo produttivo ma anche con una bellezza aggiunta; la vicinanza del bosco, spesso incluso nell'area di pertinenza del convento; il terreno a volte aspro ma fertile, soprattutto se ben coltivato; la presenza dell'acqua, opportunamente ricercata e all'occorrenza convogliata al servizio del convento; i dati miracolosi riconducibili, almeno in parte, ai quattro elementi adeguatamente dominati.

Indiscutibile è il connubio tra due componenti apparentemente antitetiche, bellezza e utilità, congiunte nell'insieme ricreato dall'uomo, beninteso con l'aiuto e la protezione divina. Pur se l'esigenza di riflessione su di sé e sul messaggio evangelico, in un mondo in profondo cambiamento quale quello del XV secolo, fa riemergere la ricerca della dimensione eremitica, tuttavia, nonostante la denominazione di *deserto* il sito e tutt'altro che isolato, arido e difficile e la dimensione eremitica è soprattutto un ambito spirituale e di profondo raccoglimento, di cui il paolano diviene esempio e maestro, all'inizio assistito dall'amore e dall'assistenza dei familiari e poi dalle persone che vedono in lui una strada nuova da seguire, nella difficile situazione contemporanea.

Il valore del lavoro umano, per San Francesco di Paola, plasma le caratteristiche naturali per favorire l'insediamento, facendone emergere il valore di perfezione, non è una punizione ma uno strumento di crescita e salvazione. Lo spazio conventuale è quindi un *paradiso ritrovato*, di cui è artefice l'essere umano, in special modo se inserito in una dimensione cenobitica e aperto sempre

all'ascolto, al conforto e all'indirizzo spirituale di chi chiede aiuto.

L'uso miracoloso delle erbe

Questa straordinaria visione del mondo, che sviluppa la *corporeità* minima verso valori umanistici perfettamente consonante rispetto ai principi enunciati nei più celebri circoli intellettuali toscani, napoletani ed europei, spesso partecipi della cultura neoplatonica e stoica: l'uomo rinascimentale si pone al centro del suo mondo, artefice del suo destino e dell'ambiente che lo circonda, sia in una dimensione religiosa che laica.

L'importanza di erbe e soprattutto di frutti, che presuppongono una capace coltivazione, trova conferme in molte testimonianze dei Processi Cosentino, Turonense e Calabro svoltisi dal 1512 al 1513 e 1517-1518 per la canonizzazione di San Francesco di Paola. Si tratta, com'è evidente, di documenti che mirano a sottolineare il valore soprannaturale degli eventi descritti, supportando adeguatamente il dato che si vuole dimostrare, la santità del paolano. Tuttavia, gli elementi vegetali e non, da lui messi in campo sono decisamente originali e ben più complessi di semplici aggiunte all'evento descritto.

Pietro De Leo ha analizzato le erbe citate nei Processi Cosentino e Turonense (ungue-cavalla o farfara, sambuco, filidrizza o felce quercina, cercimite o edera, la treffa o cerfoglio, l'erba bianca o assenzio, la centouria o centaurea minore, la nepita o calaminta, le ortiche, la fecula o ferola, la selcia o bieta selvatica, la castagna, la fragola, la

ginestra), erbe coltivate in gran parte dal paolano nel suo orto adiacente al convento, rilevandone le proprietà taumaturgiche e sottolineando la sapienza di San Francesco di Paola nell'uso di tali sostanze per la cura degli infermi, secondo principi moderni di farmacopea.

Dal punto di vista compositivo degli spazi verdi oltre ai due tipi già indicati (bosco sacro e giardino-frutteto) è presente il *giardino dei semplici*, aggiornato su avanzate conoscenze botaniche, particolarmente caro al santo, e di un settore dedicato alle erbe utili per l'alimentazione, quindi posto in prossimità della cucina e del refettorio. Per quanto riguarda l'uso *miracoloso* che San Francesco è in grado di fare delle erbe, considerate fonte di salute o di veleno, a seconda delle caratteristiche e delle modalità d'uso.

Questa sua sapienza, ben inserita nella cultura della sua terra, che vanta conoscenze botaniche legate a lontane origini anche mediorientali, non è affatto un retaggio medioevale, ma un indice della sua appartenenza alla rete culturale e spirituale più avanzata del mondo moderno, che si aprirà alla conoscenza di mondi nuovi, come le Americhe. Nel Processo Calabro, accanto alle erbe San Francesco di Paola dona ai malati e a coloro che si rivolgono a lui per avere conforto e guarigione frutti e biscotti, provvedendo altresì a rifocillare chi viene da lontano o deve affrontare un lavoro faticoso: come attestano alcune testimonianze «in terra di Stilo» nel Processo Calabro.

Il teste n. 27, Nicola de Lenzio, riferisce che alla presenza del paolano circa 200 persone prendono una mela da una cesta piena di frutti, por-

tata da una *poverella*, recipiente che non si esaurisce. La teste 30, Curia di Scigliano, malata di epilessia, afferma che quando a Paterno è stata fondata la chiesa il paolano dalla finestra che era sulla parete della prima cappella accanto all'altare, raccolse con ambedue le mani ogni genere di frutti come noci, fichi, uva passa, prugne essiccate, melograni e altri, e li pose in grembo a donna Curia, che guarisce, così come gli altri ammalati ai quali la donna dona i frutti residui. Il teste 44, Carlo Monoulin riferisce che San Francesco distribuisce fichi agli operai che stavano costruendo il convento di Paterno, tratti dalla «terza parte di una treccia o corona di fichi» che trae dalla manica della sua tunica. Suor Adriana de Macerti nel processo tenutosi a Scigliano riferisce che a Paterno erano state servite in tavola «fave cotte e castagne, ma mancava il pane», e San Francesco di Paola invita alla fiducia in Dio e arriva «un certo Antonio Mantuano di Altilia con una salma di pane e vino». Sempre San Francesco dà «un pane biscottato e un frutto» per il figlio ammalato di Antonio di Nicastro (teste 73), due mele al figlio di Nicola Fronte di Scigliano, anch'egli ammalato (teste 75), un frutto e un piccolo pane biscottato al marito dell'ammalata Sole Torca (teste 77), due frutti a Bernardina Longa per avere un figlio (teste 90 a Nicastro); il teste 94, Girolamo da Nicotera, riferisce che donna Polissena, ammalata di tisi, vedova di Enrico d'Aragona, figlio del re Ferdinando I, va a trovare San Francesco a Paola, che le raccomanda di aver fede in Dio e «le consegnò come devozione certi frutti ed erbe», e la dama guarisce.

Il teste 103 del Processo tenutosi a Castiglione (luogo sconosciuto ai Bollandisti e ad altri, ma che si trova vicino a Falerna), Luigi de Agno, riferisce che Giovanni Santorio di Palermo si reca dal frate a Paterno per chiedere la guarigione del fratello di Luigi, che nel frattempo si risana, ma San Francesco consegna per la madre del bambino una «collana di castagne cotte al forno con semi di laserpizio».

Anche nei Processi Cosentino e Turonense non mancano esempi di doni di frutti e ortaggi offerti per guarigione e conforto: il 5 luglio 1512 il secondo teste al Processo Cosentino, Francesco di Marco di Cosenza, riferisce vari miracoli del paolano, tra cui quello del figlio di Jacobo di Tarsia, che aveva perduto la parola, risanato con le preghiere del frate e con il suo dono di «dui radici di erba e dui biscotti». Lo stesso giorno il quarto teste, Francesco de Florio di Cosenza, riferisce di una cura singolare indicata dal frate, mentre stava a Paterno, ad un familiare mandato da madama Catherinella moglie di mastro Lojse de Paladinis de Lecia malato: San Francesco gli ordina «che facissero due felle di pane arrustate allo foco et dapo bagnate allo aceto e pistato pepe cannelle garofoli cinzifero et posto sopra lo pane et dapo mittere una di quelle felle di pane cussi fatte una allo stomaco e l'altra alla scena», indicazione seguita nonostante il parere contrario dei medici, con guarigione dell'ammalato.

San Francesco si dedica personalmente alla coltivazione di erbe e frutti negli orti-giardini dei conventi da lui fondati: l'8 luglio 1512 il quinto teste, Roberto de Burgis di Cosenza, va a Paterno

per farsi risanare una mano da Francesco e lo trova «all'horto subta una cerqua grande», lo stesso orto dove, secondo il teste 22, Johannes Stuzio de terra Paulae, il frate accoglie Julia, la figlia cieca di Antonio Catalano, insieme al padre e cogliendo «una certa fronde de erba» del suo orto e ponendola sugli occhi della fanciulla la risana. Pietro Cistarus di Paola, ferito ad un occhio si reca a Paterno per ottenere la guarigione; San Francesco ordina ad un frate di andare a prendere dell'assenzio a Paola, evidentemente nel suo orto-giardino, e non a Paterno, di polverizzarlo e metterlo sull'occhio ferito.

Il paolano dona spesso fichi, frutti, biscotti ed erbe (testi 41, 43, 46, 47, 62, 64, 74, 93 ecc.), che risanano, insieme alle preghiere e alla fede. Oltre al lavoro dei campi Francesco collabora in prima persona alla costruzione dei monasteri: il 19 luglio 1512 il teste 42, Antonio de Aduardo de Paula, riferisce che, essendosi ammalato di *male frido*, si era recato a Paola dove aveva trovato il frate che «sterrava dove al presente e edificato lo monasterio»; quest'ultimo lo invita: «veni zappa un poco qua per carità», richiesta che il malato accoglie, zappa ed è guarito, ricevendo anche in dono dal frate «un pugno di ciceri».

Le *aliis necessariis officials* sono citate nella bolla del 19 giugno 1473 d'incarico del papa Sisto IV al vescovo di San Marco di confermare le concessioni fatte da mons. Pirro Caracciolo, arcivescovo di Cosenza, a Francesco di Paola e ai suoi eremiti, facendoli partecipi dei privilegi degli eremiti di fra Pietro da Pisa, con la licenza di costruzione dell'oratorio, in corso d'opera, cui si aggiungono il dormitorio e i manufatti citati. Sin dalla prima

edificazione conventuale sono presenti spazi per la produzione e la conservazione dei prodotti necessari alla vita dei religiosi, tra cui in particolare quelli alimentari, come il vino, l'olio, il pane e così via. Frutti e biscotti, con il pane e il vino e gli ortaggi citati, presuppongono un sapiente e costante lavoro dei campi, degli orti e dei giardini. Si sommano nel paolano la conoscenza dei principi salutari delle piante, le qualità di queste ultime idonee ad una sana alimentazione valore positivo della loro coltivazione, vera e propria riconquista, con fatica e conoscenza, del Paradiso delle origini.

Nella lettera di Giovanni Francesco di Arena, conte di Arena e di Stilo, inviata a papa Leone X mentre è in corso la canonizzazione di San Francesco, si riporta una sintesi di grande efficacia del rapporto del paolano con la natura, fondamento del nuovo concetto di individuo artefice del proprio destino, anche attraverso la modellazione della natura a sua immagine e al suo servizio: a Dio «la natura ribelle si piegò docile. Nè tramite il nostro beato Padre accadde di meno: infatti al suo comando la vecchia ha concepito, gli alberi sono fioriti e hanno prodotto frutti e non solo la natura ha obbedito, quanto essa stessa è stata annientata nel fuoco che ha perso il vigore, e nelle fonti che sono sgorgate in luoghi aridi e tuttora gettano acqua. Ma anche altri segni ha lasciato questo amico di Dio, segni che più di altri hanno il sapore di una natura nuova, e palesano una potenza non ordinaria, ma addirittura assoluta».

L'architettura penitenziale minima

Nel campo dei giardini i principi compositivi sono attuati nel convento paolano in un lungo lasso di tempo: il 1435 è ritenuto l'anno d'inizio dell'insediamento cenobitico, mentre il 1436 è quello in cui sono costruiti l'oratorio e tre celle per i primi seguaci di Francesco sulla sponda sinistra del fiume Isca; secondo la ricostruzione cronologica più diffusa delle varie fasi costruttive, sulla quale sussistono però diverse opinioni, alla tre celle con oratorio seguono nel 1452 una seconda chiesetta, insieme a un piccolo convento, e la terza chiesa 1469-1474, periodo in cui sono completate le strutture necessarie al convento, quali il dormitorio, il chiostro, le officine, gli spazi coltivati, in gran parte compiuti, in questa prima fase, entro il 1483, quando il santo parte da Paola per raggiungere la corte francese. Nel settore degli orti-giardini e del bosco pertinenti all'area conventuale sono presenti diversi aspetti innovativi: si afferma l'idea dell'orto-giardino e del frutteto come parte integrante cosiddetto giardino *all'italiana*, vale a dire composto secondo un ordine razionale, che ha anche un rilevante valore produttivo.

Questo modo di coltivazione è proiettato nel paesaggio attraverso i terrazzamenti, collegati tra loro ed estesi visivamente come parte integrante del panorama, mediante il succedersi delle altre coltivazioni e dei boschi superando sia l'*hortus conclusus* dei chiostri medioevali sia la separazione tra officine, residenze e spazi verdi coltivati, tutti invece compresi, nel convento paolano e ne-

gli altri fondati dal santo, in un'unità organizzata armoniosamente, non divisi in spazi autosufficienti; anticipa l'idea romantica della valorizzazione degli angoli suggestivi del paese studiati ed inseriti nella progettazione dell'insediamento, che si avvale altresì dei percorsi naturali, curvilinei e serpentinati, ma introduce anche, negli splendidi terrazzamenti produttivi, luoghi da cui ammirare le eccezionali vedute calabresi, estese dalla montagna al mare.

Si tratta dell'applicazione *ante litteram* di principi che avranno la piena affermazione nel pieno Rinascimento e nell'età dell'Illuminismo, come dimostra l'ammirazione suscitata nei visitatori dal XV secolo ai giorni nostri, conquistati dalla profonda spiritualità e armonia percepibili nell'insediamento paolano, estesa altresì agli altri conventi fondati da San Francesco, come quello di Corigliano.

L'eremo di San Francesco di Paola offre una successione di immagini dipinte nelle lunette del grande chiostro, che illustra la vita del fondatore, sottolineando i suoi miracoli di dominio dei quattro elementi, il contesto paesistico in cui si collocano, le città dove il santo opera, la sua visione del mondo. La presenza di queste pitture in uno spazio aperto, il chiostro, avente al centro una fontana con l'acqua purificatrice, e in prossimità del *giardino-paradiso*, rende evidente il valore simbolico di *fiori spirituali* attribuito ai miracoli del santo.

Il chiostro è il nucleo centrale del convento, sia per il disegno regolare, corrispondente al simbolico quadrato ben diverso dalle fabbriche

limitrofe d'impianto irregolare e frutto di aggregazioni successive, sia per le notevoli dimensioni, ben superiori rispetto alle altre fabbriche, compresa la chiesa, sia per la posizione, elemento di snodo urbanistico, assimilabile alla piazza del convento-città, sia per i riferimenti alla natura del vicino giardino e alle citazioni fitomorfe delle decorazioni di alcuni capitelli: il rilievo ricostruttivo del convento con gli spazi verdi e ne fanno parte, appositamente elaborato. Il chiostro da spazio destinato nei complessi conventuali alla meditazione nel rapporto con il creato e ai colloqui con gli altri religiosi, luogo dove si affacciano gli ambienti per la vita comunitaria e dove si coltivano essenze particolari, assume un ruolo religioso e compositivo centrale nel nostro santo.

San Francesco di Paola diviene egli stesso ideatore e direttore dell'equipe di maestranze, religiose e laiche, che costruiscono i primi conventi dei Minimi. Potrebbe trattarsi della versione miracolistica di una procedura effettivamente applicata, come mostrano gli studi più recenti su eccellenti architetti e ingegneri, costruttori di conventi e non solo, interni agli ordini religiosi, che realizzano le fabbriche degli ordini stessi, pur con l'apporto di altre maestranze qualificate.

Interessante è la funzione centrale e dalle grandi dimensioni del chiostro nei conventi del paolano così come la presenza di una doppia infermeria, claustrale per gli ammalati non gravi, che possono essere curati all'interno degli spazi condivisi con gli altri confratelli, e l'infermeria esterna, ricavata in generale nel giardino conventuale, per gli ammalati gravi, che devono essere

isolati dagli altri e nutriti adeguatamente, anche con cibi proibiti ai Minimi, fornita quest'ultima infermeria con ingressi propri. Si tratta dell'applicazione delle disposizioni contenute nella *Regola* dell'Ordine dei Minimi, sintetizzate in forma definitiva nel testo approvato nel 1506.

Esiste probabilmente un modello comune, adattato alle diverse condizioni ambientali o ispirato da precedenti insediamenti, dove sorgono i nuovi conventi, utilizzando strutture donate ai frati Minimi. Dagli studi portati avanti da specialisti attualmente non sono emersi antichi manuali per la costruzione dei conventi dei Minimi, analoghi, ad esempio all'opera del cappuccino Antonio da Pordenone, che documenta, insieme alle costituzioni cappuccine, misure e tipologie dei modelli conventuali, rispettosi dei principi assai severi dell'ordine in materia di insediamenti. I Minimi mostrano nelle diverse realizzazioni una maggiore adattabilità alle condizioni in cui sono chiamati ad operare per esempio in territorio francese.

Nel rapporto con la natura si mantiene costante sia la notevole presenza di giardini e spazi verdi compresi nell'insediamento, sia la visione paesistica come parte integrante di quest'ultimo. Se per l'eremo di Paola diversi sono stati i cambiamenti dell'eremo-cenobio-convento dovuti per la causa del cammino spirituale di San Francesco di Paola e se per Paterno il luogo dell'eremo-convento gli è stato offerto e non scelto, e se per Spezzano della Sila il sito per la realizzazione del modello eremo-convento architettato da San Francesco di Paola è stato definito con *aria horrida et fredda*, trovò pienamente realizzato questo mo-

dello nella costruzione dell'eremo di Corigliano Calabro, sia per la natura mite, per la bellezza del luogo e per gli ampi spazi scelti dal nostro santo per la costruzione.

**Il convento dei Minimi a Corigliano Calabro:
modello pienamente riuscito
dell'eremo concepito da San Francesco di Paola**

San Francesco di Paola è presente a Corigliano Calabro come costruttore dell'eremo dal 1476 e la costruzione del convento e della chiesa può darsi tra il 1476 e il 1496. Anche in questo caso la dedica è alla SS. Trinita, affrescata in una splendida pittura nel coro della chiesa, ritenuta di un pittore di scuola umbro-toscana e conclusa nel 1496. Prosegue la committenza nobiliare, oltre che della comunità locale, per gli insediamenti del paolano: in questo caso il convento è fondato su istanza di Girolamo Sanseverino, secondo principe di Bisignano e conte di Corigliano e della moglie Mandella Gaetani. Si consolida la rete di consensi intorno all'opera del paolano, che si amplia non solo al territorio italiano, ma anche alle corti europee.

Documento certo di questo crescente successo della cultura e del messaggio religioso dei Minimi è lo splendido affresco, che riporta la prima immagine del castello e il borgo di Corigliano, dipinti alle spalle della Vergine Annunziata. Quest'opera, nel suo insieme, sintetizza molti elementi della religiosità del nuovo Ordine: la Trinità, al centro la Vergine in trono con il Bambino, che benedice e tiene in mano il Vange-

lo, tra l'Annunciazione, Sant'Elia, con una bella immagine della costa calabra jonica alle spalle e San Giovanni Battista. La presenza di un pittore proveniente dall'Italia centrale lascia intendere la circolarità di artisti e maestranze sul territorio italiano, legati a committenze spesso strette per vincoli matrimoniali e alleanze politiche, di cui sono testimonianza anche le pitture dei chiostrini dei Minimi. Nella chiesa è presente un importante affresco quattrocentesco di scuola umbro-toscana, raffigurante la Madonna della melagrana, la tela raffigurante il Trionfo dell'Incarnazione di Gesù, attribuita a Felice Vitale di Maratea, datata 1584 e conservata nel corridoio superiore del convento di Corigliano, riconduce l'esecuzione all'ambito territoriale del Regno di Napoli, ma anche a questo pittore che è aggiornato sulla cultura artistica diffusa in Italia centrale e a Napoli.

Il convento, fondato non in prossimità del castello, ma in un sito a margine della cittadina, gode di una posizione dominante sia sull'abitato che sulle vallate e la veduta spazia verso il mare, sfruttando appieno lo straordinario paesaggio, che ne fa un luogo suggestivo per eccellenza, al quale J.C. Richard de Saint Non dedica straordinarie vedute nel suo *Voyage pittoresque a Naples et en Sicile* (edizione di Parigi, 1836): pienamente degne fonti d'ispirazione del nuovo giardino paesistico europeo sono infatti la *Vue generate de Corigliano dans la Calabrie citeriore*, con l'affascinante insediamento e il fiume Coriglianeto che scorre ai suoi piedi, la *Vue de Corigliano prise du milieu de la Montagne*, che sfiora la categoria letteraria e artistica del sublime, la *Vue prise sur les hauteurs*

de Corigliano au sortir de la ville, du cotè de la plaine de Sybaris , l'Acqueduc de Corigliano, costruito, per volontà di San Francesco, superando difficoltà con capacità quasi miracolose, e la *Fabrique de Regliss à Corigliano*, individuando un prodotto alimentare specifico di grande valore.

Lo schema compositivo del convento riprende quello degli altri insediamenti paolani, con il chiostro centrale di grandi dimensioni, fiancheggiato dalla chiesa ad una navata centrale, cui si aggiungono poi un'altra navata e cappelle su un lato; attorno al chiostro sono le *officine* consuete, con il refettorio, la cucina, la biblioteca e un grande ambiente, poi concesso alla confraternita di San Giacomo; il chiostro stesso si conferma l'elemento di mediazione tra il piano d'ingresso al convento, le aree coltivate e i giardini superiori, dove probabilmente era l'infermeria esterna. Al piano superiore del convento affacciato sul chiostro sono i dormitori. Anche durante questa fondazione, come a Spezzano e a Paterno, San Francesco di Paola soggiorna in un vicino romitorio trasformato in cappella, nell'orto conventuale su un ripiano più basso, verso la cittadina. Interessante è il terreno dove sono fondati romitorio e convento, che presenta insediamenti archeologici dei brezi, comprendenti murature antiche venute in luce eseguendo gli scavi ordinati da San Francesco per il convento, ricordate dal teste 102 del Processo Cosentino.

Al di sopra del romitorio vi è una peschiera o *maricello*, necessaria al convento per l'allevamento dei pesci destinati all'alimentazione dei frati, sistema certamente più comodo ed economico

dell'acquisto del pesce. La prassi di realizzare una peschiera con questo scopo, oltre che di dotare lo spazio verde di un suggestivo arredo con il fascino dell'acqua, è un dato diffuso nelle ville e nei giardini dell'Italia centrale. Vi erano altri elementi di aree a verde a disposizione del convento con relative coltivazioni: prevalgono ovviamente quelle a reddito, come le vigne in dotazione, gli uliveti, i terreni della masseria per la coltivazione del grano, dell'orzo e dei legumi, prodotti incrementati con le elemosine.

Come per gli altri primi conventi del paolano, il giardino o orto-giardino-frutteto, soprattutto ricco di agrumi particolarmente resistenti e adatti al clima, come gli aranci amari o melangoli è posto nell'area conventuale, giardino utilizzabile anche per la coltivazione dei fiori per gli altari (sempre non citati nemmeno nelle elemosine), mentre in questo caso le erbe officinali e quelle per l'alimentazione hanno a disposizione anche l'area protetta accanto al romitorio. Non mancano i consueti miracoli di San Francesco di Paola, legati al controllo dei quattro elementi: la posizione del convento è infatti in un sito al margine dell'abitato e non certo nel castello del committente, mantenendo però una posizione dominante e con vista sulla cittadina e sui terreni sottostanti, verso alture su un fronte e verso il mare sull'altro, godendo di una magnifica *aria*.

SAN FRANCESCO DI PAOLA, OGGI

Per concludere riporto uno scritto del 1960 di padre Pietro Addante¹, che a mio parere è in perfetta sintonia con l'esortazione apostolica di papa Francesco *Evangelii gaudium*.

Perché suscita ancora tanto fascino

Chiese, conventi, piazze e strade sono dedicati a San Francesco di Paola. La pietà, le festività con tutto il folklore tipico di ogni località, la presenza di molti terz'ordini, sono una testimonianza che la sua persona e la sua santità hanno un particolare fascino anche nel mondo di oggi. Perché? Cosa spinge i devoti, sparsi nel mondo, in particolare quelli del nostro Mezzogiorno, a ricorrere alla sua intercessione, pur essendo egli vissuto tanto lontano da noi (1416-1507)?

Qual è il fascino che emana dalla sua vita, dalla sua spiritualità, dalla sua umanità? Perché gli uomini andavano da lui; e perché gli uomini di oggi si affidano alla sua carità?

Si possono individuare, tra le tante caratteristiche della santità di quest'uomo di Dio, alcune che certamente costituiscono il punto di riferi-

¹ Cfr. P. ADDANTE, «Bollettino ufficiale dell'Ordine dei Minimi», luglio-dicembre 1960, nn. 3-4, pp. 249-250.

mento per la gente di ieri, e per quella di oggi. Francesco viene visto come uomo di fede, uomo di gioia, uomo di accoglienza.

*Francesco: l'uomo della preghiera
con il cuore penitente*

Chi va da lui, ha bisogno di aiuto nei mali fisici e spirituali; viene accolto con umanità, e riceve fede, gioia e guarigione da tanti mali, ritenuti inguaribili. Politici e amministratori di quel tempo non potevano dare questa ricchezza spirituale, ne avevano la preoccupazione sociale e politica di stare accanto agli ultimi; e di sentire, come fa Francesco, le voci della disperazione e del dolore. Ecco perché ha suscitato tanto fascino nel suo tempo; ed ecco anche perché il mondo di oggi non lo dimentica. I suoi eremitaggi di Paola, Paterno, Corigliano, Milazzo, sono oggi meta di continua presenza di devoti.

Su quelle colline vi è soltanto un uomo di preghiera e di penitenza, con l'animo aperto alle sofferenze del mondo. Scrive il suo discepolo nella prima biografia: «Cose grandi e miracolose faceva il buon Padre con la grazia di Dio, al quale nulla è impossibile. Infatti, oltre a digiunare ogni giorno, spesso restava chiuso nella sua cella, senza prendere alcun cibo; nessuno, infatti, riusciva a vederlo mentre prendeva cibo. Restava così per otto giorni, e a volte dodici e anche di più».

Gli uomini di preghiera e di penitenza, come Francesco, sono sempre amati e ricercati dalla pietà umana. Ecco perchè si va lassù, sulle colline eremitiche. L'Anonimo biografo, descrivendo al-

cuni tratti del cammino penitenziale di Francesco, ci permette di capire il perchè di tanta devozione.

«Il buon Padre rimase, per tutto il tempo della quaresima, chiuso nella sua cella, e nessuno, per quanto sappia, lo ha visto mangiare o bere. Durante questo tempo, i paolani spesso andavano alla porta della sua cella per romperla, pensando e credendo che egli fosse morto. Ma una volta, quando iniziarono a romperla, il buon Padre fece capire con un segno che non era morto. Allora quegli uomini rimasero tranquilli e gli stessi frati stupiti».

Sui suoi prodigi, lo stesso Anonimo fa una sintesi: «Bisogna sapere che Dio onnipotente, per le preghiere e l'intercessione del buon Padre, guarì molte persone di diverse categorie da molte infermità (fistole, febbri, dolori di testa e altri mali): guarigioni miracolose che sarebbe quasi impossibile enumerare».

Anche i testimoni dei vari Processi di canonizzazione vedono frate Francesco come uomo di penitenza e di preghiera, aperto al mondo degli ultimi e dei sofferenti.

Francesco: l'uomo della gioia

I testimoni dei Processi sono convinti che Francesco è l'uomo della gioia. Luca Catarro di Paola, teste n. 15 del Processo Cosentino, afferma: «So che frate Francesco visse sempre onestamente e santamente e che faceva vita aspra. Non fu mai visto mangiare se non nelle feste solenni, perseverando sempre di bene in meglio, edificando in molte parti grandi monasteri. Faceva molti mira-

coli e continuamente ricorreva a lui moltissima gente per ottenere rimedi per le loro infermità. E tutti se ne ritornavano contenti, rallegrandosi per aver incontrato Francesco e per aver ricevuto la grazia della guarigione per le sue virtù e per le sue preghiere».

E così, tanti altri testimoni: aver ritrovato la gioia in Francesco, e la testimonianza più bella che la gente fa nelle deposizioni davanti ai giudici. Questo aspetto di Francesco, uomo della gioia ed educatore della gioia, non è sfuggito ad alcuni scrittori, come il poeta del '700 Gherardo degli Angeli, sacerdote religioso dell'Ordine dei Minimi. Egli, parlando della grotta solitaria di Paola, scrive che fu Dio a condurlo in un «solitario deserto per ammaestrarlo; il quale avvenimento d'un tanto eroe mi è sembrato sempre il più stupendo miracolo della sua vita». Questo *celebre uomo* è stato «il più giocondo cittadino fra tutti gli uomini del suo tempo».

L'invito alla gioia e ad eliminare parole aspre che mettono in pericolo la pace, è sempre presente in lui. Scrive, nella redazione della *Prima Regola*, nel 1493: «Guardatevi dalle parole più aspre e, se ne uscissero dalla vostra bocca, non vi rincresca trarne il rimedio dalla stessa bocca da cui vennero inferte quelle ferite. E così, perdonatevi a vicenda e poi non pensate più all'ingiuria arrecatevi. Il ricordo della malvagità è infatti ingiuria, colmo di follia, custodia del peccato, odio della giustizia, freccia rugginosa, veleno dell'anima, dispersione della virtù, tarlo della mente, lacerazione delle preghiere fatte a Dio, abbandono della carità, chiodo fisso nelle nostre anime, pec-

cato che non viene mai meno e morte quotidiana» (Capitolo X).

Questo apostolato della gioia evangelica è presente nelle sue lettere. In una, del 10 settembre 1486, inviata da Tours all'eremo di Corigliano Calabro, scrive: «Vi prego ancora, lasciate tutti gli odii e le inimicizie, e amate la pace, perché è meglio di qualsiasi altro tesoro che i popoli possano avere».

Fare ritornare a casa, contenti, tanti fratelli incontrati prima col dolore nell'anima e nel corpo; dare loro fede e speranza, per Francesco è punto fondamentale del suo apostolato. Il teste n. 74, Rausio Parisio, conferma questa attenzione di Francesco: «Frate Francesco conduceva una vita buona. Andava sempre scalzo nei boschi e tra le spine senza subire alcun danno. Dormiva per terra e non fu mai visto mangiare. Parlava continuamente al popolo, ricordando le cose di Dio, tanto che tutte le persone venivano riportate sulla buona strada. Ha edificato monasteri e ha fatto molti grandi miracoli. Tutte le persone della provincia correvano da lui per impetrare grazie della guarigione, e tutte se ne ritornavano contente».

Francesco si fa ubbidire anche dalle pietre che, precipitando a valle, possono portare dolore e lutti. La gioia degli uomini non deve essere turbata dalle forze della natura. Una grandissima rupe, dice il teste Parisio, «correva fuoriosamente verso il fiume». Ed ecco, Francesco rivolgersi alla rupe con queste parole: «Sorella nostra, dove vai?» e subito quella pietra si fermò, «e rimase lì».

Francesco: l'uomo dell'accoglienza

L'accoglienza: questa è un'altra caratteristica della sua umanità e della sua spiritualità. I suoi eremitaggi sono case di accoglienza aperte a tutte le persone, malate nel corpo e nello spirito. Egli, come uomo di fede, sa che gli uomini hanno bisogno di amore e di essere ascoltati. E così le sue braccia si aprono al calore umano. Accoglie gli ultimi, gli esclusi, e condivide la loro sofferenza. Giacomo Carratello di Paola, teste n. 34, afferma di avere visto un giorno, un lavoratore precipitato in un fossato e rimasto coperto da una quantità di terreno. Fiorentino, questo il suo nome, è ritenuto, da tutti, morto. Francesco «lo prende tra le sue braccia e lo porta nella sua cella. E subito resta guarito».

Cella di preghiera, questa di Francesco, ma anche cella di accoglienza e di pronto soccorso. Anche per un altro lavoratore, il santo offre la sua casa di accoglienza. La testimonianza è di Giovanni Simeone, teste n. 7: «un contadino di nome Casello, precipitato da un albero di gelso, batte fortemente la testa, tanto da essere ritenuto ormai morto. Francesco corre da lui, lo prende tra le braccia e lo porta in chiesa. Gli asciuga il sangue dalla testa, lo distende sull'altare e gli lega alcune bende. Casello resta istantaneamente guarito, e torna a casa sano come prima».

Francesco è l'uomo dell'accoglienza anche per malati contagiosi, come i due lebbrosi che ospita in convento. A parlarne è Giovanni Varachello di Paola, teste n. 47: uno è fratello di Giovanni, che ha la lebbra da circa otto anni. «Egli lo porta da

Francesco, non avendo trovato finora alcun rimedio. Francesco, padre, fratello, amico del dolore, lo accoglie nel suo convento per 15 giorni. Il fratello esce guarito da detta lebbra perfettamente». L'altro lebbroso è un forestiero. Viene portato da Francesco, che lo «fa stare nascosto alcuni giorni» nella sua casa di accoglienza. Il lebbroso mostra gravi segni del suo male in tutto il corpo. Frate Francesco, molto attento a questa grave situazione, lo protegge con il silenzio orante. Ma poi arriva la guarigione perfetta, grazie alla sua carità. Il lebbroso «fu guarito da quel male e se ne tornò sano e pulito alla sua patria».

Dalla casa di accoglienza di Francesco si ritorna alle proprie case lodando Dio, come afferma il teste n. 53, il nobile Luigi Schenteno di Paola: suo nipote è paralizzato nella parte inferiore del corpo. Viene portato da Francesco, gli vengono posti addosso alcuni indumenti del santo. Il ragazzo inizia a ridere, e ora può reggersi in piedi e iniziare a camminare. Ritorna a casa, «come se non fosse mai stato malato. E tutti se ne ritornano lodando Dio e frate Francesco per la grazia ricevuta».

Ho ritenuto opportuno parlare di alcuni aspetti dell'umanità e della spiritualità di San Francesco, non sempre posti in luce dalle varie biografie, per dare ai lettori una serena e completa conoscenza di quest'uomo di Dio. «Abbiamo bisogno di Dio», dice lo scienziato Enrico Medi nella commemorazione del santo di Paola nel 1960. Voglio chiudere con le parole di questo scienziato, che chiede a Francesco di aiutare gli uomini a incontrare Dio: «Oggi gli uomini hanno

gli aerei a reazione, i cannoni atomici, e allontanano sempre di più la terra dal cielo.

Francesco di Paola fonda nell'umiltà della terra il suo bastone, innalza il vertice con la sua preghiera negli abissi di Dio. E così unisce la terra al cielo. Patriarca, saggio, profeta, miracolante, orante, mistico, martire della carne, eroe dello spirito, asceta purissimo... col suo bastone. Questo bastone che segnava il timbro dei secoli sul suo passato. Questo bastone che incideva sulle pietre le orme della santità. Questo bastone che fecondava la miseria umana della potenza della Grazia di Dio. Oh, bastone di Francesco di Paola - quanto ne abbiamo bisogno in tutti i sensi - se potessi dare un po' di bastonate sagge, forse l'umanità rinsavirebbe un poco; se potessi far sentire il cadenzato passo della tua potenza umana, nel senso augusto della parola, forse gli uomini solleverebbero la fronte alla luce di Dio!

Francesco, abbiamo bisogno di Dio! L'umanità lo va cercando. Coloro che bestemmano, ne testimoniano la presenza con l'odio, invece di innalzare la gloria con l'amore, ma lo testimoniano anche con l'odio. Immensa vastità di popoli ti cercano, o Cristo!

Dai 680 milioni della Cina ai 420 milioni dell'India, cercano te. I Budda non servono più; gli scinti hanno finito la storia; la follia delle ideologie sta preparando il baratro dell'odio dei secoli. Cercano Te, Cristo! Ma Tu, o Gesù, non ti rendi visibile. Ti sei fatto vedere carne e sangue d'uomo; ora, Gesù, ti rendi visibile nella carne e nel sangue dei tuoi santi, Signore. I tuoi santi hanno il tuo sguardo, la tua parola, sono pronti a

fare miracoli oggi, come li faceva San Francesco di Paola nel 1460.

Non è che cinque secoli hanno cambiato la potenza di Dio; la Chiesa è cresciuta in santità, in amore, in grazia, in potenza, in fortezza, in estensione, in martirio, in sacrificio, in preghiera, in Spirito Santo. Quindi è più santa la Chiesa di oggi che la Chiesa di allora, come sarà più santa la Chiesa di domani di questa di oggi, perché la Chiesa è una pianta che viene da un granello di senapa e riempie la terra con i suoi rami. E la santità di oggi è martirio, sofferenza; la santità di oggi è incomprendimento e umiliazione; la santità di oggi è affannata ricerca di amore. Ecco il male del mondo: si chiama tragedia dell'Africa, si chiama schiavitù dei popoli, si chiama forsennato fango che invade i cuori, si chiama disperazione delle menti, si chiama superbia dell'omicidio.

**SAN FRANCESCO DI PAOLA
E IL SUO TEMPO:
NUOVE IPOTESI DI DATAZIONI**

- Francesco Martolilla (il cognome lo rileviamo da un atto notarile), nasce a Paola il 27 marzo 1416 (dalla bolla di canonizzazione).
- Francesco è figlio di Giacomo Martolilla e Vienna di Fuscaldo: in realtà non esiste Santa Vienna ed è strano che non si sappia il cognome (viene chiamata così, perché tutti i testi dicono che Giacomo si è sposata con una donna brava, buona e cattolica «che viene dal castello di Fuscaldo»: per me rimane l'illustre sconosciuta).
- Il marito di Brigida, la sorella di San Francesco ha per cognome D'Alessi: i D'Alessi già a fine 1500 è scritto dagli scrittori siciliani, come il Perdicizzi, sono siciliani e precisamente di Barcellona di Pozzo di Goto; questa notizia è ripresa subito dai Bollandisti, dal Toscano e dal Perrimezzi, ma poi, ne ignoriamo il perché, non è stata più tenuta in considerazione soprattutto dagli storici minimi: eppure, spiegherebbe il motivo per cui il nostro santo va più volte in Sicilia per visitare i parenti: dall'1 al 4 aprile 1464, giorni di Pasqua e attraverso lo Stretto di Messina in modo miracoloso e come frate sconosciuto; nel 1479 (secondo il Processo Calabro); nel 1482 perché lì lo trovano gli inviati del re francese Luigi XI, così come si spiega la discendenza calabro e francese dei

nipoti del nostro santo che hanno per cognome D'Alessi;

- La mamma di San Francesco nel 1467 è ancora viva come afferma il teste 5 del Processo Cosentino, riteniamo che sia nata intorno al 1398, che nel 1400 si sia sposata con Giacomo, e che intorno al 1418 sia nata la seconda figlia Brigida. Il «lungo tempo», di cui parla l'Anonimo è da intendere secondo gli usi di allora, non bisogna dimenticare che la *Vita* dell'Anonimo è un *certamen* agiografico scritto nel 1513 in vista della canonizzazione del nostro santo; il testo fu consegnato al nuovo papa Leone X, che sarà il pontefice che lo canonizzerà.

- Francesco di Paola compie il *famulatus* a San Marco Argentano nel 1429, perchè le *Costituzioni Martiniane*, emanate nel 1430, obbligavano i responsabili dei conventi ad accogliere ragazzi che avevano almeno 14 anni.

- Francesco di Paola, accompagnato dai genitori, compie il pellegrinaggio vocazionale nel 1430: per il perdono di Assisi nella città umbra e a Roma.

- Al ritorno in Calabria, dal 1430 al 1435, in un podere dei suoi genitori, è eremita solitario nella grotta di Paola. Nel 1435 dei giovani lo vogliono seguire in questa sua scelta, con la benevolenza di mons. Berardo Caracciolo Pisquizi, sarà arcivescovo di Cosenza dal 1424 al 1452, gli succederà il nipote mons. Pirro Caracciolo Pisquizi (1452-1484). L'approvazione o semplicemente il *nulla osta* a vivere in modo comunitario, avviene nello stile calabro-greco-bizantino, con la benedizione e la posa di una croce; inizia così la cellula cenobi-

ta dei minimi.

- Questo stato di fatto rimane immutato fino al 1467 quando dal Vaticano viene inviato il visitatore apostolico mons. Berardino De Gutrossis, che dopo l'incontro positivo con il nostro santo, ne rimane affascinato, ritorna a Roma chiedendo di seguire di Francesco di Paola, cosa che gli viene concessa dal papa nel 1470

- Padre De Gutrossis, laureato in *utroque jure* ed influente nella Curia romana, provvede alla sistemazione giuridica con la stesura delle *Regole* e costituzioni che si osservano (confluite nella *Proto-Regola*) ed è l'autore della *Decet Nos*, che è una *sanatio giuridica* o *fictio juris*, con la quale mons. Berardino Caracciolo, grande estimatore del nostro santo, sistema giuridicamente dal 1452 in poi ogni cosa e fa anche dei passi che vanno anche oltre; afferma padre Roberti: «Si è disputato se l'arcivescovo potesse concedere tale esenzione al nuovo istituto da ogni sua giurisdizione. Alcuni hanno voluto supporre che il prelado fosse a ciò autorizzato dal Sommo Pontefice; ma ciò non risulta da nessun documento, anzi è contraddetto dalla stessa Costituzione, ove si legge che egli opera *ex certa nostra scientia, motu proprio etc.* Altri hanno voluto vedere in queste parole l'espressione di un voto personale dell'arcivescovo. Forse è meglio supporre che l'arcivescovo con questa dichiarazione, di cui egli stesso conosceva il poco valore (e perciò aggiunse la clausola *quantum cum Deo possumus*), intendeva indurre la Sede Apostolica a promulgare questo privilegio in favore del nascente istituto».

- Occorre distinguere tra San Francesco di Paola

eremita viandante che è libero di andare dove viene chiamato per portare *consolazione* fino al 1470 e San Francesco di Paola *costruttore di eremi* che nel cosentino incomincia ad edificare dal 1470 in poi e fuori dalla diocesi di Cosenza dopo l'approvazione della *Sedes Apostolica* del 1474 e ciò si protrae fino al febbraio 1483 quando parte per la Francia.

- I Processi Cosentino e Turonense vengono istituiti per la canonizzazione del nostro santo; quello Cosentino inizia il 4 luglio 1512 e termina il 25 giugno 1513, mentre quello Turonense inizia il 19 luglio 1513 e si conclude il 7 dicembre 1513. Il *breve* di beatificazione viene promulgato dal papa, senza che in Vaticano siano giunti i verbali dei Processi tradotti dal calabrese in latino; arriveranno a Roma, intorno 1516.
- Il Processo Calabro, voluto per maggiore sicurezza per la proclamazione della santità di Francesco di Paola, perché nella confusione ecclesiale di allora con il passaggio dal rito greco a quello latino era molto difficile che venisse proclamato un santo, soprattutto se calabrese, perché proprio la Calabria era il crocevia di queste vicende storiche. Nella relazione del Simonetta, sono presenti solo i miracoli registrati dal Processo Cosentino e da quello Turonense;
- Il 1° maggio 1519 Francesco di Paola viene proclamato santo da papa Leone X.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *L'eremita Francesco di Paola, viandante e penitente. Atti del Convegno internazionale di studio (Paola, 14-16 settembre 2000)*, Roma, Curia generalizia, 2006.
- AA.VV., *Luce che illumina i penitenti, Atti del Congegno di studi sulla IV Regola nel V Centenario della sua approvazione (1506 - 2006)*, a cura di Mario Sensi, Roma, Curia generaliza dell'Ordine dei Minimi, 2011.
- ADDANTE PIETRO, *I fioretti di San Francesco di Paola. Dai Testimoni contemporanei*, Mit, Corigliano Calabro, 1965; seconda edizione Bari, Levante, 1985.
- ADDANTE PIETRO, *Testimoni dell'amore*, Milano, Spes, 2001.
- ADDANTE PIETRO, *I fioretti di San Francesco di Paola*, Reggio Calabria, Laruffa, 2007.
- ADDANTE PIETRO, *San Francesco di Paola (1416-1507). Biografia*, Spes, Milazzo, 2007.
- AMATO GIUSEPPE, *Crono-istoria di corigliano Calabro*, Corigliano Calabro, tip. del Popolano, 1884.
- ARCHIVIO DI STATO DI COSENZA, *Paola Santuario Giubilare: pietà popolare e vita materiale nel convento di San Francesco (sec. XV-XIX)*, Cosenza, Progetto 2000, 2000.
- BASILE PINA, *San Francesco di Paola. Il propugnatore dei poveri e dei potenti*, Salerno, Edisud, 2008.
- BENOCCI CARLA, *I giardini dei Minimi di San Francesco di Paola. La fortuna europea dalla Calabria, a Roma, in Francia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2016.
- BENOIST PIERRE, VAUCHEZ ANDRÉ (a cura di), *Saint Fran-*

-
- cois de Paule et les Minimes. En France de la fin du XV au XVIII siècle*, Tours, Presses Universitaires Francois-Rabelais de Tours, 2010.
- BENVENUTO ROCCO (a cura di), *San Francesco di Paola. Le Lettere*, Paola, Edizioni Santuario, 2008.
- BENVENUTO ROCCO, *San Francesco di Paola: eremita e fondatore dei Minimi*, Bergamo, Velar, 2012.
- CARIDI GIUSEPPE, *Francesco di Paola: Un santo europeo degli umili e dei potenti*, Roma, Salerno, 2016.
- COZZOLINO GIOVANNI (a cura di), *Alla sorgente del carisma di San Francesco di Paola. Le Fonti minime*, Lamezia Terme, Edizioni Minime, 2002.
- COZZOLINO GIOVANNI, *San Francesco di Paola e l'Ordine dei Minimi a Corigliano Calabro dal 1476 al 2010*, Cosenza, Progetto 2000, 2010.
- CUMINO ENZO, *Storia di Corigliano Calabro*, Cosenza, tip. Mit, 1992.
- CUMINO ENZO, *Il terz'Ordine e il ritorno dei Minimi a Corigliano*, Lamezia Terme, Associazione Onlus gruppo San Francesco di Paola nel V centenario della morte del Santo, 2007.
- DALENA PIETRO, *I viaggi di San Francesco di Paola*, in AA.VV., *L'eremita Francesco di Paola, viandante e penitente. Atti del Convegno internazionale di studio (Paola, 14-16 settembre 2000)*, Roma, Curia generalizia, 2006.
- D'ANDREA FILIPPO, *Francesco di Paola Asceta sociale*, Messina, Istituto Teologico «San Tommaso», 1994.
- D'ANDREA FILIPPO, *Eremita Viandante. Laicità e contemporaneità in Francesco di Paola*, Cosenza, Progetto 2000, 2009.
- DE LUCA LUIGI, *L'acqua nova di San Francesco e il Ponte Canale*, in «Il Serratore. Bimestrale di vita, storia, cultura e tradizioni di Corigliano e della Sibari-tide», 1997.
- DE VIRGILIO GIUSEPPE, *La categoria biblica dell'acqua e il suo simbolismo. Per una rilettura nel contesto della*

-
- pastorale giovanile*, (NPG 2003-07-64,)
- FIORDALISI RITA, *Per amore di Francesco*, Cosenza, Falco, 2009.
- FIORINI MOROSINI GIUSEPPE, *Il carisma penitenziale di San Francesco di Paola e dell'Ordine dei Minimi. Storia e spiritualità*, Roma, Curia generalizia, 2000.
- FIORINI MOROSINI GIUSEPPE, *San Francesco di Paola. Vita, personalità, opera*, Roma, Curia generalizia, 2006.
- FIORINI MOROSINI GIUSEPPE, *Scritti su San Francesco di Paola*, Roma, Curia generalizia, 2008.
- FIORINI MOROSINI MALVINA, (a cura di), *Processo Calabro per la canonizzazione di San Francesco di Paola, testo latino dei Bollandisti e traduzione italiana*, Soveria Mannelli, Cittàcalabria, 2010.
- GALUZZI ALESSANDRO, *Origini dell'Ordine dei Minimi*, Roma, Libreria editrice Ponticia Università Lateranense, 1967.
- GALUZZI ALESSANDRO, *L'eremita Baldassare da Spigno e il diploma «Decet nos» di mons. Pirro Caracciolo*, in «Bollettino Ufficiale Ordine dei Minimi», 1970, n. 3-4.
- GALUZZI ALESSANDRO, *Studio sulle origini dell'Ordine dei Minimi*, a cura di MARIO SENSI, Roma, Curia generalizia, 2009.
- GRAVINA CANADÈ TERESA, *Le Chiese raccontano. Note di storia, arte, tradizione di Corigliano Calabro*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1995.
- I Codici autografi dei Processi cosentino e turonense per la canonizzazione di San Francesco di Paola (1512-1513)*, Roma, Curia generalizia, 1964.
- La Provincia di Cosenza. San Francesco di Paola 500 anni nella fede e nella storia*, 2007.
- LE VOCI MARINELLA, TARANTO ROSANNA, *Tra devozione e tradizione: le edicole votive di Corigliano Calabro*, Corigliano Calabro, tip. Orlando, 2015.
- MARGARITA FELICE, *Guida per la visita al Santuario San Francesco di Paola in Milazzo*, 1905.

-
- MARTINO CATIA, *San Francesco di Paola tra storia e architettura*, Roma, Incipit, 2013.
- NAPOLI FRANCESCO, *Memorie della Città di Milazzo*, a cura di ANDREA ALIOTO, Prefazione di CLAUDIO SAPORETTI, Università di Pisa, Messina, Il mar fra mezzo, 1994. - ms. del 1600, donato dal Barone Giuseppe Piaggia alla Biblioteca comunale di Palermo.
- PERDICHIZZI FRANCESCO, *Melazzo Sagro*, a cura di ANTONIO BRAVI. - ms. del Seicento, trascritto da Domenico Ryolo. Fotografie, Archivio di Girolamo Fuduli, Edizioni STES-Comandè, Milazzo 1996. - Il ms., del 1600, fu donato dal Piaggia alla Biblioteca Comunale di Palermo.
- PERRIMEZZI GISUEPPE, *De la vita di San Francesco di Paola fondatore dell'Ordine di Minimi*, Roma, tip. Murzio, 1713.
- PUGLIESE PIER TOMMASO, *Istoria apologetica dell'antica Ausonia oggi detta Corigliano*, Napoli, 1707.
- ROBERTI GIUSEPPE, *San Francesco di Paola, fondatore dell'Ordine de Minimi (1416-1507). Storia della sua vita*, Roma, F.lli Tempesta, 1915; edizione riveduta e migliorata, Roma, Curia Generalizia dell'Ordine dei Minimi, 1963, come seconda edizione, ma in realtà è la terza edizione. Versione spagnola della 2ª edición italiana, *San Francisco de Paula*, par EMILIO SANZ, Barcelona, Tortosa editorial Catholico, 1931; ristampa integrale Bari, Arti grafiche Favia, 1985.
- RUSSO ANTONIO, *La mia Corigliano, Corigliano Calabro, Il serratore*, 1990.
- SALATINO EMILIO, *San Francesco di Paola fuoco vivo nei Casali del Manco di Cosenza*, Spezzano della Sila, 2017.
- TOSCANO ISIDORO, *Della vita, virtù, miracoli ed istituto di San Francesco di Paola, fondatore dell'ordine dei Minimi: Libri cinque*, Roma, Stamperia Ignazio de Lagari, 1658.
- VITERITTI ENZO, *Corigliano di una volta*, Corigliano Calabro, Il serratore, 1996.

**Collana della Consulta Generale di Pastorale
dell'Ordine dei Minimi**

EQUIPE DI PASTORALE GIOVANILE DEL SANTUARIO DI PAOLA, *Giovani incontro a Francesco*, Paola, 1989.

EQUIPE DI PASTORALE GIOVANILE DEL SANTUARIO DI PAOLA, «*Fate frutti degni di penitenza*». *Sussidio per la vita dei gruppi giovanili per un itinerario educativo alla dimensione penitenziale della vita alla scuola di San Francesco di Paola*, Paola, 1989.

EQUIPE DI PASTORALE GIOVANILE DEL SANTUARIO DI PAOLA, «*Il Paese non crescerà se non insieme*». *Sussidio per la riflessione e la formazione sul documento dell'episcopato italiano «Sviluppo nella solidarietà: Chiesa italiana e Mezzogiorno»*, Paola, 1990.

EQUIPE DI PASTORALE GIOVANILE DEL SANTUARIO DI PAOLA, *La mobilitazione delle coscienze. Itinerari educativi per la formazione*, Paola, 1991.

EQUIPE DI PASTORALE GIOVANILE DEL SANTUARIO DI PAOLA, *San Francesco di Paola e l'Enneagramma. Un viaggio con San Francesco di Paola alla scoperta della personalità propria e degli altri*, Lamezia Terme - Sambiasi 1993.

GRUPPO GIOVANILE SAN FRANCESCO DI PAOLA - SAMBIASE, (GSF), *Francesco, amico mio*, Musicassetta, Lamezia Terme, 1995.

COZZOLINO GIOVANNI, *Fare 13 nella vita con San Francesco di Paola. Un modo giovane per vivere i tredici venerdì e realizzarsi nella vita alla scuola di San Francesco di Paola*, Lamezia Terme (Sambiasi), 1995 (2^a edizione 1998).

COZZOLINO GIOVANNI, *Con Francesco di Paola verso Cristo. I giovani e Francesco di Paola si intervistano a*

vicenda. Sussidio per la vita dei gruppi giovanili alla scuola di San Francesco di Paola, Lamezia Terme (Sambiase), 1996.

COZZOLINO GIOVANNI, *Francesco di Paola voce di Dio nel cuore del mondo. Itinerario personale di crescita nella fede alla scuola di San Francesco di Paola, Lamezia Terme (Sambiase), 1997, (II Edizione, 1999).*

GRUPPO GIOVANILE SAN FRANCESCO DI PAOLA - SAMBIASE (GSF), *Il gusto delle cose celesti. Canti per la Messa dei giovani, musicassetta e spartito, Lamezia Terme (Sambiase), 1997.*

COZZOLINO GIOVANNI, (a cura di), *Cristiani del 2000 con Francesco di Paola. Itinerario personale di crescita nella fede alla scuola di San Francesco di Paola, Lamezia Terme (Sambiase), 1997.*

COZZOLINO GIOVANNI, *Felici come Francesco di Paola. Vivere le beatitudini, Magna Carta del Cristianesimo, alla scuola di San Francesco di Paola, Lamezia Terme (Sambiase), 1997.*

COZZOLINO GIOVANNI, *Francesco di Paola profumo di Dio. Itinerario personale di crescita nella fede alla scuola di San Francesco di Paola, Lamezia Terme (Sambiase) 1998.*

GRUPPO GIOVANILE SAN FRANCESCO DI PAOLA - SAMBIASE (GSF), *Francesco di Paola amico di Dio. Canti in onore di San Francesco di Paola utili per le processioni in onore del Santo, Lamezia Terme (Sambiase), 1998.*

COZZOLINO GIOVANNI, *In processione con Francesco di Paola. Sussidio liturgico per vivere le processioni in onore di San Francesco di Paola, Lamezia Terme (Sambiase), 1998.*

GRUPPO GIOVANILE SAN FRANCESCO DI PAOLA - SAMBIASE (GSF), *Il cielo dentro noi. Canti per la Messa dei*

giovani, musicassetta e cd, Lamezia Terme (Sambiase), 1999.

COZZOLINO GIOVANNI, *Francesco di Paola figlio del vento per incendiare d'amore il mondo! Itinerario personale per lasciarsi guidare dallo Spirito Santo alla scuola di Francesco di Paola*, Lamezia Terme (Sambiase), 1999.

COZZOLINO GIOVANNI, *I nuovi 13 venerdì. Con Francesco di Paola liberi per seguire Gesù Cristo. Itinerario personale di meditazione e preghiera per giovani e adulti*, Lamezia Terme (Sambiase), 1999.

COZZOLINO GIOVANNI, (a cura di), *Festeggiamo liturgicamente San Francesco di Paola*, Lamezia Terme, 1999.

COZZOLINO GIOVANNI, *Francesco di Paola compagno di viaggio*, Lamezia Terme, 1999.

COZZOLINO GIOVANNI, *Con Francesco di Paola alla ricerca del volto del Padre*, Lamezia Terme, 2000.

COZZOLINO GIOVANNI, *Il silenzio evangelico secondo Francesco di Paola*, Lamezia Terme, 2001.

COZZOLINO GIOVANNI, (a cura di), *Alla sorgente del carisma di San Francesco di Paola. Le Fonti Minime*, Lamezia Terme, 2002.

COZZOLINO GIOVANNI, (a cura di), *La Regola spirituale dei Giovani Minimi*, Lamezia Terme, 2002.

COZZOLINO GIOVANNI, (a cura di), *La vita di San Francesco di Paola a fumetti*, Lamezia Terme, 2003.

COZZOLINO GIOVANNI, (a cura di), *Conoscere e amare Francesco di Paola*, Lamezia Terme, 2003.

COZZOLINO GIOVANNI, (a cura di), *Itinerario per riconoscere la vocazione alla vita consacrata seguendo Francesco di Paola*, Lamezia Terme, 2003.

COZZOLINO GIOVANNI, D'ANDREA FILIPPO, (a cura di), *Padre Luigi Allevato, O.M. e il suo impegno di*

evangelizzazione, Lamezia Terme, 2003.

FIORINI MOROSINI GIUSEPPE, *Le confessioni di San Francesco di Paola sul letto di morte. Meditazioni alla luce dell'esperienza spirituale di San Francesco di Paola, Roma, 2004.*

COZZOLINO GIOVANNI, (a cura di), *In preghiera dinanzi al braciere di San Francesco di Paola, Lamezia Terme 2004.*

FIORINI MOROSINI GIUSEPPE, *Meditazioni sui tredici venerdì di San Francesco di Paola, Roma, 2006.*

COZZOLINO GIOVANNI, *Vivere la quaresima giorno per giorno con Francesco di Paola, Corigliano Calabro, 2007.*

FIORINI MOROSINI GIUSEPPE, *La Settimana Santa con Francesco di Paola, Roma, 2007.*

IUDICISSA GIULIO, *San Francesco di Paola a Corigliano, Castrovillari, 2007.*

CUMINO ENZO, *Il Terz'Ordine e il ritorno dei Minimi a Corigliano, Castrovillari, 2007.*

COZZOLINO GIOVANNI, *Come amare i nemici secondo San Francesco di Paola, Cosenza, Falco, 2009.*

Con l'Editoriale progetto 2000 di Cosenza

COZZOLINO GIOVANNI, *San Francesco di Paola e l'Ordine dei Minimi a Corigliano Calabro dal 1476 al 2010, Cosenza, Progetto 2000, 2010.*

LONGOBARDI ALFONSO, *Ritorno a Nazzarétt, Cosenza, Progetto 2000, 2013.*

COZZOLINO GIOVANNI, *La «dolce pedagogia» della penitenza evangelica in San Francesco di Paola, Cosenza, Progetto 2000, 2013.*

MAIO CASIMIRO, *«Incamminarsi nella via del Signo-*

re». *Idee guida di un indirizzo catechetico*, Cosenza, Progetto 2000, 2013.

COZZOLINO GIOVANNI, *San Francesco di Paola e il miracolo del passaggio dello Stretto di Messina*, Cosenza, Progetto 2000, 2014.

ALFONSO LONGOBARDI, *Basta poco*, Cosenza, Progetto 2000, 2014.

DE ROSA DANIELE, *San Francesco di Paola il profeta dell'essenziale*, Cosenza, Progetto 2000, 2015.

SALATINO EMILIO, *San Francesco di Paola: eremita calabrese e riformatore cattolico*, Cosenza, Progetto 2000, 2015.

ORDINE DEI MINIMI, ÉQUIPE DI PASTORALE GIOVANILE E VOCAZIONALE, *Breviario del pellegrino minimo. Giubileo straordinario della misericordia*, Cosenza, Progetto 2000, 2016.

SALATINO EMILIO, *San Francesco di Paola e l'amore alla maggiore penitenza*, Cosenza, Progetto 2000, 2017.

COZZOLINO GIOVANNI, *San Francesco di Paola e il miracolo dell'acqua a Corigliano Calabro*, Cosenza, Progetto 2000, 2017.